martedì 25 maggio 1976

quotidiano dei lavoratori

DEMOCRAZIA PROLETARIA

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 121
Spedizione in abbonamento postale gruppo I/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Sogno resta in galera

Dietro ordine del giudice istruttore Filippo Fiore resteranno in galera i golpisti Edgardo Sogno e Luigi Cavallo, dietro l'imputazione di associazione sovversiva tendente al sovvertimento violento delle istituzioni.

Intanto sono stati firmati altri nove mandati di comparizione nei confronti di altri noti personaggi tra cui Pacciardi, Ugo Ricci, Remo Orlandini.

Gli ultimi sviluppi possono sufficientemente far comprendere come il tentativo golpista di Sogno e C. fosse più che serio. (*Art. a pag 2*)

A Gemona i delegati di tenda compiono il primo passo verso il controllo sulla ricostruzione

Si è svolta domenica la preannunciata assemblea indetta dal Coordinamento delle tendopoli - Poliziotti e agenti dell'ufficio politico hanno tentato di limitare la partecipazione bloccando le strade di ingresso al paese - La prevenzione contro fascisti e sciacalli non va affidata alle «forze dell'ordine» - Eleggere rappresentanti dei terremotati

GEMONA. La popolazione saprà ricostruire il proprio paese.

(*dal nostro inviato*)

Udine, 24

Gemona del Friuli in stato d'assedio. Domenica mattina le sei strade che conducono al centro della città sono sbarrate dalle pantere del 113, affiancate da celerini e agenti dell'ufficio politico della questura.

Un clima di 'stato di polizia' con poliziotti alquanto scortesi. «Non si entra». Ad ognuno, compreso molti residenti, veniva vietato l'ingresso per impedire di fatto la partecipazione alla programmata manifestazione indetta dal Coordinamento delle tendopoli, sotto il cupolone della nuova sede del consiglio comunale; ma l'assemblea si è svolta ugualmente.

«Abbiamo dovuto attraversare la campagna - mi dicono gli abitanti di una vicina frazione - perchè anche a noi veniva negato l'ingresso». Molti hanno attraversato fossi e giardini pieni di macerie, ma ugualmente sono giunti puntuali all'assemblea.

Il giorno precedente, il questore Testa aveva emanato un decreto vietando l'ingresso a Gemona «per la grave situazione igienico-sanitaria», dimenticando i comunicati che quotidianamente informano della tranquillità sanitaria...

Si inizia alle 9,30 con delegazioni dalle varie tendopoli; al centro del cupolone in plastica, tavolo con i rappresentanti del consiglio comunale; sindaco dc e compagnia, naturalmente assenti.

«Vorremmo con questa assemblea - inizia Jacovissi, assessore alla Assistenza del Movimento Friuli - creare un precedente per impostare la discussione e l'informazione con tutti gli abitanti della zona». Incomincia il dibattito sulle carenze informative, su come siano nascoste alla popolazione le scelte e le iniziative che 'dall'alto' vengono decise; ed ecco che la proposta di un bollettino redatto dai vari responsabili delle tendopoli, coordinati dal centro stampa, viene accolto molto favorevolmente per gli strumenti di analisi e di informazione «dal basso» che può offrire. «Finora ne abbiamo stampati cinque numeri - mi dice Fabio del centro stampa - cercheremo, per i prossimi numeri, di renderlo più aggiornato e completo».

Gli interventi attaccano subito l'operato della questura di Udine, per il divieto che ha impedito una massiccia partecipazione. «Nessuno ci può imporre di tacere - interviene il responsabile della seconda tendopoli - e noi sopravvissuti abbiamo il dovere di denunciare le carenze». Il suo intervento in friulano è accolto con pieno assenso dai presenti. *Si è rotta l'atmosfera 'ufficiale' dell'assemblea per trasformarsi* in un momento di lotta; tutti intervengono. Parlano in friulano, «perchè così ci capiamo meglio», per non sentirsi bloccati dalla discussione.

«Bisogna denunciare pubblicamente le manovre che i fascisti cercano di imporre nelle zone del terremoto». Un abitante di una frazione insiste subito in questo, mentre spiega come sia già stato fermato da giovani fascisti, divisa militare, Winchester alla tracolla.

«Dobbiamo gestire noi l'opera di prevenzione contro fascisti e sciacalli - continua, parlando in dialetto, il responsabile della tendopoli di Godo - dobbiamo imporre le scelte che noi democratici faremo».

E le assemblee di tendopoli assumono così un ruolo determinante nella ricostruzione. Si pensa ad elezioni libere e democratiche, nei campi, dei responsabili di tendopoli. Spesso quelli ora esistenti sono designati dalla giunta, e non sono vera espressione degli sfollati.

Le assemblee ed i responsabili delle tendopoli devono essere legalizzati, per ottenere maggior potere nei confronti dell'Ente locale, Tenere i rapporti con questo tramite una commissione formata da tutti i gruppi consiliari e dai responsabili di tendopoli, e che sia riconosciuta come un organismo sovrano rispetto al consiglio comunale stesso. «Occorre ottenere che le decisioni

segue a pag. 8

Nereo Pederzolli

Il papa contro gli opposti estremismi per la centralità

Paolo VI ha tenuto ieri un discorso ai cardinali in concistoro prendendosela con gli «estremisti» della chiesa (tradizionalisti e innovatori) - Ma il riferimento alle elezioni italiane è di nuovo evidente

Il comunicato finale dell'assemblea dei vescovi italiani, conclusasi la sera di venerdì, non è stato ancora reso noto ai giornalisti e questo continua ad alimentare le congetture sui contrasti e le mediazioni dentro la Conferenza Episcopale.

Il volto ufficiale della chiesa non manca comunque di mostrarsi ogni giorno duro e intransigente verso chiunque «tradisce» la consegna di fare quadrato intorno alla Dc.

Dopo il discorso di Poma quello di Paolo VI, ieri, sempre il papa, non ha perso occasione pur parlando nell'ambito del Concistoro (cioè l'assemblea generale dei cardinali).

Questi discorsi del pontefice, che possono avere un che di scontato per chi nell'ambito della sinistra si è abituato a conoscere il ripetersi monocorde dello schieramento reazionario del papa, hanno purtroppo ancora un peso.

È solo in parte vero infatti che i toni quarantotteschi di Paolo VI siano per lui stesso controproducenti, vadano contro la maturità, lo stesso buon senso che le masse italiane hanno acquisito in questi anni. Non si tiene abbastanza conto di come sono le prediche di migliaia di preti nelle parrocchie, di quale forza di ricatto le parole del vescovo di Roma esercitano sulla coscienza di molti italiani.

Dopo aver nominato alcuni nuovi cardinali e aver «votato» tre nuovi santi (tra cui una parente della casa reale portoghese), il Concistoro ha ascoltato l'allocuzione (in latino) del papa .

Questa volta il Montini si è soffermato sugli estremismi (opposti) presenti nella chiesa. Dopo essersi dichiarato ottimista sulla situazione del mondo cattolico ha espresso amarezza per quella «ostinazione caparbia, sordità amara verso gli appelli a quel sano equilibrio conciliatore delle tensioni».

Se l'è presa con un mulino a vento di destra (chiamando per nome il vescovo Lefebvre, che si richiama a Pio V e Pio X, al concilio di Trento contro l'ultimo), significativo forse come esemplare «tradizionalista», ma certo insignificante come rappresentanza di qualcosa di serio

Il senso di questa critica (moderata) si capisce bene nel suo senso implicito riferito alla situazione italiana, e nel seguito del ragionamento del papa.

Dice in pratica il papa: vedete, condanno la destra come la sinistra (traduciamo noi: non votate nè «a destra» nè «a sinistra» ma «al centro con la Dc»). Chi ritiene troppo banale la nostra «traduzione» può andare a sentire quella che la prossima domenica in una qualsiasi parrocchia farà un qualsiasi prete.

P.V.A.

Anche il Pci gioca con gli «opposti estremismi»?

Parafrasando la nota battuta di Walter Chiari, l'Unità *di domenica - in un corsivo anonimo di prima pagina - dà del cretino a quanti hanno «disturbato» recentemente un comizio di Fanfani a Busto Arsizio, accusandoli di essere agenti fanfaniani e di offrire al piccolo senatore ulteriori argomenti alla sua fradicia polemica.*

L'invettiva è chiaramente rivolta a Democrazia Proletaria che quei «cretini» si sarebbe presa nelle liste [o almeno così sostiene l'Unità*]. Il tutto a chiusura di un discorso serrato sulla «violenza» anzi «contro ogni violenza», nello stile più tipico degli «opposti estremismi».*

Visto il rinnovato impegno del Pci su questo fronte, è giusto ancora una volta, ripostare la polemica nei suoi giusti termini, mettendo alcuni, indispensabili, puntini sulle i.

In primo luogo: la «condanna di ogni violenza» [così senza aggettivi] è un discorso che siamo sempre stati abituati a veder fiorire sulle labbra dell'onorevole Andreotti, ne citiamo uno per tutti. E non a caso, dal momento che l'obiettivo principale della Dc è costantemente confondere cause, responsabilità e matrice della «violenza» [senza aggettivi] per sviluppare una paura irrazionale, da cui far emergere proposte che contrabbandino la prevenzione con la repressione violenta, indiscriminata e istituzionalizzata [l'esempio più fulgido è la legge Reale].

Detto per inciso, questo è il succo della critica che abbiamo mosso sul Quotidiano di domenica al depliant elettorale del Pci, critica abbastanza trasparente che pure è stata stravolta nel corsivo che l'Unità *ci ha dedicato ieri.*

Se poi si vuol parlare di «violenza politica» è bene sempre avere davanti agli occhi le stragi, gli attentati, i morti, di questi ultimi anni, e di questi trent'anni. Il Pci sa benissimo quali sono le responsabilità e fa malissimo a non ricordarlo ai suoi lettori ogni volta che parla di «violenza politica».

E veniamo alla reazione delle masse.

La Dc e i suoi manutengoli da anni fanno della violenza politica uno dei pilastri del sistema di governo: ebbene dobbiamo farci lapidare [o peggio] scrivendo sulla croce la forza delle nostre idee e agitandola davanti alle pistole dei poliziotti arimati da Reale? La risposta è chiara: se il brigantismo rosso non ci è mai stato congeniale - questo l'Unità *lo sa - siamo invece dei sostenitori di quella «violenza» che spontaneamente nasce in larghi strati della popolazione quando veramente il vaso è colmo. Per stare sul concreto ci riferiamo alle centinaia di migliaia di fischi lanciati ai notabili democristiani all'indomani delle stragi di Brescia e dell'Italicus; alla chiusura dei covi fascisti quando la polizia si ostina a proteggerli quando lo sdegno di massa è al culmine per gli efferati delitti di cui troppe volte siamo stati testimoni.*

Inoltre, ancora a questo proposito, non siamo d'accordo che in nome di «civile confronto» i missini possano rispolverare sulle piazze italiane toni e ideologie che la Resistenza ha liquidato una volta per tutte, e giudichiamo giusta la reazione di massa alle provocazioni nere. Perchè non è possibile lasciare che dal palco si predichi l'ordine nero e nelle strade gli stessi tentino di ammazzare i compagni assalendoli, in folti gruppi quando sono isolati.

Se ci sono responsabilità nella degenerazione del confronto politico queste sono unicamente sulle spalle di quanti, dietro le quinte, come i registi, vogliono sbarrare la strada al comunismo usando tutti i mezzi, «leciti» e illeciti, dimostrando che la democrazia è un valore da agitare solo sui manifesti elettorali.

Questo - naturalmente - l'Unità *lo sa bene; ma invece di impegnarsi in un'azione a fondo per collocare la violenza, anche quella «politica», nelle caselle giuste, indulge sugli accenni, sempre meno velati, ai fascisti «rossi» o «neri», contribuendo non poco a portare acqua al mulino della Democrazia Cristiana e soprattutto di quell'ideologia borghese secondo cui la «violenza» è il risultato dello scontro tra gli «estremisti» e non un fattore patologico cronico della società basata sulle attuali strutture di potere.*

I soldati hanno deciso Assemblea in Friuli

L'assemblea regionale dei soldati democratici riunita a Udine il 23 Maggio 1976, con l'ordine del giorno: le esperienze vissute dai soldati in questi giorni; l'uso che le gerarchie hanno fatto e vogliono fare del terremoto e la risposta dei soldati; ruolo e obiettivi del Movimento dei Soldati per il controllo popolare della ricostruzione del Friuli, convoca un'assemblea pubblica regionale aperta a delegazioni nazionali di soldati, sottufficiali, ufficiali democratici, operai, studenti, disoccupati, sindacati e forze politiche e sociali da tenersi in Friuli il 6 giugno 1976.

L'assemblea dei soldati del Friuli si impegna per la massima riuscita di questa assemblea pubblica, impegnando tutto il Movimento democratico dei Soldati ad aprire la discussione in tutti i coordinamenti, nuclei, caserme della Regione, per coinvolgere nel dibattito tutti i soldati.

Inoltre si impegna a prendere contatti con le strutture organizzate dei terremotati, con le forze politiche e sociali della Regione per stabilire con queste un confronto politico rispetto al problema delle FF.AA. e della ricostruzione in Friuli.

Votata all'unanimità, presenti le seguenti caserme: Bevilacqua, Nanni, Osoppo, Spaccamela, Piave (Udine); Sante Patussi (Tricesimo); Goi (Gemona); Decolle (Fogliano); Fiore (Pordenone); Decarli (Cordenons); Trieste (Casarsa) ; Ugo Polonio (Gradisca); Volturno (Treviso); Durli, Ederle, Monteramolo (Palmanova); Sbaiz (Visco); Zappalà 132ª Brigata Manin (Aviano); Garibaldi (Sacile); Fontanafredda; Montesanto (Gorizia); Cantore (Tolmezzo); Coordinamento di Novara, Bellinzago, Cento, Vercelli (Novara); Coordinamento del Veneto. Aderiscono: Psi, Fgsi, Ao, Pdup, Lc, terremotati di Gemona e Montenars, Loc, Comitato democratico per il coordinamento del soccorso volontario.

Napoli: gravissimo il compagno di Ao accoltellato dai fascisti

Napoli, 24

Non più di una ventina di giorni fa, commentando l'aggressione ad un compagno del Pdup, Gianpaolo Romano di 24 anni, così titolavamo: «I fascisti chiusero la campagna elettorale del '75 con l'assassinio della compagna Palladino; vogliono inaugurare quella del '76 con un nuovo omicidio».

Sabato sera ci hanno riprovato con la vigliacca aggressione a 3 compagni, a Fuorigrotta, che tornavano da un'assemblea di Democrazia Proletaria che si era tenuta al Politecnico. In una decina si sono scagliati sui compagni cercando esplicitamente il morto: ne hanno inseguito un primo, riuscendo però a colpirlo con una mazza solo di striscio e sparandogli, poi, alcuni colpi di pistola appresso. Il secondo lo hanno buttato a terra, colpendolo con mazze, calci, pugni, poi, mentre il compagno si rialzava, hanno tentato di colpirlo con un coltello alla schiena, ma il colpo è andato a vuoto, ferendolo solo di striscio alla natica e dandogli così il tempo di scappare. Per Salvatore Napolitano, 18 anni, militante di Ao, avanguardia di lotta all'VIII° liceo scientifico di Fuorigrotta, è andata peggio: i topi fascisti si sono scagliati su di lui colpendolo ripetutamente al capo con mazze e pugni di ferro, poi non contenti, a confermare quale fosse la loro volontà, una di queste carogne ha tirato fuori un coltello acuminato colpendolo due, tre, quattro volte.

Salvatore è rimasto a terra in una pozza di sangue: l'aggressione è avvenuta in una zona estremamente affollata che ogni sera, particolarmente il sabato e la domenica, diventa luogo di ritrovo di molti giovani del quartiere. Il ferimento è avvenuto proprio in una zona della piazza molto illuminata; molte persone sono subito accorse in suo aiuto, dopo un primo momento di stupore, mentre gli assassini si davano alla fuga a bordo di due macchine che li attendevano poco lontano. Salvatore è stato intanto ricoverato in fin di vita al reparto chirurgia dell'ospedale S. Paolo, a Fuorigrotta.

Qui è stato subito sottoposto ad un lungo intervento chirurgico, durato circa tre ore; la prognosi non è stata sciolta, ma le sue condizioni, stamane, starebbero leggermente migliorando. Parlando con i medici che l'hanno operato abbiamo trovato la conferma della volontà omicida dei suoi aggressori.

Se solo l'intervento fosse stato ritardato Salvatore rischiava di morire: le coltellate infertegli, infatti, hanno squarciato il fegato e lo stomaco (nell'intervento operatorio una parte del fegato gli è stata asportata), recidendo un'arteria che gli ha provocato un'immediata, pericolosa emorragia interna.

segue a pag. 8

Giacomo Fiore

«Ci siamo accorti che la fabbrica la conosciamo meglio noi dei padroni»

L'esperienza del controllo operaio alla Sampas - I lavoratori hanno condotto lunghe lotte contro i licenziamenti - Un discorso che si sviluppa e si arricchisce giorno per giorno

Sampas, fabbrica metalmeccanica del gruppo «Pacchetti», di proprietà di Sindona, produzione di magneti ad uso industriale, una grande storia sindacale alle spalle; due occupazioni, una lunga serie di lotte contro i licenziamenti e la ristrutturazione, e soprattutto una nuova coscienza operaia che si è formata lentamente ma irreversibilmente, filtrandosi attraverso decine e decine di riunioni, di discussioni, di esperienze, di contatti, di lotte gomito a gomito con gli operai delle altre fabbriche della zona. La Sampas vive da tempo l'esperienza del controllo operaio, un'esperienza sviluppata da uno stato di necessità (la lotta contro i licenziamenti) che si è man mano infittita di nuovi contenuti politici e sindacali.

«Infatti - spiega Andrea Banfi, del Consiglio di fabbrica - la nostra prima vittoria è dovuta al fatto che ci siamo accorti di conoscere la fabbrica e la situazione produttiva meglio che i ristrutturatori che la direzione aveva infilato in officina: tant'è vero che era stata proposta la Cassa Integrazione a 16 ore per il reparto fonderia e la chiusura totale del reparto «plastoferrite»; ebbene, la fonderia è il reparto trainante della fabbrica, mentre adesso siamo fra i tre produttori mondiali di plastoferite».

Per di più erano stati proposti circa 100 licenziamenti che la direzione aveva in tutti i modi cercato di favorire offrendo due milioni di premio a chi se ne fosse andato «spontaneamente».

«Ma non perchè il padrone fosse particolarmente simpatico, ma perchè il Cdf e i lavoratori della Sampas avevano dimostrato di non transigere sul problema della difesa dell'occupazione; infatti non è mai stato firmato da parte nostra un accordo sui licenziamenti indotti, non abbiamo mai stabilito a tavolino quanti operai avrebbero dovuto andarsene. Certo, alla fine siamo rimasti in 200 (da 300 che eravamo) ma io credo che nonostante tutto questa non sia affatto una sconfitta (insomma, siamo in una società capitalista e il potere non è nostro) perchè abbiamo impedito uno smembramento della produzione, perchè abbiamo ostacolato in maniera vincente i tentativi del padrone di praticare la mobilità, di concretizzare certi disegni di decentramento produttivo».

«In pratica - interviene Aldo, del Cdf - la direzione aveva chiesto una serie di incontri coi vari reparti per studiare i problemi della produzione: il loro tentativo era quello di penetrare i problemi, per arrivare insieme con noi a parlare dell'assenteismo; solo che prima abbiamo tenuto le assemblee di gruppo omogeneo, abbiamo cominciato a studiare tra di noi la produzione e quando la Direzione parlava di assenteismo, gli abbiamo smontato sotto il naso tutte le motivazioni che autorizzavano a pretendere un aumento della produttività. Noi abbiamo chiesto nuove assunzioni, abbiamo suggerito di migliorare il prodotto con l'introduzione di alcuni dettagli tecnici che la direzione ignorava; altro che assenteismo, insomma...»

Il Cdf, in seguito alle indicazioni della base operaia, ha stipulato a gennaio un accordo aziendale che prevede non solo la garanzia dei posti di lavoro esistenti, ma addirittura impone la reintegrazione dell'organico: e questo è senz'altro un duro colpo alle velleità del padrone, che aveva fatto della mobilità e dello smembramento di alcuni reparti la sua linea centrale di azione.

La Sampas non è nuova a simili trovate: ai tempi dell'occupazione la scusa del padrone per licenziare era la necessità di ristrutturare la produzione, di trovare nuovi sbocchi di mercato per sanare un deficit che ogni

segue a pag. 4

Egidio Bertazzoni

Le sinistre al governo nella campagna di Dp

I comizi dei compagni Aurelio Campi e Lucio Magri a Roma, di Vittorio Foa e Franco Laudano a Torino e di Emilio Molinari a Milano

Roma, 24

Con una affollatissima assemblea, tenutasi sabato pomeriggio al teatro Brancaccio, e con i comizi tenuti dai compagni Aurelio Campi e Lucio Magri, si è aperta a **Roma** la campagna elettorale di Dp. Campi ha sottolineato come occorra fare attenzione alle parole d'ordine. Di fronte alla polemica dei riformisti, che giudicano questa una formula vuota di contenuti, va esplicitato il valore strategico dell'esclusione della Dc dal potere centrale dello stato, fatto che è presente ormai nella coscienza di larghe masse, le quali identificano la permanenza di questo partito al governo come un aggravio delle loro condizioni di vita. La composizione stessa delle liste dc registra il fallimento di ogni tentativo di rifondazione. Occorrono forze ed energie nuove che non possono avvalersi di compromessi.

In questo quadro il governo delle sinistre appare come la sola possibilità di gestione della crisi capitalistica. La proposta avanzata dal Pci di un governo di unità nazionale sarebbe incapace di muoversi e richiederebbe una pesante tregua sociale ad un proletariato che oggi non vi è più disposto. Si tratta di aggredire i nodi della crisi economica, e innanzi tutto quello dell'occupazione: non con l'illusione di ripercorrere modelli tecnocratici ma instaurando nuovi rapporti di forza, che vanno conquistati con un programma di lotta.

Vi è la necessità di un indirizzo di politica economica del tutto nuovo che metta in crisi la struttura capitalistica e che ponga il problema della gestione dell'economia, del controllo operaio e popolare, dell'indirizzo della produzione verso beni che puntino al soddisfacimento dei bisogni più elementari. Tutto questo deve avvalersi di un quadro che veda crescere la partecipazione di massa, che punti alla trasformazione degli apparati dello Stato e a un indebolimento della funzione di repressione con cui vengono usati. Dovremo batterci affinchè vengano abrogate le leggi fasciste e per l'ampliamento degli strumenti democratici di partecipazione nell'Esercito. L'intero apparato dello Stato deve essere trasformato, perchè il governo delle sinistre possa divenire lo strumento delle masse e non subisca le conseguenze tragiche verificatesi in altri paesi.

Il compagno Campi ha concluso il suo discorso affermando che Dp deve avere un ruolo centrale nel processo di costruzione del partito e di unificazione fra Ao e Pdup, «che darà - ha affermato - grandi contributi, ma dovrà avvenire con la chiarezza necessaria e senza eclettismi».

Il compagno Magri si è soffermato sugli sviluppi che la conquista di una maggioranza delle sinistre nel paese possono determinare ai fini di una nuova re-

segue a pag. 5

A pag. 5 pubblichiamo un'intervista a Joan Robinson

Comizio di Dp oggi a Napoli

Oggi, martedì 25 maggio, Democrazia Proletaria, apre la propria campagna elettorale a Napoli con un comizio in Piazza Matteotti. L'appuntamento è per le ore 18. Parleranno i quattro capilista di Dp nel capoluogo campano, i compagni Vittorio Foa, Enrico Pugliese, membro dell'ufficio politico di Avanguardia Operaia e docente di agraria all'università di Portici, Giuseppe Burgani, operaio della Sip, e Mimmo Pinto, militante di Lotta Continua e dirigente del movimento dei disoccupati organizzati.

DALL'INTERNO

BRIGATE ROSSE E VIOLENZA PROLETARIA

La ripresa del processo alle Brigate Rosse può essere un utile spunto per aprire un dibattito su una serie di problemi.

In primo luogo il problema stesso di una valutazione del ruolo delle Brigate Rosse, troppe volte etichettato semplicemente come provocatorio (soggettivo e oggettivo) senza un tentativo di andare al di là di un fin troppo ovvio «prendere le distanze».

L'ipotesi su cui si muovono le Br è quella di uno stato borghese che di democratico ha soltanto l'etichetta e che nel concreto è già sceso sul terreno della repressione armata e violenta di tutte le avanguardie e dei movimenti di massa. Questa repressione che ruota intorno al nucleo centrale dell'apparato repressivo, i carabinieri, deve trovare una risposta che non può fermarsi a livello di lotta politica di massa ma necessita una risposta sullo stesso terreno armato. Poichè questo terreno è impraticabile a livello di massa necessita di un'avanguardia armata che stimoli e gestisca la violenza proletaria, «l'attacco al cuore dello stato». Questa strategia è rimasta immutata salvo una ricerca di massa (peraltro mancato) creando intorno all'organizzazione dei «regolari» un'area di sostenitori, simpatizzanti che ne costituiscano l'apparato di appoggio logistico.

Le Br hanno un riferimento teorico-pratico, nella guerriglia sud americana (da cui, pur rifiutando nei documenti ogni riferimento ispiratore hanno ripreso di fatto anche alcune strutture organizzative) e si collocano all'interno di quelle frange autonomistiche che proprio in questi mesi hanno ripreso energie e spazio in Italia.

In primo luogo al riguardo va detto che fenomeni di questo tipo, ed ancora di più, fenomeni come quello di un estremismo «negativo» che si muove al di fuori di una linea politica organica, ma come semplice supporto all'agire di strati sociali in ribellione, sono il portato di una situazione sociale in cui cresce una esigenza di risposta alla dittatura borghese in crisi ma ancora capace di resistere. In questo quadro le carenze che derivano da una direzione del movimento egemonizzata dal revisionismo, direzione che trasforma l'opportunismo in avventurismo, apre spazi ad un ribellismo improduttivo dal punto di vista politico. La risposta fornita dalle Br, o da formazioni che ad esse si ispirano, è sbagliata non tanto per le forme od «il livello» di violenza che esercitano, ma perchè non innestano alcun processo in positivo. In altre parole la loro «risposta» all'attacco borghese non costruisce alcun contenuto positivo di controllo popolare, di forme di contro potere esercitato dalle masse in prima persona. Questa impostazione deriva da un'analisi di fase profondamente errata, con precise radici teoriche: il rifiuto di una lettura gramsciana della «conquista delle casematte» diventa una visione esclusivamente militarista dello scontro di classe, scontro che più o meno si risolverà in una «battaglia» se non campale, di popolo, tipo quelle che hanno visto le lotte di liberazione dei popoli indocinesi. Ma dietro a questo vi è anche una lettura limitata delle esperienze delle lotte di liberazione dei popoli oppressi che ne vede solo gli aspetti militari ignorandone gli aspetti politici. Sotto a questa cecità sta una visione del ruolo delle avanguardie

Per le formazioni militariste il ruolo delle avanguardie è quello di costituirsi in formazione armata, punta di diamante dello scontro; per noi, per i leninisti il ruolo delle avanguardie è dar vita al partito, che assume anche un ruolo militare, in una certa fase dello scontro, ma solo come espressione armata delle masse e non al posto delle masse. Per noi il partito è quello di avanguardia che però affonda le sue radici in un lavoro capillatre di massa, su una linea di massa; un partito di combattimento, nel senso più pieno della parola, ma combattente su tutti i terreni in cui si esprime lo scontro di classe.

Infine a partire da un giudizio netto di profonda divergenza politica e teorica da queste esperienze clandestine e militari occorre precisare con chiarezza una posizione sul problema della violenza proletaria. A questo riguardo va detto con chiarezza che il problema della violenza non è mai un fatto al di fuori di una lettura di classe: questo per ribadire che sono inaccettabili assimilazioni della violenza comune, la criminalità, con la cosiddetta «violenza politica».

Non esiste una distinzione in questo senso sulla violenza; esiste una violenza della borghesia ed una violenza dei proletari che si ribellano a quella della borghesia. Tutte le forme di violenza sono riconducibili in ultima analisi a queste due; tuttavia occorre far chiarezza che non è sufficiente individuare il soggetto che esercita la violenza. E' violenza proletaria quella che appartenenti a questa classe esercitano con la chiara coscienza di rispondere alla violenza padronale e borghese come espressione della volontà di rivolta di larghi strati popolari. I calderoni dei riformisti su questi problemi sono nocivi perchè inducono confusione.

Quando poi si mette sullo stesso piano la violenza fascista, provocatoria e che mira alla stessa esistenza dei proletari, con l'antifascismo, si cade nell'apoteosi dell'interclassismo. Il neofascismo come espressione, in questa fase, dell'anima violenta della repressione borghese va combattuto con l'iniziativa di massa che in certi momenti è violenza di massa. Ci siamo mossi in modo articolato su questo terreno sia con la militanza antifascista di presidio, sia con iniziative politiche tipo la proposta di legge per la messa fuori legge del Msi, sia con la totale adesione alle chiusure di massa dei covi neri.

Su questi temi è necessario comunque che si apra un ampio dibattito di massa proprio all'avvicinarsi ad una fase in cui il boicottaggio della borghesia dell'avanzata proletaria passerà anche attraverso un'intensificazione della violenza borghese.

Gianni Boscolo

Golpe '74: restano in galera Sogno e Cavallo Incriminati altri nove

Il giudice romano Filippo Fiore ha posto sotto accusa anche Pacciardi e due alti ufficiali Un unico partito golpista - I finanziamenti Fiat

Restano in galera Edgardo Sogno e Luigi Cavallo. Lo ha ordinato, trasformando in ordini di cattura i mandati di arresto contro i due, il giudice istruttore romano Filippo Fiore, al quale è stato affidato il voluminoso fascicolo raccolto dal giudice torinese Luciano Violante. Contemporaneamente il magistrato ha firmato nove mandati di comparizione contro Andrea Borghesio, Randolfo Pacciardi, Ugo Ricci, Salvatore Drago, Salvatore Pecorella, Lorenzo Pinto, Remo Orlandini, Maria Antonietta Nicastro e Vincenzo Pagnozzi. Per tutti l'incriminazione è quella relativa al concorso nei fatti addebitati ai due imputati principali. Il provvedimento di Filippo Fiore, che si è anche riservato di approfondire l'inchiesta attraverso nuove testimonianze, ha stabilito inoltre la sospensione del giudizio in attesa che la Corte costituzionale si pronunci in merito alla eccezione di validità sollevata dal collega torinese. Com'è noto, Violante ha chiesto alla suprema corte di stabilire se le omissioni, i silenzi, le coperture ripetutamente offerte dal presidente Moro ai golpisti è giustificata con l'esigenza di difendere il segreto politico-militare, siano giuridicamente lecite. Se la Corte costituzionale darà risposta negativa a questa domanda, il Sid sarà costretto a consegnare alla magistratura tutto il materiale raccolto contro i personaggi coinvolti nei tentativi golpisti, con conseguenze facilmente immaginabili per molti individui fino ad ora tranquillamente sfuggiti all'inchiesta.

Con l'incriminazione dei nove imputati posti sotto accusa da Filippo Fiore, comunque, i confini dell'istruttoria si sono allargati fino a comprendere organizzazioni e gruppi solo apparentemente slegati ed autonomi. Il generale Ugo Ricci, per esempio, era già stato coinvolto nelle trame eversive della Rosa dei Venti e di Junio Valerio Borghese. Nei fatti del dicembre '70 un ruolo di rilievo venne ricoperto anche dal tenente colonnello dei carabinieri Salvatore Pecorella, all'epoca assegnato col grado di maggiore ai depositi materiale della Legione Roma. Fu Pecorella, secondo l'accusa, a fornire ai cospiratori le armi e le divise.

Gravissimi i capi di imputazione elevati contro Sogno e C.: associazione sovversiva tendente al sovvertimento violento delle istituzioni costituzionali, in particolare mediante un'azione «violenta progettata come spietata e rapidissima che non consentisse alcuna possibilità di reazione»; diretta a costringere il capo dello stato a sciogliere il parlamento e ad assegnare il governo provvisorio ad un direttorio composto da tecnici e militari. Randolfo Pacciardi, è a questo proposito espressamente accusato di aver manifestato ai golpisti la propria disponibilità all'assunzione della presidenza. Primi provvedimenti decisi dal governo fascista che doveva prendere il potere nell'agosto '74, avrebbero dovuto essere l'istituzione di un sindacato unico e corporativo, la messa in opera di campi di concentramento già appositamente allestiti per accogliere gli oppositori democratici, la costituzione di tribunali speciali e l'abrogazione retroattiva dell'immunità parlamentare.

In questo contesto Edgardo Sogno si prestò alla tessitura dei rapporti politici e militari necessari al successo dell'impresa, nascondendosi per questo dietro i Comitati di resistenza democratica. Luigi Cavallo, dal canto suo, era incaricato di favorire la penetrazione e la propaganda dei golpisti nelle forze armate mediante la rivista *Difesa nazionale*, da lui diretta. Borghesio, nell'organigramma golpista, era invece incaricato di mantenere i rapporti con gli uomini di Valerio Borghese, compiti logistici erano assegnati anche a Orlandini, alla Nicastro e a Pagnozzi. Incarichi più direttamente militari, ovviamente, competevano al generale Ricci, al Drago e a Pecorella, tutti ufficiali in servizio nel '74. Promotori del disegno eversivo, secondo le imputazioni, sarebbero stati Sogno, Ricci, Cavallo, Pinto e Pecorella.

In questo senso - vista la gravità e la circostanziata precisione delle accuse - inconcepibile ci appare però la decisione del giudice Fiore di non fare arrestare tutti gli imputati. Il «Caso Sogno» non è ormai più un aspetto secondario del panorama delle trame nere, esistono elementi sufficienti a far comprendere come sia stato questo il più serio tentativo eversivo mai messo in atto nel nostro paese, ricucendo e offrendo una chiave di lettura unitaria ai diversi momenti e gruppi in cui il partito golpista si è espresso, da Borghese alla Rosa dei Venti. Non solo, questa volta, finalmente, esistono finanziatori noti e apparsi alla luce del sole: non qualche industriale di mezza tacca o un Andrea Piaggio - per intenderci - ma la famiglia Agnelli, Umberto e Gianni, rei praticamente confessi di aver lungamente e sostanziosamente finanziato Cavallo e Eddy Sogno. Una valanga di ragioni, ci sembra, per spingere la magistratura alla massima severità e celerità.

F.V.

Decine di comizi in tutte le piazze per il primo fine settimana elettorale

I partiti si schierano nei loro discorsi sulla questione del governo da formare dopo il voto del 20 giugno - Zaccagnini vuole lo scontro - Saragat: «Il Psdi si affida alla Provvidenza»

In pratica si è trattato del primo fine settimana di campagna elettorale: decine, centinaia di comizi hanno occupato le piazze di tutte le città. Le forze politiche schematizzano al massimo le proprie proposte, per distinguersi meglio dagli altri. Due le considerazioni immediate da fare: il centro dei discorsi è rappresentato, nonostante gli sforzi dei democristiani di spostare l'attenzione sulla contrapposizione del tutto ideologica tra «comunismo» e «libertà», dalla questione del governo da formare dopo il 20 giugno. In proposito l'incertezza è massima. E, più grande si fa l'incertezza, più i partiti (e in modo particolare Pci e Psi) tentano di addormentare il dibattito, di dimostrare che secondo loro molto va cambiato, ma senza scossoni, senza «salti nel buio».

Una tattica elettorale molto discutibile, dal momento che la gente sa che il problema di cui si tratta è la cacciata della Dc dal governo; dal momento, anche, che coloro che desiderano un cambiamento radicale diventano maggioranza.

Ma vediamo brevemente, partito per partito, i discorsi e gli argomenti più importanti.

La Dc ha messo in campo i grossi calibri Moro, Fanfani e Zaccagnini. Moro ha avuto la faccia tosta di definire «grottesca» la campagna antidemocristiana della sinistra e ha aggiunto che, se qualcosa va cambiato, «ciò non può assolutamente significare che tutto vada radicalmente distrutto». Fanfani ha ripetuto concetti simili, in un giro di comizi che va facendosi sempre più difficile. Ma il discorso più chiaro l'ha fatto l'ex rinnovatore Zaccagnini: il fatto che Berlinguer chieda agli elettori di spazzare via la Dc è «una sfida al sistema democratico». Il nesso tra i due fatti è rappresentato dalla natura strumentale della conversione del Pci al pluralismo e alla democrazia. Ieri, ancora, Bisaglia ha ripetuto che chi crede che il rifiuto dc di partecipare ad un governo con il Pci sia un «espediente tattico» deve ricredersi. Oggi, comunque, Zac ha fatto sapere di non volere lo «scontro muro contro muro».

L'ex presidente Saragat ha tenuto invece una conferenza stampa, ieri, per dimostrare che la «svolta a sinistra del suo partito è una pura finzione». Saragat si è dilungato sulla questione della libertà nell'Urss, per concludere che il Psdi non entrerà mai in un governo «di fronte popolare» e che si opporrà anche ad un bicolore Dc-Psi. Ha poi trovato modo di paragonare l'ascesa al governo di un «fronte popolare» alla presa del potere da parte del fascismo: l'elemento di somiglianza sta nel fatto che gli stranieri, oggi come allora, sono indifferenti. Chi però dubitava della lucidità dell'ex presidente ha avuto modo di ricredersi: il destino elettorale del Psdi, ha detto Saragat, è «nelle mani della Provvidenza».

Oddo Biasini, segretario repubblicano, ha rivendicato al suo partito un «ruolo di mediazione» tra i due maggiori partiti, la Dc e il Pci. La questione principale, ha detto Biasini, non sono gli schieramenti ma i contenuti.

Infine, Labriola, del Psi, ha attaccato la Dc, che, ha detto, fa del vittimismo, cercando di accreditare la favola di una congiura scandalistica contro il partito dello scudo crociato. Bisogna, ha aggiunto un altro socialista, Cassola, «costruire uno stato democratico al posto dello stato autoritario che la Dc ha creato durante la sua trentennale egemonia».

Va segnalato, infine, un sondaggio elettorale fatto dalla Confindustria tra i piccoli industriali e i cui risultati pubblica *L'Espresso*. I partiti più apprezzati dai piccoli industriali sono Pri e Dc. Il Pci raccoglie solo il 2 per cento dei consensi. Dp lo 0,9. Ma, richiesti su quale partito fosse più sensibile alle loro esigenze, i piccoli padroni non hanno avuto dubbi: la Dc.

DEMOCRAZIA PROLETARIA
quotidiano dei lavoratori

Ao siciliana sulle regionali

Sulla questione delle elezioni regionali siciliane e della presentazione di una lista denominata Democrazia Proletaria da cui sono assenti Pdup ed Ao, la segreteria regionale siciliana dell'organizzazione comunista Avanguardia Operaia precisa quanto segue con l'obiettivo di fare il massimo di chiarezza nello spirito unitario che deve caratterizzare la campagna elettorale della sinistra rivoluzionaria: il nostro partito ha sempre sostenuto che vi fosse la necessità che alle elezioni regionali siciliane i rivoluzionari fossero presenti con una loro lista e con un programma unitario che si riconoscesse nel progetto politico di Democrazia Proletaria. Questa nostra convinzione derivava da una considerazione politica che pensiamo sia largamente condivisa da tutte le forze promotrici di Dp: la linea del «patto autonomista» perseguita dal Pci nella regione ha di fatto portato i revisionisti a condividere le responsabilità del governo regionale con la Dc meno «rinnovata» e più mafiosa d'Italia. La Sicilia è quindi forse la regione dove con il cosiddetto «patto di fine legislatura» si è delineata una delle esperienze più «avanzate» e per questo più deteriori, di compromesso storico a livello locale. Di fronte al coinvolgimento del Pci nella gestione del potere, in società con gli amici di Gioia e Ciancimino, vi era e vi è tuttora l'urgenza di prospettare un'alternativa in cui possano riconoscersi le avanguardie maturate nello scontro di classe degli ultimi mesi (dalla lotta per la casa di Palermo alla lotta dei disoccupati di Catania).

Di fronte a tale urgenza pensavamo e pensiamo che Dp dovesse dare una risposta anche sul piano elettorale, proponendo un programma regionale unitario alle avanguardie ed ai settori di movimento che hanno subito direttamente sulla propria pelle gli effetti deleteri del compromesso storico concluso da Occhetto.

Sostenevamo quindi che condizione per la presentazione unitaria di Dp alle elezioni regionali fosse l'unità, che partendo dallo specifico regionale si riconoscesse nel programma nazionale di Democrazia Proletaria e nel suo progetto politico. A queste condizioni ci sembrava si potesse correre il rischio della dispersione di voti, che per altro valutavamo fosse presente a causa di una legge elettorale particolarmente iniqua.

L'assenza delle condizioni per la costruzione di questa unità su un programma elettorale di Dp alle elezioni regionali, dovuta a divergenti valutazioni ed a difficoltà di rapporti con alcuni settori del Pdup siciliano, ci aveva però portati (prima ancora che vi fosse la certezza delle elezioni politiche anticipate) a rinunciare alla presentazione nostra e di Democrazia Proletaria alla scadenza regionale che pure ritenevamo e riteniamo importantissima.

La prospettiva delle elezioni politiche anticipate in coincidenza con quelle regionali e la necessità di evitare confusione che a livello di massa si sarebbe sviluppata qualora si fosse data una doppia indicazione di voto (voto a Dp cioè per il governo delle sinistre alla Camera e voto al Pci cioè al patto autonomista di Occhetto alla Regione) spinsero la segreteria regionale del Pdup a rivedere il proprio orientamento: in un incontro regionale fu detto che poteva essere presa in considerazione la presentazione di Dp alle regionali in un numero limitato di circoscrizioni dove minore era il rischio della dispersione dei voti. Le organizzazioni promotrici di Dp in Sicilia decidevano quindi unitariamente di presentare il simbolo anche per le elezioni regionali in attesa di una presa di posizione definitiva della segreteria nazionale del Pdup.

Ma, alcuni giorni dopo la presentazione del simbolo, il Pdup comunicava ad Ao ed al Mls che il suo orientamento era ancora mutato, nel senso di ritornare sulla originaria posizione di non presentazione alle regionali. Esso affermava tuttavia che la lista di Dp alle regionali poteva essere presentata lo stesso a condizione di chiarire pubblicamente che il Pdup non ne faceva parte.

Sulla base di queste affermazioni e nella speranza di un ripensamento che permettesse una presentazione unitaria anche alle elezioni regionali Ao ed Mls predisponevano le pratiche necessarie per la presentazione di liste di Dp aperte a Lotta Continua in 4 circoscrizioni regionali.

La sera di lunedì 17 maggio, cioè a meno di tre giorni dalla data ultima per la presentazione delle liste regionali, il compagno Miraglia comunicava che la decisione definitiva del Pdup era di non presentarsi e che «veniva fatto divieto a chiunque, pena denuncia legale» di presentare liste con il simbolo di Democrazia Proletaria alle regionali. Nel tentativo di non rendere più acuta una crisi dei rapporti unitari che a questo punto rischiava di coinvolgere tutto il progetto di Dp in Sicilia, Ao decideva di rinunciare alla presentazione alle regionali e di dare però indicazioni di voto per la lista che Mls e Lc decidevano ugualmente di presentare. Questo nella convinzione che per motivi tecnici, non casuali, ma dovuti alle continue oscillazioni ed al tardivo ripensamento del Pdup, a queste organizzazioni non era più possibile presentare una lista che non fosse quella denominata Democrazia Proletaria, ma che ovviamente nulla ha a che fare con il progetto politico che Avanguardia Operaia chiama Democrazia Proletaria.

Speriamo con queste lunghe ma necessarie spiegazioni di dare un piccolo contributo alla chiarezza ed all'unità dei rivoluzionari e stimolare tutti i compagni ad andare con più spirito unitario alla campagna elettorale in Sicilia, che già si preannuncia dura e difficile per gli attacchi concentrici che le nostre forze ancora limitate dovranno subire.

Segreteria regionale siciliana di Avanguardia Operaia

Gioventù Aclista per il pluralismo

Il congresso di G.A. a Milano esprime solidarietà ai cattolici nelle liste di sinistra

Si è concluso domenica, dopo tre giorni di dibattito, il XIV congresso provinciale di Gioventù Aclista. L'assise, che ha visto la partecipazione di circa trecento persone che per tutta la durata della riunione hanno riempito la sala della sede provinciale di via della Signora, seguendo con attenzione le decine di interventi, ha avuto un significato che è andato ben oltre le caratteristiche locali. La situazione politica attuale infatti, se da un lato porterà probabilmente al rinvio del congresso nazionale di Ga, dà però un grosso rilievo ad ogni posizione presente nel mondo cattolico. Così, per il livello della relazione introduttiva di Angelo Strada (qualcuno ha detto «da congresso nazionale»), per la qualità degli interventi dei congressisti, per la quantità e il contributo degli interventi esterni, per la consistenza dell'organizzazione aclista milanese (forse la più consistente tra le Ga d'Italia), questa scadenza ha avuto degli spunti rilevanti.

Le mozioni approvate al termine (sulle elezioni, sui cattolici nelle liste di sinistra, sull'organizzazione interna, sull'internazionalismo) hanno rispecchiato una posizione positiva emersa dal dibattito e dalla introduzione, ma ancora di più dalle esperienze di questi anni.

I giovani aclisti hanno ribadito la loro scelta per il pluralismo (criticando la candidatura Carboni) e hanno espresso la loro solidarietà a quei cattolici che hanno scelto di presentarsi nelle liste di sinistra riconoscendo «nella loro decisione uno dei possibili e legittimi modi di realizzare la presenza dei cristiani credenti nella vita pubblica del nostro paese». Il lavoro degli aclisti nella campagna elettorale sarà soprattutto sui contenuti, per cambiare la direzione politica del nostro paese, per risolvere i gravi problemi della crisi, dell'occupazione, della riforma della scuola, ecc.

Il compagno Piervito Antoniazzi, portando il saluto a nome di Ao, ha sottolineato la straordinaria stagione politica che il movimento operaio italiano sta vivendo e di cui lo spostamento a sinistra di larghi settori di cattolici è segno esemplare. Ha sottolineato il ruolo positivo svolto da Ga nella battaglia per l'unità dei giovani intorno al progetto politico del movimento operaio e ha ribadito quelle che, secondo lui, sono le condizioni principali perchè questa battaglia per l'unità nella sinistra vada avanti: l'imparare a contare sulle forze delle masse che devono essere anche le proprie forze, «l'alzare il tiro della prospettiva politica», il non aver paura di schierarsi ogni volta che la difesa degli interessi di massa lo richieda.

Al convegno sono intervenuti tra l'altro i dirigenti aclisti G. Bianchi, B. Tomai, E. Ranci, D. Deidda (che ha concluso); S. Antoniazzi; Bellavite (Pdup); Fumagalli (Fgci); un esponente del Mls e Vitali, presidente della Provincia.

Nella Dc lombarda continua la rissa

Milano, 24

Athos Valsecchi e Gino Colombo, esclusi dalle liste democristiane della Lombardia dalla direzione regionale non hanno alcuna intenzione di mollare. Anche perchè, per Valsecchi, a suo tempo incriminato per aver pigliato i soldi dei petrolieri, si profila la perdita dell'immunità parlamentare, e, quindi, la galera.

Dunque, dopo che l'ufficio elettorale regionale ha respinto il ricorso dei due dc, Valsecchi ha annunciato che ricorrerà all'ufficio centrale elettorale: l'ex ministro vuole dimostrare che le liste sono state cambiate illegalmente.

Prosegue frattanto l'inchiesta intrapresa dal sostituto procuratore Emilio Alessandrini per scoprire se nella compilazione delle liste lombarde della Dc siano stati commessi dei falsi. Nei prossimi giorni Alessandrini interrogherà il commissario inviato da Roma a sostituire il dimissionario Alberto Galli, segretario regionale dc. Nei giorni scorsi una comunicazione giudiziaria perr falso ideologico commesso da privato in atto pubblico aveva raggiunto il dc incaricato di depositare le liste della Lombardia, Wladimiro Pizzetti.

La lista Dp a Pisa

1 - RIESER Vittorio Docente universitario, Segre. Naz. Ao
2 - ARRIGHI Filippo impiegato Inps
3 - LUPERINI Romano insegnante
4 - MENCHINI Piergiorgio lavoratore studente
5 - NELLI Marcello impiegato patronato Acli
6 - PEDRAZZI Giovanni artigiano
7 - PROFETI Paolo operaio Italsider
8 - RICCI Sandro avvocato
9 - SCOTTO Luigi operaio Aamps
10 - TEANI Narciso operaio Dalmine
11 - VAGHETTI Raniero ferroviere
12 - BERTOLUCCI Maria Vittoria
13 - BUGLIANI Vincenzo insegnante
14 - FATIGHENTI Ada
15 - MASSEI Arnaldo avvocato

LIVORNO
Manifestazione per il compagno arrestato sabato

Livorno, 24

Il coordinamento delle femministe livornesi aveva deciso per sabato 22 maggio una manifestazione con cartelli e slogan, in occasione del comizio di Amintore Fanfani.

L'intenzione delle femministe era di attendere il senatore all'esterno della sala conferenze del Telegrafo, ma un improvviso acquazzone ha impedito la manifestazione all'aperto, ed alcune femministe sono così entrate. All'interno si è prontamente schierato un imponente servizio d'ordine formato da scagnozzi dc, poliziotti in borghese e carabinieri in divisa. L'ingresso del senatore è stato accolto dalle femministe con applausi ed esclamazioni «bravo, Bello, Grande!». Mentre il pubblico irosamente chiedeva l'estromissione delle donne, le femministe hanno deciso di lasciare la sala incandescente e defluire ordinatamente. A quel punto, una compagna ha detto ad alta voce «l'aborto lo vogliamo libero e gratuito!» Il servizio d'ordine democristiano ha trovato così il pretesto per iniziare il pestaggio indiscriminato e sistematico delle compagne e dei compagni, che erano anche all'esterno della sala. Ma gli schiaffi e le spinte non sono bastati ai rappresentanti del potere. Il risultato è stato il fermo di due compagne e due compagni, tra dei quali sono stati rilasciati. Il quarto compagno, un anarchico che è venuto a difendere le compagne, è stato arrestato ed è tuttora in carcere.

Il coordinamento femminista livornese in risposta a questa provocazione contro le donne e per l'immediata scarcerzione del compagno anarchico indice per martedì 25 maggio una manifestazione in piazza Garibaldi, ore 16.

TORINO
Processo alle Br

Momenti di tensione ieri pomeriggio al palazzo di giustizia di Torino, dove si celebra il processo contro le Brigate Rosse. All'origine di tutto l'incredibile pretesa dei carabinieri di guardia che intendevano sottoporre a perquisizione gli avvocati della difesa prima di ammetterli in aula. Al fermo rifiuto dei legali - Guidetti Serra e Zancan - hanno fatto eco i canti di protesta che si sono levati dal banco degli imputati e dal pubblico,. Immediata la reazione del pubblico ministero che ha ordinato lo sgombero dell'aula, prontamente e eseguito senza molte delicatezze dai militari, con una carica che si è conclusa solo in strada.

Solo vero le 16, il presidente si è deciso a riammettere sia gli imputati che i giovani che intendevano assistere nell'aula. A Curcio e compagni, però, sono state conservate le manette ai polsi in barba a qualsiasi regolamento.

L'incidente della pretesa perquisizione si è risolto solo dopo un primo tentativo della corte di dichiararne, con un'ordinanza, la legittimità. A coro di proteste ufficiali che si è levato a questo punto, il presidente ha preferito ritirare il pronunciamento cercando di minimizzare i fatti.

Infine, dopo che Ettore Amerio ha annunciato di rinunciare a costituirsi parte civile, l'udienza è finalmente iniziata.

MILANO
L'assemblea di presentazione del programma che si doveva svolgere alla Sala della Provincia, con la partecipazione di Gorla e Miniati, è rinviata per indisponibilità della sala. I compagni devono passare in via Vetere a ritirare le fascette di retifica.

MATERIALE DI PROPAGANDA
I compagni delle federazioni devono recarsi immediatamente dal distributore locale per ritirare i resi del uotidiano di domenica 22 al fine di recuperare il paginone centrale che va attacchinato. Per qualsiasi tipo di problema telefonare a Milano alla distribuzione tel. 8259344.

Paolo VI? Un papa davvero insperato

Come è noto, il papa è recentemente intervenuto nella campagna elettorale per esortare gli italiani a votare come vuole lui, cioè a votare Democrazia Cristiana. Proprio il partito guidato dai ladri, dai mafiosi e dagli agenti della Cia che da trent'anni saccheggiano l'Italia.

Intendiamoci: a noi fa piacere che un papa [cioè un monarca assoluto, un relitto medioevale] si faccia odiare dagli onesti. Pensiamo che, così facendo, contribuisca a distruggere più in fretta la dannosa organizzazione della chiesa. Comunque, fa sempre un certo effetto sentire «la massima autorità spirituale dell'Occidente» che tira la volata a tipi come Gioia, Lima, Moro, Andreotti, Fanfani e Rumor.

Con quel famoso discorso, oltre ad aver dimostrato che non gli manca la parola, il papa ha anche dimostrato che è veramente ora di abolire il concordato. Mille anni di storia d'Italia hanno insegnato che la Chiesa è una serpe nel seno del paese: soltanto Mussolini poteva credere che, mettendosi d'accordo col serpente, questi non avrebbe morso.

Meno male che oggi, grazie al dottor Montini, al veleno si unisce la cecità politica Infatti è chiaro a tutti che queste sono le ultime elezioni che vedono la Democrazia Cristiana in maggioranza: elementari considerazioni tattiche avrebbero dovuto indurre il Vaticano - che ha una lunga tradizione di ambiguità ed è maestro nel tenere il piede in due scarpe - a una maggiore prudenza. Ed ecco Montini affrettarsi a salire sulla barca che affonda, invece di abbandonarla per trovar posto su quella che emerge! Un regalo insperato. In questo senso, e solo in questo senso, si può dire che il pontificato di Paolo sesto abbia davvero rotto con la tradizione d'oltre Tevere.

Altri tre o quattro papi come questo, come Pio nono il forcaiolo, come Pio dodicesimo il nazista dissiperanno completamente l'eredità di Giovanni ventitreesimo, che era davvero un'autorità morale. Allora agli occhi di tutti la chiesa mostrerà il suo vero volto: quello di una società per azioni, una potente multinazionale al servizio dell'imperialismo. Per nascondere questa realtà, nel 1976, ci vorrebbe ben altro che un democristiano di Brescia che crede nel diavolo e si traveste con le penne di Toro Seduto. Appunto perciò - dal nostro punto di vista - Paolo sesto è il migliore dei papi, come del resto Leone è il migliore dei presidenti. Impersonano, come meglio non si potrebbe, le critiche leniniste alle istituzioni. Forza Antelope! Coraggio, Santità.

Sartana

TORINO Oggi alle 14 alla scuola Avogadro, in corso San Maurizio, comizio di Laudano
BOLOGNA Oggi alle 21 in piazza S. Stefano comizio di Alberganti
MASSA Oggi alle 17 in via Cairoli 35 attivo del pubblico impiego di Dp
TORINO Oggi alle 13.30 alla Motori Avio comizio di Tassoni
TORINO Oggi alle 16.45 in piazza Groz comizio di Tassoni
TORINO Oggi alle 13.15 alla Fiat Lingotto comizio di Dp.
MARGHERA Oggi alle 17.30 al cinema Lux, per Cristiani per il Socialismo, parlerà Dom Franzoni
ODERZO Oggi alle 20.30 all'aula magna della scuola media, per Cristiani per il Socialismo parlerà Dom Franzoni
TORINO Oggi alle 18.15 alla scuola Avogadro, corso S. Maurizio, comizio di Babbini
VICENZA Oggi alle 20.30 alla Sala Cristallo comizio di Indovina
MILANO Oggi alle 9.30 al VII° Itis assemblea con E. Molinari
BRESCIA Domani alle 19 in p.zza della Loggia comizio di A. Campi
PADOVA Domani alle 20.30 comizio di Vittorio Borelli e Toniolo
ROVIGO Domani alle 21 alla Sala Gran Guardia presentazione della lista di Dp con Claudia Sorlini, Gasperini e Boato
BOLOGNA Domani alle 16 nell'Aula Magna di Economia e Commercio assemblea dibattito su «Battaglie degli studenti e dei lavoratori della scuola per una nuova e diversa occupazione e la radicale modificazione dell'organizzazione degli studi». Intervengono: Giovanni Lanzone, responsabile scuola di Ao; Crucianelli, responsabile scuola Pdup; Gattullo del collettivo politico dei lavoratori dell'università
ASTI Domani alle 21 al Salone delle Conferenze della Camera di Commercio dibattito sul programma di Dp
TORINO Martedì-mercoledì 9-13 ; 15-20 in via Rolando 4 tel. 835521 si inizia la raccolta di nomi per i rappresentanti di lista. Tutti i compagni devono venire urgentemente. Sono forse anche disponibili alcuni posti per scrutatori
VOGHERA Domani alle ore 18 in p.zza Duomo comizio di apertura di Emilio Molinari
MILANO Materiale di propaganda. 1) è indistribuzione il manifesto «è ora, è ora» (quello col sole). I comitati elettorali che non l'hanno ancora ritirato devono farlo in via Vetere, (sede Ao) 2) bollettino con i principali articoli sulla scadenza elettorale. Ritirarli in via Pasteur (sede Pdup). Il costo è di lire 50 (si possono vendere a 100) 3) manifesti Dp con spazio bianco, ritirarli in via Vetere o in via Pasteur (costo lire 150) 4) mostra fotografica sulle elezioni. Si prenota in via Vetere e costa 1500 lire. 5) cassetta con musica 6 comizietti di 2 minuti e slogan vota Dp. Si prenota in via Vetere (costo previsto lire 2000).
CUSANO MILANINO Oggi alle 21 al centro sociale comizio di Cerea
MILANO UFFICIO STAMPA I compagni che hanno «idee grafiche» (vignette, manifesti, ecc) da proporre per la campagna elettorale sono invitati a centralizzarsi da Ennio o Claudio, ogni pomeriggio, in via Vetere presso l'ufficio Stampa
MILANO Oggi alle 9.30 al VII Itis assemblea dibattito con M. Gorla
MILANO Oggi alle 10 all'Istituto Zappa (via S. Marta) assemblea dibattito con Molinari
MILANO Oggi alle ore 10 all'istituto Cattaneo assemblea dibattito con Della Pergola
MILANO Oggi al XII liceo Scientifico assemblea dibattito con Guarneri
MILANO Oggi al VII Itc (via Argonne) alle 9.30 assemblea dibattito con Lanzone

Un programma di riforma sul fronte della cultura

Documento dei Circoli La Comune in vista del 20 giugno - Il disfacimento del regime democristiano ha una evidente espressione nell'ambito ideologico e culturale - Gli obiettivi di un programma che nasce dalle esperienze alternative

Il disfacimento accelerato del potere democristiano ha avuto nella storia ultima del nostro paese un antecedente significativo nella degradazione del quadro politico-culturale.

Anni e anni di clientelismo, di lottizzazione selvaggia, di imperialismo culturale si sono fondati sul particolare rapporto tra neocapitalismo e tradizionali arretratezze. Tra compromessi piccoli o grandi e disegni restauratori, tra la carenza di ogni reale volontà di sviluppo delle strutture scientifiche e culturali e il supporto eccezionale alle tematiche ideologiche funzionali all'autoconservazione del regime Dc. Non solo: nella fase più recente il rilancio dell'irrazionalismo, delle ipotesi antiscientifiche del formalismo espressivo, la putrefazione della maggioranza delle Istituzioni culturali costituiscono i dati salienti di un progetto più ampio che vede i ceti dominanti impegnati nell'offensiva antipopolare e in particolare oggi nello scontro elettorale.

Va detto con chiarezza, però che la macchina ideologico-culturale si è inceppata per l'impossibilità di una riforma reale nell'attuale regime sociale e soprattutto per i livelli di maturità raggiunti dal movimento; fallita la ricerca di efficaci ideologie di ricambio, il pericolo di arginare rimane comunque nel costante inquinamento che l'odierna tecnologia dei mezzi di comunicazione di massa, il formalismo o il decadentismo inseriscono continuamente nelle pratiche culturali. La ripresa di un nuovo integralismo tecnocratico, la pesante immissione di gruppi finanziari nell'industria della cultura e dello spettacolo, l'uso di tematiche inconsuete per la tradizione stessa democristiana in chiave anticomunista (la questione del «pluralismo» ideologico, l'«autonomia» degli intellettuali, etc.) dipingono il quadro in cui si fà urgente l'ulteriore e definitivo salto di qualità da parte dei rivoluzionari. La medesima linea riformista, anzi, non è stata finora in grado di *garantire nè un ruolo di antagonismo* nè di eventuale egemonia, oscillando tra un'impostazione eclettica e la corsa al ribasso negli obiettivi di lotta.

Ancora una volta, è su questo terreno che la pratica del compromesso storico ha ricercato la sua anticipazione: lo stesso stato di abbandono in cui versano gli enti lirici, i teatri stabili, l'ente Gestione Cinema o il Centro Sperimentale di Cinematografia avrebbero imposto alle sinistre ben altro orientamento per ribaltare la logica distruttiva o il controllo burocratico da parte dei notabili dc. La vicenda della Biennale di Venezia rimane sintomatica dell'incapacità di questo regime di assumersi un progetto di pur limitato rinnovamento e dei limiti profondi della sinistra storica da sempre abituata ad una gestione interna al complesso istituzionale e capace molto limitatamente di riprodurre la forte spinta alternativa presente nel paese.

Non a caso, dunque, il canto del cigno del regime è consistito nel rilancio di alcune pesanti forme di oscurantismo, quali la censura politico-amministrativa. Si tratta dell'ennesima dimostrazione della carenza di un progetto organico che uscisse dalle misure di fine legislatura (le solite grandi mostre, gli assestamenti delle cariche nel Teatro di Roma, nel Teatro dell'Opera, la penosa vicenda della Scala di Milano) in cui Dc e Psi hanno gareggiato nella lottizzazione e nell'appiattimento di qualsiasi esperienza significativa.

Le potenzialità di lotta e di alternativa manifestate dalla tendenza a sinistra del corpo intellettuale giovane o intermedio, il brusco salto in avanti segnato dal 15 giugno danno forza, dunque, alla volontà di cominciare a tracciare fin da ora i segni di una precisa riforma culturale agganciata alla autonomia espressa in questi anni dai settori avanzati di classe operaia, alla critica decisa all'ideologia borghese maturata dal movimento femminista e giovanile, alla necessità di estendere il controllo operaio alle strutture artistico-culturali. È questa la base su cui dovrà essere caratterizzata la nostra campagna elettorale, riempiendo di ulteriori contenuti l'ipotesi unificante di Democrazia Proletaria.

I criteri generali dovranno saldarsi nei prossimi giorni cruciali ai nodi salienti del programma di Dp articolandoli su obiettivi di lotta ideologico-culturale:

1) il decentramento reale delle attività culturali per aggirare il potere della borghesia, per contrapporsi all'emarginazione dei quartieri popolari e dei paesi. Il radicamento attraverso l'estensione dei circoli, dei gruppi di base significa inoltre coinvolgere in modo diverso i giovani produttori intaccando la logica della marginalizzazione delle forme di arte-cultura non direttamente legate al capitale finanziario.

2) la democratizzazione sostanziale degli Enti e delle strutture, fondato sul controllo operaio e popolare della spesa pubblica che riguarda la cultura, della pubblicità delle scelte degli enti, del legame al territorio dei loro programmi.

Vi sono tre livelli di azione complementari: l'abolizione degli enti inutili (quali l'Enal e la miriade di centri clientelari); lo scorporamento degli enti lirici e degli enti teatrali da far rivivere come laboratori staccati dalla burocrazia centrale e soggetti agli orientamenti degli organismi territoriali cittadini e regionali, escludendo ogni criterio selettivo nella nomina dei ruoli e delle funzioni.

In questo senso il cinema di stato deve divenire cinema pubblico a tutti gli effetti con un'ampia articolazione di sale autogestite, l'incentivo alla produzione non commerciale, una politica di costi popolari. L'entrata a tutti gli effetti in strutture (ad esempio la Biennale di Venezia, la mostra di Pesaro) in cui un processo di riforma si è innestato pur tra mille contraddizioni.

3) l'abolizione della censura amministrativa, di articoli quali il 9, 16, 17, 68, 86 I e II comma del Testo unico di Pubblica Sicurezza che limitano fortemente la libera attività delle associazioni.

4) la rottura del monopolio produttivo e distributivo puntando su modi democratici di aggregazione (cooperative, consorzi regionali, laboratori locali). In particolare il mercato della distribuzione cinematografica va scisso dall'oligopolio e dall'ingerenza Usa.

5) il riconoscimento dell'associazionismo (circoli, centri sociali ecc.) e del suo ruolo di attivizzazione di massa; il finanziamento pubblico dei circoli; la revisione dei criteri elitari del 'fondo speciale' per la cinematografia; l'accesso alle cineteche o discoteche nazionali e locali.

6) un rapporto diverso con la scuola attraverso il rilancio della sperimentazione in diretto collegamento con il movimento degli studenti e con i produttori (musica, cinema, teatro, pittura) e l'abolizione di istituti ormai fatiscenti (vedi l'accademia Silvio D'Amico a Roma), la creazione di scuole capaci di sfornare quadri culturali con sbocchi professionali reali.

7) l'abolizione dei contributi erariali (Iva etc.) dei ristorni ai produttori, degli abbuoni all'esercizio onde diminuire sensibilmente i costi dello spettacolo e rendere tra le voci utili la spesa pubblica sulla cultura abolendo le sperequazioni tra Nord e Sud. Forme immediate di autoriduzione sono da lanciare in molti centri.

8) decentralizzazione del Ministero dei Beni Culturali, legando ai Comitati di Quartiere, alle Circoscrizioni e ai Consigli di zona la tutela del patrimonio archeologico, i musei, l'incremento di biblioteche popolari.

9) il controllo del Parlamento e delle associazioni sul Ministero dello Spettacolo dando il via a progetti di riforma legislativa su musica, cinema e teatro.

10) l'impulso alle attività del tempo libero attraverso momenti di lotta quali occupazioni del verde pubblico destinato a speculazione edilizia, di palestre gestite dal Coni, ecc.

11) decentramento dell'ente Rai-Tv con l'applicazione effettiva del diritto di accesso. Nel contempo lo sviluppo e la tutela delle radio autogestite, delle Tv via cavo, espressione del movimento di massa.

12) l'immediata riapertura delle associazioni e delle radio libere chiuse in questi ultimi giorni.

Si tratta principalmente di un programma di lotta, che possa definirsi secondo le priorità adeguate e maturando un coinvolgimento politico di artisti e operatori culturali di tutti i circuiti più avanzati (Cineforum, Aiace, ecc) con un rapporto di unità e di lotta con lo stesso circuito Arci spesso contradditorio e vicino, specie nella periferia alle domande del movimento.

La lotta sul decentramento le occupazioni di Centri Sociali (valga per tutti l'esempio di Santa Marta a Milano) si caratterizzeranno nella campagna elettorale: assemblee dirette a giovani produttori al corpo intellettuale di sinistra sono momenti importanti per superare la tradizionale delega al riformismo di tali battaglie per evitare il settorialismo per sintetizzare l'esperienza importante dei circuiti alternativi e portare lo scontro di classe nelle istituzioni contribuendo a porre le condizioni necessarie per un governo delle sinistre con un'ottica di classe. La forza dei circoli La Comune, pur nel campo limitato di intervento, sta nella proposta unitaria, nella strutturazione in gruppi di produzione alternativa: potenziare questi aspetti è dunque altrettanto decisivo nel prossimo periodo.

L'attività mensile di produzione audiovisiva, l'attività grafica, il prodotto audiovisivo specifico sulla campagna elettorale, l'allargamento della rete distributiva in collaborazione con tutti gli organismi disponibili (Circoli di Unità Proletaria, Circoli Ottobre Centri di Cultura Popolare, Fic, ecc) sono molto importanti. Altrettanto importante è la costante opera di contro-informazione e la continua presenza all'interno delle battaglie ideologiche e di massa.

Un contributo essenziale di proposta è costituito dalle feste di Dp da gestire con un rapporto diverso con i produttori, coinvolgendoli nell'impostazione e vivendole come momenti della linea di massa fondata sul decentramento. La valorizzazione della produzione autonoma della sperimentazione delle cooperative degli artisti giovani significa caratterizzare in modo proletario l'ipotesi di Dp, aggregandovi quei settori intellettuali necessari alla creazione del nuovo blocco sociale intorno alla classe operaia.

La conferenza di Firenze lanciò in febbraio la parola d'ordine dei circoli di Dp: è oggi il momento di verificarne l'attualità.

Circoli La Comune

MILANO. Il Centro sociale di via S. Marta.

TRIBUNA ELETTORALE

Basta con le scelte economiche antipopolari

30 anni di governo Dc	È ora di cambiare!
• Aumento dei prezzi. Negli ultimi mesi l'indice del costo della vita ha superato tutti i record e alla fine del 1976 potrebbe arrivare al 30%. Svalutazione della lira: favorita dalle scelte del governo Moro-La Malfa per rilanciare le esportazioni, la svalutazione si traduce in nuova inflazione.	• Riforma, sotto il controllo sindacale, di tutto il sistema distributivo. Introduzione del calmiere.
• Disoccupazione. Secondo le statistiche ufficiali dell'Istat (i cui dirigenti sono democristiani) ci sono poco più di un milione di disoccupati, ma in realtà sono almeno il doppio.	• Difesa rigida dell'occupazione esistente e sviluppo dell'occupazione in settori produttivi destinati al soddisfacimento dei bisogni popolari.
• Accordi internazionali che comportano la dipendenza dell'Italia dalla Cee (in particolare nella politica agricola) favorendo le grandi aziende capitalistiche e costringendo i piccoli contadini a scegliere tra l'esodo dalle campagne o la fame.	• Rottura degli accordi di subordinazione che vincolano l'Italia agli altri paesi capitalistici. Sviluppo dell'agricoltura e della zootecnia. Finanziamenti statali in favore delle piccole aziende contadine.
• Fughe di capitali. Sono tutti soldi che i padroni, dopo averli rubati al lavoro operaio, hanno portato fuori dall'Italia in questi trent'anni senza che una sola volta il governo facesse qualcosa per fermarli.	• Controllo sulle banche e su tutti i movimenti di capitale.
• Stretta monetaria. L'aumento del costo del denaro invoglia le piccole aziende a licenziare e ristrutturare, il deposito obbligatorio sulle importazioni consente ai grossisti e agli industriali di aumentare i prezzi senza alcun freno.	• Aumento della spesa pubblica in investimenti produttivi (in particolare agricoltura ed edilizia) ad alto contenuto di forza lavoro.
• Iniqua politica fiscale. La maggior parte delle entrate dello stato derivano dalle imposte indirette, cioè dagli acquisti che i proletari fanno per mangiare, per vestirsi, per vivere. Le imposte dirette le pagano quasi integralmente i lavoratori a reddito fisso.	• Rovesciamento del rapporto tra imposte dirette e indirette; istituzione di un'imposta patrimoniale; maggior progressività delle aliquote; difesa per i redditi bassi, dal rigonfiamento dovuto all'inflazione.

VOTA DEMOCRAZIA PROLETARIA

Governo alle sinistre!
Potere a chi lavora!

Strumenti di analisi

L'incredibile storia del piano energetico

Fra i temi che l'attuale crisi politica ha reso desueti alle cronache c'è sicuramente quello relativo al piano energetico nazionale, lanciato non più di qualche mese fa con gran battage propagandistico, mobilitando per l'occasione oltre ai soliti mezzibusti della Rai-tv anche gli esperti da pronto intervento della grande stampa. I sofferti e gravi primi piani del ministro industriale si sono alternati a dotti commenti sul fabbisogno energetico, ed accorati appelli in favore di un piano, respinto il quale, nulla ci avrebbe salvato dall'inesorabile disastro energetico-economico. E mentre ameni ecologi si attardavano a discettare sui fiori, il paesaggio e l'ambiente minacciato, il presidente dell'Enel faceva coro al ministro richiamandoci fermamente ai severi compiti che la bisogna imponeva: in breve, una ventina di centrali nucleari, una sinecura di 20.000 miliardi [dell'epoca] e la cosa era fatta.

E' storia solo di ieri, anche se appare sepolta da una valanga di avvenimenti politici; nel dibattito presero [moderatamente] posizioni anche i partiti di sinistra, organizzando convegni e discussioni, demandati soprattutto agli enti locali interessati dalle, bisogna pur dirlo, cervellotiche scelte di insediamento delle centrali. Persino un commentatore non sospetto di gaichismo, anzi quel che si dice un sincero reazionario, Mario Silvestri, docente del Politecnico e membro influente di vari organismi scientifici, nazionali e non, liquidava sul giornale *montanelliano il piano governativo con la lapidaria epigrafe: una crisi di ignoranza.*

L'eco del dibattito su un tema che doveva essere da «svolta storica» si è così spento miseramente sullo scambio di battute polemiche tra i ministri Donat Cattin e Bisaglia, una polemica desolante e ripicosa, inadeguata, ad essere benevoli, alla posta in gioco. Col motto «l'Enel me l'ha dato, guai a chi lo tocca» Donat Cattin ha intrepidamente resistito agli assalti di chi voleva discutere delle scelte del Piano, o di chi, come il Bisaglia, più pragmaticamente, ma i maliziosi han detto subito più interessatamente, voleva cogliere l'occasione per «rilanciare».

Le appassionate vicende allora svoltesi al Cipe hanno fatto dimenticare che al centro di tutta la sceneggiata c'erano problemi seri per il prossimo sviluppo industriale. Ma quale sviluppo poi? E' ormai comprovato a sufficienza, fra le poche cose emerse con chiarezza dal dibattito, che gli estensori del piano sono dei burloni, degli allegri giovanotti stagionati con scarsa confidenza - bisogna dire - con le cifre dell'economia. Spensierati come sono, hanno perfino dimenticato di fare una telefonata all'Istat e alla Banca d'Italia, per sapere quali erano le nuove in materia.

E così le stime sulle quali si basa il piano energetico, che nelle intenzioni dovevano essere indicative del saggio di sviluppo del paese per dieci anni, non lo sono state di fatto nemmeno per dieci mesi, che è un bel successo per gli sforzi di programmazione di un governo centrale. I costi di realizzazione sono invece tra le cose più fantasiose del piano, e critici pedanti si sono affaticati a proporre fattori di moltiplicazione. Chi ha detto due, chi tre,, qualcuno che vuol particolarmente male al governo ha detto persino che andavano moltiplicati per quattro. Dopo le recenti tempeste monetarie, anche queste stime sembrano essere andate definitivamente alla deriva, insieme al valore della nostra moneta.

Dopo la tempesta - ma non è ancora finita, e i record negativi assoluti toccati dalla lira si inflazionano anche loro, ormai - quello che è venuto a galla della vicenda energetica sono così per ora soprattutto detriti ideologoco: «l'ideologia dell'energia» o meglio, l'ideologia della mancanza di energia, di cui è stata abbondantemente disseminata questa storia.

Visto cosa ne è poi sortito, vien fatto di pensare che l'industria che si aveva a cuore e che si voleva rilanciare fosse quella cinematografica. La mancanza di energia, in Italia e nel mondo, al momento, è sembrata drammatica soprattutto al cinema dove è stata inquadrata ormai nel nuovo filone internazionale specializzato nel procurare nello spettatore i brividi da catastrofe, vuoi col grattacielo che crolla, vuoi coll'aereoplano o col terremoto [qui abbiamo una vasta esperienza in materia], vuoi col mondo che si spegne a poco a poco. Qualcuno più audace ha aggiunto un pò di sesso, ed ecco un marchingegno che ricava energia dai rapporti sessuali [non proprio in linea con l'ultimo documento vaticano]. Ma la Chiesa ha avuto da ridire e il possibile filone s'è interrotto.

Escluse le sale cinematografiche, gli interventi sul tema energetico si sono, dalla crisi di governo di gennaio in poi, fatti più sporadici, che è comunque un fatto singolare, visto che uno dei problemi più gravi del nostro paese è la crisi economica e che il piano energetico appunto era stato presentato come irrinunciabile se si voleva dare credito energetico alla nostra prospettiva economica.

A onor del vero c'è chi ogni tanto fa ancora dichiarazioni, che sui giornali tuttavia non hanno più il prestigio della prima pagina, come, mettiamo, le pensate economiche di Modigliani, ma vengono ridotte in trafiletti nascosti nelle pagine interne, scritti più per amatori delle curiosità di cronaca che per fare notizia. Recentemente è toccato al presidente dell'Enel, Angelini, che in un convegno internazionale sui «Problemi connessi con l'utilizzazione pacifica dell'energia nucleare in Italia» - presente anche quel fulmine di guerra della ricerca scientifica, il ministro Pedini - si è lamentato che qui, tergiversando senza dare all'Enel la sospirata autorizzazione a partire con le centrali nucleari, ci siamo mangiati come ridere 800 miliardi. Infatti, ogni centrale nucleare - quando sarà in funzione, ben inteso - consente di risparmiare cento miliardi l'anno tondi di olio combustibile. Un ritardo di due anni per quattro centrali ed il conto è fatto. Così il presidente. Naturalmente bisogna aggiungere - dice lui - che «l'andamento crescente del fabbisogno di energia elettrica è conseguenza diretta e inseparabile dello sviluppo industriale, economico e sociale del paese».

Ed è confortante trovare uno che, di questi tempi, trova così impetuoso il nostro sviluppo industriale. Bisognerebbe fargli fare un pò più di dichiarazioni, a questo Angelini, farlo conoscere un pò in giro: ai tanti industrialotti spaventati dalla crisi che prendono l'aereo [solo andata] per il Canada, per godersi in pace i non meritati risparmi.

Intanto i socialisti, che ultimamente sono diventati incontentabili, hanno fatto sapere che quel piano è comunque da rivedere: ed ecco così un bel tema da svolgere, ormai pare certo, nella prossima legislatura. Incerti ne sono ancora la partitura e gli attori e speriamo che siano meno sprovveduti e dilettanti di quelli fischiati finora.

Ufo

Dibattito elettorale

Perchè il voto a Dp

Non è evidentemente possibile motivare in poche righe la propria scelta politica nè il voto, all'interno della sinistra, ad un partito invece che ad un altro. Mi devo perciò limitare ad alcune indicazioni schematiche.

Si tratta, all'interno della tradizione marxista, sia pure non vissuta dogmaticamente ma sempre di nuovo ripensata e corretta, non solo di salvare, ma di rendere politicamente rilevante quel patrimonio di lotte, ideali, forze che dal '68 ad oggi si è fatto avanti in Italia. Dato sovente per morto (scambiando i propri desideri con la realtà) esso è rimasto vivo a livello di strutture di base, di modi nuovi di partecipazione, di domanda di «novità» nel far politica.

Gli stessi grandi partiti della sinistra sono stati talvolta costretti a rivedere le loro posizioni di fronte alle richieste di questi movimenti. Basti ricordare l'esigenza di rivoluzione culturale richiesta oggi dal femminismo e, prima, sia pure in modo diverso, dal movimento degli studenti; la domanda di autogestione e egualitarismo che viene dal movimento operaio; l'urgenza di strutture che assicurino l'autonomia della società civile di fronte allo stato; la necessità di ripensare l'organizzazione dei partiti e il loro rapporto con le istituzioni; il rapporto da costruire continuamente fra le strutture attuali della democrazia e una socializzazione sempre più ampia del potere sociale, economico e politico.

Nella presente situazione ciò può essere possibile solo attraverso un'«alternativa» che sia radicalmente anticapitalistica, fondata su un egualitarismo non semplicemente formale, costruito su un pluralismo di marchio comunista: un disegno a lungo respiro, ma che esige già da oggi un governo delle sinistre che, se deve ricuperare e allargare il consenso, lo deve fare con quelle masse finora strumentalizzate dalla Dc e dai suoi alleati e non attraverso legami e alleanze con il partito democristiano. Tutto ciò, nella presente situazione, si presenta come richiesta, da sinistra, rispetto allo stesso partito comunista italiano. Il voto a Democrazia Proletaria, almeno da parte mia, non è però un voto anti Pci, ma è espressione di un'esigenza che politicamente oggi si pone a sinistra della linea ufficiale del partito comunista italiano. Dico linea ufficiale del partito, perchè c'è una base comunista che condivide queste richieste e lotta per portarle avanti.

Affrontare oggi la «questione comunista» - e non se ne può fare a meno - significa infatti non solo fare i conti con il Pci, ma intessere un dialogo e continuare una battaglia con una base interna al partito aperta alle esigenze sopra schematizzate. Se ci sono tempi e tattiche precise, e lunghe, per arrivare a una egemonia comunista in Italia, se c'è un grosso problema di consenso che spesso è stato troppo trascurato dai gruppi extra parlamentari non si può tuttavia avere un disegno strategico che è spesso contraddetto da una tattica dimissionaria che talvolta, per raggiungere «consensi» viene meno a esigenze e ad obiettivi che sono irrinunciabili.

In questo contesto si pone la ragion d'essere di Democrazia proletaria e il suo preciso spazio politico. Dicendo ciò sono cosciente che la realizzazione politica di queste esigenze non ha ancora trovato una sua espressione adeguata, sia per le contraddizioni interne a Democrazia Proletaria, sia in rapporto all'area più ampia di quella che da essa è rappresentata. Tuttavia, nonostante ciò, Democrazia Proletaria non è semplice «memoria» del movimento che è avanzato con prepotenza dal '68, ma è anche espressione reale: causa, non solo effetto.

Mario Cuminetti

Mario Cuminetti, teologo pubblicista e animatore culturale, è attualmente condirettore della libreria popolare «Nuova Corsia» di Milano, membro della redazione di Idoc Internazionale e del Comitato nazionale dei Cristiani per il socialismo e del comitato direttivo di Servizio della Parola. Autore di diversi libri di attualità teologica, fra cui il recente: «La teologia della liberazione in America latina».

Perchè tutte le donne lottino con noi per un posto di lavoro stabile e sicuro

«Le donne disoccupate organizzate di Montecalvario, Vico 5 Santi, Miano, Stella, sottolineano l'importanza del fatto che dopo un anno di lotta dei disoccupati organizzati si vadano formando a Napoli liste di sole donne.

Questo avviene perchè:

1) Finora le poche donne comprese nelle liste miste dei disoccupati organizzati non sono riuscite a far sentire la loro presenza e i loro interessi non sono stati portati avanti,
2) Solo se le donne si ritrovano insieme e si organizzano autonomamente possono superare i loro problemi specifici e imporre i loro interessi.

Le donne disoccupate, organizzate in liste proprie, si riconoscono nel movimento generale dei disoccupati organizzati e riconoscono come loro riferimento la Cgil-Cisl-Uil.

Lottano per l'estensione e la generalizzazione del movimento delle donne disoccupate organizzate e pongono i seguenti punti della loro piattaforma:

1) Diritto delle donne a un posto di lavoro stabile e sicuro,
2) Lavoro precario produttivo in attesa di un posto stabile,
3) Estensione dei servizi sociali (asili nido, mense, scuola a tempo pieno nei quartieri). Riguardo all'avviamento ai posti di lavoro, riunite tutte insieme, decidono che esso avvenga non secondo l'ordine cronologico delle liste, ma secondo il principio della lista di lotta.

In riferimento specifico alla lotta del Policlinico, decidono che, se si sbloccano i posti di lavoro, essi vadano a chi sta lottando.

Riconoscono soltanto la priorità delle poche donne disoccupate organizzate che hanno ritirato il sussidio straordinario Eca.

Rispetto alle donne nelle «liste nuove» (presentate in prefettura fino al 2 aprile 76) non riconosciute dal prefetto e da Bosco e a cui secondo l'accordo del 2 maggio è stato attribuito solo un punteggio preferenziale, noi rivendichiamo la validità del principio della lista di lotta perchè a differenza di quanto si può dire del movimento dei disoccupati organizzati, il movimento delle donne disoccupate si va costruendo in questo periodo: non c'è, quindi, un movimento consolidato per cui si possa rivendicare il principio dell'avviamento secondo l'ordine cronologico. È giusto che le donne, che, a costo di tanti sacrifici personali, stanno costruendo con la lotta di ogni giorno questo movimento, siano le prime ad essere avviate al lavoro.

Questo principio vuole essere anche uno stimolo per tutte le donne perhè escono dalle loro case e scendano in piazza a lottare con noi per la conquista di un posto di lavoro stabile e sicuro».

Comitati donne Disoccupate organizzate di Napoli

Stamattina fermi tram e autobus

Hanno scioperato ieri per quattro ore i lavoratori tessili e calzaturieri, per la seconda volta a livello nazionale dopo l'inizio della trattativa per il contratto. Anche ieri era giorno di trattativa, quella «separata» dei calzaturieri. I padroni di questa categoria, infatti, rifiutano l'accorpamento con il contratto dei tessili, chiesto dalla piattaforma sindacale. All'apertura della riunione di ieri i rappresentanti sindacali hanno espresso il loro dissappunto per questa trattativa separata imposta dai padroni dell'Anci: «Soltanto considerazioni di ragionevolezza - hanno detto - ci hanno indotto a intavolare questa trattativa senza porre alcuna pregiudiziale. Ciò però non vvuol dire che noi accettiamo due contratti. È bene precisare che non si firmerà nessun accordo in questa sede che sia diverso da quello che andranno a raggiungere i lavoratori tessili e dell'abbigliamento».

Un'altra categoria importante, quella dei braccianti e dei salariati agricoli (un milione e mezzo di lavoratori), inizia oggi le trattative per il rinnovo del contratto nazionale. La piattaforma sindacale è incentrata sulla trasformazione dell'attuale «patto» in vero e proprio contratto e sul legame con lo sviluppo dell'agricoltura. Altri obiettivi sono il diritto dei sindacati a intervenire sulle questioni relative all'occupazione e alle trasformazioni aziendali, la richiesta salariale di un minimo nazionale di 6.730 lire (attualmente è di 5.864 lire) e di 175 mila lire mensili (contro le attuali 152 mila), l'aumento degli istituti e delle indennità contrattuali per un totale del 10%, l'introduzione di un coefficiente di perequazione con salari industriali, la riduzione di orario per lavoro nocivo e la settimana di cinque giorni lavorativi.

Anche i lavoratori alberghieri inaugurano la «stagione» con la lotta per il contratto. Già per il prossimo fine settimana è previsto uno sciopero che bloccherà i più grandi alberghi. La trattativa per il contratto degli alberghieri è stata iniziata già ben nove mesi fa ma le posizioni delle parti sono ancora lontane. Sempre per il contratto, scioperano oggi i lavoratori autoferrotranvieri e delle linee di trasporto extraurbano (autolinee). Tram e autobus si fermeranno in tutte le città dalle 10.30 alle 13.30 di stamattina, solo nelle zone terremotate sarà dalle 14 alle 17.

Vince a Firenze la lotta per la casa: si comincia finalmente a requisire

Sabato l'ordinanza di requisizione per cinque appartamenti occupati nel rione di S. Jacopino - Come sono stati «convinti» dal movimento di lotta gli assessori della giunta di Firenze - Una svolta importante

Firenze, 24

Sabato 22 un'ordinanza del sindaco di Firenze ha riconosciuto il diritto alla casa per cinque famiglie che avevano occupato il giorno prima altrettanti appartamenti in via Galliano, nel popolare rione di S. Jacopino.

L'atto di requisizione è venuto dopo due giorni convulsi, di grande mobilitazione, che hanno visto il Comitato contro il carovita di S. Jacopino e l'Unione Inquilini portare nei rioni cittadini, dalle periferie al centro storico, la volontà di lotta di tante famiglie proletarie, che non accettano di vivere nelle topaie, accatastate in stanze umide, sottoposte agli sfratti, con nuclei famigliari divisi, mentre aumentano gli appartamenti lasciati sfitti dagli speculatori.

Il sabato precedente decine di famiglie avevano preannunciato all'assessore all'urbanistica, Sozzi, l'intenzione di occupare. Poi alla conferenza cittadina del Sunia gli stessi associati di questa organizzazione avevano rimproverato i dirigenti di non prendere una posizione esplicita, attiva, nei confronti degli alloggi sfitti. Delegazioni di occupanti di via della Fonderia erano andati in Comune per richiedere il rispetto degli impegni (la convocazione della proprietà per fissare un affitto equo).

La settimana di lotta decisa dall'Unione Inquilini e dal Comitato contro il carovita di S. Jacopino stava così concretizzandosi: l'obiettivo era quello, da molti considerato ormai utopistico, di «convincere» la giunta di sinistra ad intervenire con lo strumento della requisizione per dare un alloggio a tante famiglie che si possono dire «senza tetto». Non ci si rassegnava alle dichiarazioni degli assessori che escludevano tassativamente questo intervento, dal momento che la giunta non offriva altra soluzione all'urgenza del bisogno che quella da noi prospettata.

Al tempo stesso si riteneva che l'unico modo per sbloccare la situazione fosse quello di portare la lotta al massimo livello, cioè con l'occupazione delle case private sfitte da anni.

A S. Jacopino il comitato contro il carovita ha lavorato in profondità: censimento degli alloggi sfitti, inchiesta sul bisogno di casa; organizzazione delle famiglie, tutte del quartiere; ampia documentazione sulla proprietà.

Così quando nella mattinata di venerdì le famiglie sono entrate negli appartamenti, si era determinata nella città e nel quartiere una situazione politica favorevole, solidale per questa forma di lotta.

Gli occupanti con una delegazione vanno subito in Comune e iniziano le trattative; chiedono agli assessori Marino Bianco (urbanistica, Psi), Ariani (patrimonio, Pci), Sozzi (Lavori pubblici, Pci) di convocare immediatamente il proprietario, tale Morosi, che dispone di altri stabili nello stesso quartiere, perchè le famiglie vogliono stipulare un contratto d'affitto, naturalmente ad un canone sopportabile per il loro reddito.

Dopo una fase delle trattative nella quale la giunta assume un atteggiamento di chiusura, il primo risultato politico è raggiunto; il Comune si fa «mediatore» con la proprietà e interviene presso la preutra per evitare che la polizia sgomberi.

Sabato mattina però il proprietario non sente ragioni e trova un pretore disposto a firmare l'ordinanza di sgombero; è Propato. Davanti agli stabili arrivano Ps, carabinieri, funzionari dell'ufficio politico e addirittura dell'antiterrorismo. Pare che anche questa volta si debba ripetere quanto è avvenuto in altri casi. A Palazzo Vecchio arrivano a rinforzare la delegazione altri occupanti che chiedono ad Ariani di telefonare al pretore Propato. Propato sembra all'inizio disposto a rinviare l'azione, poi, probabilmente per pressioni superiori, dà il via.

Alle 12 la polizia entra negli appartamenti, con tutto il quartiere che solidarizza con gli occupanti; la gente alle finestre che grida ai poliziotti l'ingiustizia della loro funzione e i poliziotti che esitano; un brigadiere ha una crisi di pianto; grida (testualmente!): «Queste cose non le voglio fare! Questi sono servizi schifosi!».

Le famiglie sono costrette ad uscire, ma non se ne vanno. Restano, sotto la pioggia, a presidiare le case; la delegazione in Palazzo Vecchio indica con chiarezza la soluzione: bisogna requisire e subito, altrimenti tra poco tutte le famiglie verranno con le masserizie nei saloni del consiglio.

Alle 12.45 dalla stanza del sindaco trapela la notizia sulla requisizione, che poi viene confermata ed è un atto finalmente non assistenziale ma formulato in modo politico.

«Ritenuto che le famiglie che avevano occupato i detti appartamenti - si legge - versano in condizioni di estremo bisogno e che d'altro canto gli alloggi occupati risultano sfitti da molti anni e considerata la gravità della situazione esistente nella città; ritenuto che non sia ammissibile che le famiglie bisognose restino senza tetto mentre abitazioni idonee rimangano inutilizzate e ciò in contrasto con la funzione sociale della proprietà sancita dalla Costituzione repubblicana; ritenuto che la situazione determinata esiga un intervento della pubblica autorità nel pubblico interesse, che risulta minacciato sotto l'aspetto pubblico e della quiete sociale, per cui si versa in caso di necessità pubblica previsto dall'art. 7 della legge 20 marzo 1965 n. 2248 allegato E, che consente di disporre della proprietà privata per il soddisfacimento del pubblico interesse...il sindaco ordina la requisizione dei cinque quartieri di civile abitazione situati in via Galliano 22 e 24».

E' una vittoria di grande portata, non nei confronti della giunta di sinistra, ma nei confronti di una impostazione che stava passando nella giunta, anche in modo ufficiale; che era quella di pensare solo al modo per interessare la proprietà edilizia ad una politica della casa meno speculativa, predisponendo convenzioni, licenze, agevolazioni ecc., cercando di «convincere» lo speculatore a fare il suo mestiere in modo meno sfacciato.

Il movimento di massa aveva bisogno di questo tipo di vittorie, non solo per investire altri stabili sfitti, ma per attaccare la proprietà sul carofitti, sulle illegalità contrattuali, sui continui sfratti, per dare impulso alla campagna di lotta per il diritto alla casa che l'Unione Inquilini sta lanciando a livello cittadino.

Vincenzo Simoni

Alla Merrel 380 lavoratori ancora senza prospettive

Un accordo negativo è stato firmato cinque mesi fa - La Merrel è ora scorporata in due tronconi - Le responsabilità delle organizzazioni sindacali

Napoli, 24

A cinque mesi di distanza dalla 'soluzione' della vertenza occupazionale si torna a parlare della Richardson-Merrel, la fabbrica farmaceutica napoletana con oltre ottocento dipendenti che il 16 giugno dell'anno scorso, il padrone multinazionale Usa decise di ristrutturare, licenziando in tronco 381 operai.

Con l'appoggio di tutti i lavoratori, la lotta partì dura. La fabbrica venne occupata contro i disegni del padrone americano che, dopo aver abbondantemente attinto ai finanziamenti e ai crediti offerti a piene mani dai governanti democristiani centrali e locali, aveva deciso di ristrutturare colpendo soprattutto il Centro Ricerche Farmacologiche, l'unico del Mezzogiorno.

Lo stabilimento di via Castellino rimase occupato fino al dicembre '75, si formò un coordinamento con la Gie e la Angus, due fabbriche chimiche della provincia di Napoli che in quegli stessi mesi stavano facendo le spese della violenta offensiva sferrata dal padronato nazionale e multinazionale.

Nei mesi di lotta si parlò a lungo di autogestione, di nazionalizzazione, di un intervento degli enti locali. Queste proposte si scontravano con una realtà, quella dell'industria farmaceutica italiana totalmente asservita alle grandi multinazionali o alle aziende a capitale pubblico (ma solo di nome) come la Montedison.

Nel quadro di tali 'compatibilità', che hanno trovato consenzienti le stesse organizzazioni sindacali, negli ultimi giorni del '75 la vertenza occupazionale della Richardson-Merrel veniva conclusa.

Si è trattato di una svendita ai processi di ristrutturazione orchestrati dal padronato multinazionale. In quei giorni passava, all'interno del padronato, la parola d'ordine di chiudere al più presto, e al ribasso. E così la Gie ha subito la stessa sorte della Merrel, mentre la Angus e la Rivetti (un'altra ditta farmaceutica, chiusa perchè con la sua produzione di galenici disturbava i monopoli del settore) si trascinano da più di un anno senza che si apra alcuno spiraglio di soluzione positiva.

La Merrel è stata così scorporata in due tronconi: da un lato l'Isi, rilevata dalla Multinazionale Aima-Plasma che fa capo a Marcucci, e che con circa 400 operai produce, in un regime di supersfruttamento farmaci per conto della Merrel. «Nella fabbrica - ha detto un operaio nell'assemblea convocata venerdì scorso - regna un clima da anni '50, tutti i diritti dei lavoratori sono calpestati».

Affermare a questo punto che la ristrutturazione selvaggia voluta dai padroni sia passata è solo un eufemismo: i 381 operai sono stati licenziati, il Centro Ricerche smantellato, la fabbrica di via Castellino è solo uno stabilimento il cui 'cervello' si trova al nord. L'altro troncone è costituito appunto dai 380 licenziati (tra cui tutti i ricercatori e, guarda caso, tutte le avanguardie di lotte). In un primo tempo venne costituito un centro nazionale delle ricerche, una società per azioni controllata al 70% da Marcucci e al 30% dalla Regione Campania. Successivamente, nel febbraio '76, si è costituito l'Istituto Nazionale di Ricerche Farmacologiche, controllato al 70% dal Centro Nazionale delle Ricerche, al 20% da Marcucci e al 10% dalla Regione. In cinque mesi però, tra un passaggio e l'altro, i 380 lavoratori non hanno certo avuto la possibilità di capire dove questo istituto andasse a parare. Il presidente eletto dal consiglio di amministrazione, Paolinelli, in due incontri informali con i lavoratori ha presentato due prospettive totalmente contrapposte. Prima la formazione di un centro di ricerche, decisamente faraonico, a cui associare, per sperimentazioni cliniche, un ospedale con 300 posti letto. In seguito si è parlato di ricerca associata a produzione di emoderivati che dovrebbe costituire il nerbo dell'Istituto Ricerche Farmacologiche e che dovrebbe funzionare come coordinamento nazionale per tutti i centri trasfusionali, che oggi sono al centro di una delle più grosse speculazioni, quella sul sangue. Il 'mercato del sangue' si caratterizza per un enorme spreco: il sangue, prelevato nei vari centri trasfusionali, viene utilizzato in una quantità non superiore al 35%. Il resto, invece, dopo 90 giorni di conservazione, viene definito 'plasma scaduto' e quasi sempre buttato, mentre potrebbe essere usato nella produzione di emoderivati.

L'Istituto di Ricerche Farmacologiche dovrebbe appunto funzionare come coordinatore sia per la distribuzione del plasma, che per la conservazione di quello scaduto, da cui trarre una produzione che potrebbe coprire l'intero mercato nazionale. Una prospettiva giustissima, che si scontra però non solo con trent'anni di monopoli, ma anche con tutte le manovre degli ultimi tempi: il passaggio a Marcucci, la mancata nazionalizzazione, lo scorporo in due tronconi, la ristrutturazione selvaggia senza il minimo controllo da parte del sindacato.

Così, oggi, i 381 lavoratori della ex-Merrel si trovano dipendenti di una società fantasma, in cassa integrazione, con uno sperpero mensile di 150 milioni, pari a più di 2 miliardi annui.

Dati gravissimi e sconcertanti che sono tornati alla ribalta nell'assemblea dei 381 dipendenti Inrf, tenutasi venerdì mattina, nel corso della quale i sindacalisti della Fulc hanno disperatamente tentato di giustificare le scelte effettuate, la «svendita» compiuta, la completa autorizzazione data dal sindacato alla ristrutturazione imposta da Marcucci. Con questi precedenti D'Amodio, della segreteria provinciale, ha avuto il coraggio sfacciato di parlare di una possibile riunificazione dei due tronconi, senza nemmeno spiegare come mai, cinque mesi fa, proprio la Fulc, con il suo atteggiamento, permise questo scorporo, la distruzione di un patrimonio produttivo, rispondendo con tracotanza ai dubbi dei lavoratori sulle prospettive dell'azienda. Con piena coscienza di questa svendita i lavoratori dell'Inrf stanno cercando, in questi giorni, di ricostruire i legami artificiosamente spezzati, con i loro compagni che lavorano all'Isi: nella ricerca di questa unità c'è la volontà di riorganizzare la lotta, di riconquistare il terreno perduto grazie alle intese sindacali.

Giacomo Fiore

Un bando popolare a Roma per imporre un piano per la casa

L'iniziativa dell'Unione Inquilini è tesa a realizzare una «lista di lotta» per il controllo popolare sulle assegnazioni di case

Il movimento per la casa a Roma che vede il consolidarsi di lotte significative (a Casalbertone, nel borghetto di via Anzio, nel Centro Storico...) attraverso oggi un momento di difficoltà per i ritardi nel riuscire a costruire una rete di lotte e di organizzazione sui vari temi inerenti alla questione casa e per il ritardo che si registra nel dare una dimensione realmente cittadina al problema casa.

Si apre una forbice pericolosa tra punte avanzate (le occupazioni di case) e il grosso del movimento di lotta sulla casa. Questa contraddizione tenderà ad accentuarsi dopo le prossime elezioni comunali del 20 giugno a cui seguirà la cacciata della Dc dal comune e la necessità del movimento di lotta di confrontarsi con una probabile giunta di sinistra non solo sugli obiettivi di questa o quella lotta ma su elementi generali di programma. Un confronto unitario e di lotta che sarà risolto positivamente solo sulla base di un potente movimento di massa.

Il bando di assegnazione delle case popolari proposto dall'Ui può contribuire a risolvere in parte questa contraddizione permettendo un discorso generale sulla casa e un'analisi concreta sul come impostare il lavoro nei vari quartieri, può servire alla individuazione di famiglie disposte a lottare non solo per occupare case sfitte ma anche per organizzarsi sul problema dei fitti nei caseggiati, per opporsi agli sfratti e così via.

Il bando popolare è inoltre un primo momento di controllo dal basso sulle assegnazioni delle case popolari e in genere su tutta la politica comunale e dello Iacp in questo settore. In modo del tutto simile alle liste dei disoccupati organizzati che sono un momento reale di controllo nei confronti dell'ufficio di collocamento e del clientelismo imperante.

...Il bando è soprattutto una «lista di lotta» che si batte per la realizzazione di un piano per la casa da parte del comune, e per una legge più incisiva sul problema della requisizione delle case sfitte. La nostra proposta di «piano per la casa» per una giunta dei partiti operai al comune di Roma, ruota intorno a sei punti:

1) Requisizione di alcune migliaia di appartamenti sfitti sulla base delle leggi vigenti (legge 2248 del 1865) in attesa sia della costruzione di nuovi appartamenti da parte del comune e dello Iacp, sia in attesa di una nuova legge sulle requisizioni come quella proposta unitariamente dall'Unione Inquilini, dal Sicet, dalla Uil-Inquilini, che prevede la locazione coattiva;
2) Blocco degli sfratti fino all'approvazione di una legge organica sui fitti, salvo i casi di estrema necessità del piccolo proprietario di casa. In questo caso lo sfratto va eseguito solo dopo l'assegnazione da parte del comune all'inquilino sfrattato di un alloggio.
3) Esproprio e risanamento dell'edilizia degradata del centro storico da parte dell'ente locale o dello Iacp da destinare prevalentemente per alloggi popolari;
4) Ampliamento da 2.000 a 5.000 alloggi del piano comunale di costruzione di case popolari (piano Isvem) così come d'altronde è richiesto dal sindacato edili e dallo stesso Pci.
5) Controllo popolare sull'assegnazione delle case popolari e dello Iacp.
6) Anagrafe delle locazioni gestita dalle circoscrizioni per conoscere la «storia» di ogni singolo appartamento.

All'interno di questo obiettivo unitario - il Piano per la Casa - occorrerà articolare l'iniziativa in momenti specifici di lotta a seconda del quartiere e delle diverse «categorie» di famiglie iscritte al bando: inserimento dei baraccati esclusi dal vecchio piano di emergenza del comune nei primi 3.000 alloggi del piano Isvem, resistenza legale e con picchetti di massa agli sfratti, requisizione di quel particolare caseggiato sfitto del quartiere, resistenza alle vendite frazionate occupando anche il singolo appartamento per il quale lo sfratto è stato già eseguito.

Unione Inquilini di Roma

Iniziative contro il carovita a Novara

Per la seconda settimana consecutiva anche a Novara sono stati fatti i mercatini rossi. L'iniziativa è partita unitariamente dalle forze della sinistra rivoluzionaria e ha visto il concreto appoggio degli organismi di massa novaresi. Già la settimana scorsa ne erano stati fatti due davanti alle fabbriche e in due quartieri popolari.

A conti fatti si era visto come le iniziative avevano svolto un ruolo determinante di sensibilizzazione della gente, la vendita era stata molto buona: 160 chili di carne, polli, patate ecc. erano andati praticamente a ruba. Si è deciso così di ripetere l'iniziativa. Anche sabato abbiamo ottenuto un significativo risultato. I generi alimentari sono stati venduti tutti e subito, in un quarto d'ora, e le forze dell'ordine non hanno avuto nemmeno il tempo di intervenire.

Le nostre poposte sono: spacci comunali con vendite a prezzi politici; estensione degli spacci comunali di vendita carne e uso diverso del macello; ruolo, da parte del comune, di operatore economico nel mercato ortofrutticolo, con acquisto, immagazzinamento e immissione sul mercato della merce ogniqualvolta i prezzi aumentano, ottenendo così una calmierazione dei prezzi stessi. Un'altra nostra proposta è che i piccoli commercianti si uniscano in spacci cooperativi con acquisto diretto alla produzione.

G.M.

Sampas

segue da pag. 1

giorno diventava più profondo.

«Ma queste nuove soluzioni non arrivavano mai - dice Andrea - e ormai qualcuno si stava convincendo che non c'era più niente da fare, che dovevamo piantare tutto, dovevamo smettere la lotta per cercarci un posto di lavoro: per questo il Cdf ha fatto la proposta di inserire sul mercato nuovi prodotti per ricostruire sbocchi di mercato. Una piccola fabbrica non può sopravvivere con un deficit enorme per cui, o la si mantiene in deficit, o si spremono soldi dagli operai o si cercano nuove soluzioni produttive».

Ma creare nuovi sbocchi di vendita significa ricostruire i margini di profitto, significa sì far lavorare gli operai ma significa anche far guadagnare il padrone, vuol dire dargli una mano a cavarsi d'impaccio.

«Penso che si possa parlare di recupero rispetto agli investimenti, non di creazione di nuovi profitti; certo, il rischio che corriamo è grosso, ma la forza che siamo riusciti a sviluppare e ad articolare su determinati obiettivi, è la garanzia più salda che scoraggia chiunque avesse in mente prospettive del genere».

Aldo: «Un esempio: la direzione, rispetto al problema del funzionamento della fonderia, proponeva la mobilità, spostando a turno i lavoratori di altri reparti per colmare l'organico insufficiente (39 operai): ecco, noi abbiamo sempre chiesto nuove assunzioni, abbiamo lottato perchè la rotazione non passasse; e infatti attualmente la fonderia sta chiusa due giorni alla settimana e continuerà a stare chiusa se non ci saranno le nuove assunzioni. Il livello di discussione, quindi, l'attenzione costante alla difesa del posto di lavoro, la coscienza salda che abbiamo costruito sono il controllo migliore contro le velleità di cogestione».

Il problema a questo punto è l'aggancio con il movimento, il coinvolgimento delle strutture sindacali, il lavoro assieme agli operai di altre fabbriche: soprattutto per quel che la Sampas rappresenta, per come si pone ai loro occhi questa situazione senz'altro più avanzata e nuova...

«Ci sono due poli intorno a cui ruota il discorso: da una parte il movimento è quasi un limite, ci impone un ancoraggio alla situazione generale, ci impedisce (e questo è molto importante) di adeguare la situazione generale alla nostra specifica; l'altro polo è la questione della nostra condizione di avanguardia che non possiamo utilizzare fino in fondo per rompere l'efficienza produttiva a rischio di lasciare indietro il movimento».

Paradossalmente quindi, si potrebbe dire che nel vostro caso il movimento ingabbia, spunta la forza operaia, ne annulla le potenzialità...

«Infatti, dobbiamo aprirci al massimo all'esterno - dice Aldo - il collegamento, fuori dalle nostre quattro mura, dorate ma isolate, è indispensabile; il nostro intervento si apre soprattutto verso la nostra zona e attualmente, dopo il contratto stiamo raccogliendo i frutti delle esperienze d'avanguardia che abbiamo portato: ci sono alcune fabbriche ad esempio dove non si facevano neppure gli scioperi; ecco, durante la lotta per il contratto ci hanno sorpassato, ai tempi del blocco delle portinerie non facevano passare neppure i dirigenti. Adesso poi stiamo mettendo a punto una piattaforma aziendale che contenga obiettivi di lotta che coinvolgono le altre piccole fabbriche della zona».

Ma tutto questo non rischia di spiazzarvi dal resto del movimento, di farvi considerare dagli altri come i diversi, i prìncipi della lotta, sempre più avanti di un passo rispetto alla situazione generale? «Spiazzati non direi, certo guardano a noi in modo diverso: ma cerchiamo di portare le nostre esperienze fra gli altri operai. Ormai, ad esempio, la Sampas è ormai un punto di riferimento per le altre fabbriche della zona, anche per quelle egemonizzate dal Pci».

«Il problema - aggiunge Andrea - è di come usare la nostra forza: se partire con vertenze sacrosante, ma per così dire, di vertice, slegate dalla condizione generale, oppure se lavorare sulle questioni più significative, come le nuove assunzioni».

L'apertura all'esterno si è concretizzata ultimamente con un'esperienza particolarmente significativa, studiata dal Consiglio: i lavoratori della conceria Pacchetti, altra fabbrica del gruppo, licenziati da quattro mesi, sono stati invitati alla Sampas, sono stati fatti entrare, ed hanno lavorato per un'ora, mentre gli altri erano scesi in sciopero, e poi sono stati regolarmente pagati grazie alla sottoscrizione di un'ora di lavoro da parte degli altri operai. È chiaro che anche questa è una nuova dimensione della lotta, un momento tangibile dove la solidarietà militante diventa momento di lotta, dove il controllo operaio non si limita più alla produzione ma si spinge più in avanti, crea elementi nuovi e sempre più originali, spezza anche l'impostazione ideologica che sta dietro alla fabbrica e al fatto di essere operai.

«Questo per noi ha significato il potere operaio in fabbrica (e infatti uno della Cgil ci ha chiamato pazzi): rompere le diverse categorie, annullare le barriere fra occupati e disoccupati, ricostruire e ribadire la nostra condizione di proletaria, frantumare la barriera della fabbrica luogo sacro e inviolabile quando funziona, far vivere ad altri esperienze di lavoro operaio».

Insomma, è un discorso che tutti i giorni vive verso una prospettiva nuova, si sviluppa generando nel frattempo le condizioni per il suo superamento e per la conquista di nuovi obiettivi: ed è la nuova coscienza operaia che lo permette.

IRI
In sciopero il personale

Roma, 24

Il personale dell'Iri sciopererà domani 'per sollecitare il processo di ristrutturazione organizzativa dell'istituto e la nomina del nuovo direttore generale, indispensabile - si legge in un comunicato della commisione internw per evitare la paralisi dell'Iri in un momento di grave difficoltà per l'economia del paese e per il gruppo.

MILANO
Domani attivo del Comitato di lotta contro il carovita

Milano, 24

Mercoledì alle 21, in via Tadino 6 sp terrà l'attivo indetto dal Comitato di lotta contro il carovita a cui sono invitati tutti gli organismi di base e i collettivi di paese che hanno portata avanti la lotta al carovita. Si discuterà dei problemi del coordinamento e delle iniziative da prendere nei prossimi giorni.

ROMA
Oggi sciopero nel settore energia dell'Eni

Roma, 24

I 25.000 dipendenti del settore energia dell'Eni (petrolio, metano, progettazione, perforazione e montaggio) attueranno domani quattro ore di sciopero, per protestare contro l'andamento delle trattative contrattuali con l'Asap, giudicate 'negative e inaccetabili' dai sindacati.

FERROVIE
Oggi sciopero degli addetti agli appalti

Roma, 24

Per domai è stato proclamato uno sciopero nazionale di 24 ore dai sindacati di categoria dei circa 10.000 lavoratori addetti agli appalti delle ferrovie (Sfi-Cgil, Filtat-Cisl, Uiltated-Uil). L'agitazione comincerà questa sera alle 22.

A colloquio con Joan Robinson sulla crisi economica attuale e le linee per fronteggiarla

L'importanza delle materie prime è limitata: l'Inghilterra ha fatto la rivoluzione industriale importandole - La rincorsa tra prezzi e salari - Politica tributaria e servizi sociali - «I problemi veri sono quelli politici, quelli relativi alla struttura dell'economia»

È in Italia in questi giorni l'economista inglese Joan Robinson, nota come una delle figure di maggiore spicco, accanto a economisti quali Keynes e Sraffe, della «scuola inglese»; di quel filone, cioè, dell'economia contemporanea che si è caratterizzato per una revisione dell'economia borghese tradizionale, soprattutto a partire dalla grande crisi del '29, nel tentativo di fornire una spiegazione teorica delle contraddizioni e crisi del capitalismo attuale da cui potessero derivare indicazioni per un intervento riformatore dello Stato, soprattutto in funzione dell'allargamento dell'occupazione o quanto meno del contenimento degli effetti della crisi in termini di disoccupazione. All'interno di questa scuola la Robinson si distingue attualmente in particolare perchè sostiene la necessità di un profondo ripensamento dei principi su cui si è finora basata, rilevandone l'inadeguatezza di fronte ai problemi aperti dalla crisi attuale, durante la quale le politiche riformiste, di espansione della domanda, che quella scuola propone come rimedio, non sono servite a contrastare nè l'inflazione nè la disoccupazione.

Nel corso della sua permanenza in Italia Joan Robinson ha concesso al Quotidiano dei Lavoratori *la seguente intervista, sui problemi della crisi economica attuale in Italia e in Inghilterra, da cui si può ricavare, in breve sintesi, un quadro abbastanza indicativo delle linee verso cui si orientano oggi i settori riformisti.*

QdL: Nelle spiegazioni che vengono offerte, soprattutto da parte borghese, della gravità della crisi attuale in Inghilterra ed in Italia e del loro ritardo nella ripresa, un peso particolare viene attribuito al fatto che questi due paesi sono privi di materie prime, pertanto con economia prevalentemente di trasformazione. Che ruolo pensa rivesta questo aspetto?

J.R.: Io penso che si tratti di una generalizzazione sbagliata, perchè il paese capitalistico che ha avuto maggiori successi nel fronteggiare la crisi è il Giappone, che è del tutto privo di materie prime. In fin dei conti, poi, la rivoluzione industriale in Inghilterra, quando era la nazione guida del capitalismo, si basava proprio sull'importazione delle materie prime. Dunque, penso che questo punto particolare non dia ragione della posizione più debole dell'economia inglese ed italiana.

QdL: A quali cause l'attribuisce dunque?

J.R.: Non so per quanto riguarda l'Italia; quanto alla Gran Bretagna so che avevamo una posizione dominante nell'economia mondiale finchè avevamo l'impero; quindi, dopo la guerra, man mano che si sgretolava l'impero, noi abbiamo continuato a comportarci come una grande potenza e ad avere un mucchio di impegni oltremare, e questo fatto, di continuare a giocare il ruolo di grande potenza, avendo perso una posizione effettiva da grande potenza, è secondo me la causa principale delle nostre difficoltà. Quanto all'andamento dei prezzi internazionali, l'inflazione massiccia ha preso l'avvio con l'aumento dei prezzi delle materie prime, del petrolio; il che ha fatto salire i prezzi rispetto ai salari monetari e quindi ha abbassato immediatamente il valore reale del salario, per cui si è reso necessario compensare questo andamento elevando i salari monetari. Questo ha portato ad una rincorsa continua di prezzi e salari l'uno con l'altro.

QdL: Secondo questa interpretazione delle cause della crisi e secondo le sue teorie economiche, quali pensa possano essere le linee di politica economica per fronteggiarle?

J.R.: Cercare di modificare la distribuzione tra salari e profitti attraverso l'aumento dei salari monetari secondo me ha scarsi risultati finchè il sistema funziona in modo tale che l'aumento dei salari monetari spinge in alto i prezzi, visto che gli imprenditori hanno sempre la possibilità di farlo. Io penso che la politica corretta sia quella di accettare di tenere a freno i salari monetari, ma di domandare in cambio al governo alcune contropartite, ad esempio di modificare la distribuzione del reddito attraverso la politica tributaria e l'offerta di servizi sociali. In Inghilterra adesso il governo sta offrendo una riduzione delle tasse sul reddito dei lavoratori per compensare le limitazioni ai salari; io penso che sia una politica corretta. Inoltre ha il vantaggio di dimostrare i sindacati come patriottici e responsabili e di poter dire agli imprenditori: «ora tocca a voi».

QdL: C'è una relazione tra questa proposta che significa in pratica riproporre la politica dei redditi e le sue posizioni economiche laddove afferma che la teoria keynesiana attraversa oggi una crisi?

J.R.: Il fatto vero è che il problema principale è quello degli obiettivi che ci si propone: si vuole recuperare competitività sul piano internazionale o si vuole fare qualcosa in favore del proprio popolo? Questo è un problema prettamente politico, e non è più una pura questione di politica keynesiana, ma di mantenimento della piena occupazione; questi aspetti stanno solo alla superficie, i problemi veri sono quelli politici, quelli relativi alla struttura dell'economia.

QdL: A proposito del problema della competitività internazionale, lei ha sempre sostenuto una posizione contraria all'ingresso della Gran Bretagna nel Mec; che cosa pensa della posizione del Pci, oggi decisamente favorevole all'integrazione economica europea?

J.R.: Penso che dipenda dalla situazione particolare dei singoli paesi se ci si devono aspettare vantaggi dal Mec. Io ero fortemente contraria all'adesione al Mec perchè non ritenevo che ne avremmo tratto benefici.

QdL: Ma i sindacati inglesi hanno contrastato l'adesione al Mec soprattutto per gli effetti che la politica agricola comunitaria avrebbe avuto sui livelli di vita delle masse popolari inglesi; non pensa che questi effetti si abbiano altrettanto in Italia?

J.R.: Questo in realtà era solo uno degli aspetti. L'altro era il fatto che i capitalisti inglesi preferiscono investire in Europa; c'è una forte esportazione di capitali dall'Inghilterra all'Europa, con l'effetto di lasciare gli operai inglesi a girarsi i pollici.

QdL: Anche quelli italiani, se dobbiamo giudicare dal caso Innocenti! Comunque per il Pci il sostegno europeo è considerato importante per l'eventualità che assuma responsabilità di governo dopo il 20 giugno. Qual'è la sua opinione sulle minacce americane in una prospettiva di governo delle sinistre?

J.R.: Non ho molti elementi, ma mi sembra che le posizioni di Kissinger non trovino affatto consensi in Inghilterra; noi riteniamo che ogni paese debba decidere autonomamente il proprio governo. Certo, pesa il retaggio della guerra fredda e delle crociate contro i rossi; ma credo che l'idea di un Pci che si rende autonomo dall'Urss sia molto bene accetta.

QdL: Per finire, vorremmo conoscere il suo giudizio sul movimento femminista e sulla lotta per la liberalizzazione dell'aborto.

J.R.: Credo che una legislazione liberale in tema di aborto sia molto importante. In Gran Bretagna noi l'abbiamo: c'è un movimento di fanatici che sostiene che l'aborto è omicidio, ma credo che la stragrande maggioranza della popolazione accetti e desideri la legislazione attuale. Io penso che la posizione delle donne sia più avanti in Inghilterra che in Italia, per cui voi avete una grossa lotta da combattere, in parte a causa della presenza della Chiesa. È una grossa battaglia nelle vostre mani.

Milano: convegno sulla disoccupazione giovanile e femminile

Martedì 25 e mercoledì 26 dalle ore 9,30 alle 12,30 e nel pomeriggio si svolgerà a Milano in Università Bocconi un convegno sul problema della disoccupazione e della sottoccupazione giovanile e femminile organizzato dai collettivi studenteschi di Dp, Pci, Psi a cui parteciperanno docenti universitari, rappresentanti degli enti locali, della Flm e del Cuz. La drammaticità del problema (1.020.000 giovani disoccupati di cui 400.000 in possesso di laurea o diploma) a cui si aggiunge l'emarginazione delle donne dal mercato del lavoro ed un generale restringimento dei livelli occupazionali ha costretto il governo e le forze politiche a muoversi su questo problema. È necessario però chiarire che oltre a dare un giudizio negativo e di rifiuto della proposta governativa che creerebbe soltanto 12.000 posti di lavoro affidandone il controllo ai piccoli imprenditori, escludendo l'intervento del sidacato, un allargamento dell'occupazione in generale e di riflesso quella giovanile passa non soltanto su una riconversione di tipo «produttivistico» (sviluppo di settori ad alta tecnologia) quanto legando il problema dell'occupazione ad una più generale trasformazione della società industriale nel senso di una produzione di beni di consumo popolari e di allargamento dei servizi sociali e dell'organizzazione capitalistica del lavoro (riduzione del tempo di lavoro, istruzione permanente, allargamento delle 150 ore). Il muoversi sul terreno della disoccupazione e della sottoccupazione significa a livello politico un unità a sinistra dell'occupazione «forte» con l'occupazione debole.

Questo convegno si muove essenzialmente in due direzioni: da una parte vuole essere un momento di analisi sulle varie proposte che sono state presentate dal governo, dal Pci (piano di avviamento), dalla Flm (alfabetizzazione del Sud) e dall'altra avanzare una serie di proposte operative che vanno da un inchiesta sul mercato del lavoro, svolta congiuntamente dalla Regione e dagli organismi di movimento, dal controllo politico e dalla ristrutturazione del collocamento alla sindacalizzazione del precariato. Comunque questa iniziativa vuole essere fattore di spinta, evidentemente limitato, verso una presa di coscienza del problema e successivamente vero l'organizzazione unitaria col sindacato del movimento del lavoro precario e dei disoccupati in Lombardia; infatti solo partendo dall'organizzazione del movimento su precisi contenuti politici si può arrivare alla risoluzione del problema, aprendo una serie di vertenze e di lotte col padronato, con lo stato e con gli enti locali per un allargamento anche in senso qualitativo dei livelli occupazionali. In questa prospettiva va vista anche l'iniziativa della Consulta Regionale Giovanile che noi consideriamo riduttiva per il carattere parlamentaristico che escludeva il coinvolgimento diretto dei giovani e dei sottoccupati sul problema, anche se vanno comunque recuperate una serie di indicazoni emerse e va giudicato positivamente l'essersi mossi anche a livello istituzionale.

FIRENZE
Attivo degli studenti fuori sede

Martedì 25 alle ore 21 nella sede dell'Unione Inquilini, via dei Pilastri 41 R, si terrà attivo degli studenti fuori sede in lotta per il diritto all'alloggio e contro i contratti capestro.

Migliaia di licenziamenti per una ripresa drogata elettorale Meno 1,4 per cento l'occupazione

All'origine della caduta e della flessione dell'occupazione è una scelta politica del governo e del padronato - La svolta della metà del 74 nella caduta recessiva della produzione - L'aumento indiscriminato delle ore di cassa integrazione - L'attacco al salario e ai consumi popolari

Sabato l'Istituto di Statistica ha reso noto gli indici trimestrali sull'occupazione, sulle ore lavorate e sull'andamento del reddito medio per operaio. Da questi dati, forniti dai padroni, emergono linee di tendenza nella struttura occupazionale in quest'anno che dovrebbero riconfermarsi anche nei prossimi trimestri; l'occupazione ha subito una flessione pari all'1,4 per cento per le sole industrie manifatturiere.

La caduta del tasso di occupazione e di attività in quest'ultimo anno è sicuramente legata ad alcuni fattori economici e produttivi dell'attuale fase congiunturale, è un prodotto della strategia padronale, che nel corso del 1975 si è esplicata come attacco alla rigidità della forzalavoro, come prima ed esclusiva condizione per la ripresa produttiva e l'uscita dalla crisi con un forte arretramento del potere contrattuale della classe operaia.

L'insieme di dati a cui ci si riferiva in precedenza riguarda soprattutto l'influenza, che è stata determinante per la flessione dell'occupazione, del dato sulla caduta dell'occupazione nel settore industriale e in particolare nel settore manifatturiero.

Tale caduta dell'occupazione può essere fatta risalire alla svolta che si era verificata nel secondo semestre del '74, e che era partita dalla caduta e dalla recessione della produzione dei mezzi per il trasporto privato per poi estendersi con estrema rapidità agli altri settori della produzione dei beni di consumo durevoli, fino a giungere alla crisi produttiva nel settore dei beni di investimento.

I dati relativi alla caduta produttiva nel secondo semestre del '74, se confrontati con quelli relativi al primo semestre, configuravano nettamente la svolta verificatasi: nel primo semestre '74, infatti, l'aumento della produzione era stato pari al 5,4 per cento, mentre nel secondo semestre si verificò una diminuzione rispetto al dato precedente pari al 7,6 per cento; nel primo semestre del '75 il dato sulla caduta della produzione si rilevò coerente con la precedente tendenza recessiva: la diminuzione era stata pari al 7,0 per cento rispetto al secondo semestre del '74 e del 14 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Nell'ultimo trimestre del '75, a partire da settembre, si è poi verificata una lieve inversione di tendenza che ha portato al risultato della caduta della produzione industriale pari al dieci per cento nel corso del '75.

Su questo dato convergono inoltre altre conseguenze della strategia padronale, che possono essere ricondotte alla diminuzione relativa del tasso di attività, ossia il rapporto tra i lavoratori occupati e il totale della «popolazione attiva», e all'interno delle forze di lavoro l'aumento relativo dei disoccupati palesi in rapporto alle stime ufficiali degli occupati nei vari rami produttivi; in più la tendenza al rigonfiamento della sottoccupazione e del lavoro nero o a domicilio hanno condizionato e condotto ad una situazione di tensione all'interno del mercato del lavoro.

La strategia padronale dell'attacco alla forza strutturale alla classe operaia, per piegarne la combattività rivendicativa, passa inoltre attraverso un elevamento dell'intensità di capitale degli investimenti, che se hanno registrato una diminuzione netta nell'ultimo anno, sono però a tutt'oggi indirizzati verso fini esclusivamente legati ai processi di ristrutturazione aziendale, e all'aumento della produttività media per operaio; le mistificazioni sull'assenteismo, utilizzate dalle forze padronali come pretesto per contrattaccare di fronte alle piattaforme contrattuali, sono inoltre smentite appunto dal dato fornito dall'Istituto di Statistica sull'aumento delle ore lavorate pari all'1,7 per cento nel marzo di quest'anno rispetto a quello dell'anno scorso.

L'insieme di questi fattori congiunti, ossia la pesante caduta della produzione industriale, il rigonfiamento di settori improduttivi e l'aumento dello strato marginale del mercato del lavoro, la ristrutturazione aziendale e di gruppo, hanno poi determinato la scelta di contrapporsi da parte del padronato alle rivendicazioni dei lavoratori, sottraendo a questi stessi la base materiale per organizzare la lotta contrattuale, con l'estensione cioè delle ore di Cassa Integrazione guadagni autorizzate, che sono aumentate in termini assoluti, nella misura di centinaia di migliaia di unità.

La generalizzazione rapida dell'attacco all'occupazione e dell'estensione su base settoriale e geografica dell'uso indiscriminato della cassa integrazione, ancora più immediato di quello descritto per la caduta recessiva della produzione, devono fare pensare ad una scelta indubbiamente politica e di classe, di marca padronale, che portava sin dalla metà del '74 ad una restrizione dei consumi popolari, sotto forma di attacco all'occupazione, al salario attraverso l'inflazione (anche se in termini contenuti nel '75) e con la svalutazione della lira.

Una scelta politica che, partita congiuntamente dalla direzione delle maggiori aziende a gruppi industriali insieme alla direzione governativa oggi fa sentire i suoi pesanti effetti antioperai, con una diminuzione dell'occupazione ad un livello che raramente può essere rintracciato nella storia degli ultimi anni. Un dato quindi che può far riflettere anche chi ancor oggi sostiene l'ipotesi di una ripresa produttiva congiunturale, anche se con investimenti senza occupazioni. Ancora una volta la ripresa drogata l'ha pagata la classe operaia.

M.S.

Comizi

segue da pag. 1

sponsabilità di governo. Dieci anni di lotte di massa hanno posto le basi per la costruzione di una reale alternativa, per la creazione di un governo delle sinistre che il movimento di massa sia capace di sostenere, ma anche di incalzare.

Non sarà compito facile per le sinistre la realizzazione di questo obiettivo di fronte sia ai ricatti internazionali, sia allo stato di crisi in cui versa l'economia a causa delle scelte di politica economica compiute dalla Dc. «Oggi non basta più - ha affermato Magri - dire che le cose spingono verso il governo delle sinistre e poi si vedrà: è nella prima fase dopo le elezioni che si giocherà la partita, che si dovrà imporre alle forze democratiche una scelta».

Non è neppure sufficiente combattere oggi la crisi solo con un programma alternativo. Un nuovo modo di consumare e di produrre è possibile solo a partire da uno smantellamento della sovrastruttura ideologica della società; deve passare attraverso una vera e propria rivoluzione culturale.

Si è svolto domenica mattina a **Torino**, tra la folla proletaria di Porta Palazzo, il comizio di Vittorio Foa e di Franco Laudano. Di fronte a quasi 2.000 compagni si sono chiariti i temi della presentazione e del programma di Democrazia Proletaria.

Ha introdotto il compagno Franco Laudano, operaio della Fiat Mirafiori, candidato nelle liste, che ha evidenziato come, «il governo delle sinistre non deve essere una formula magica, ma uno strumento che dia più spazio alle lotte»; sempre sul programma di governo il compagno Franco ha sottolineato, riferendo la sua esperienza di fabbrica, che «nemmeno i compagni di base del Pci credono al governo di emergenza proposto dal loro partito» e «che a livello di massa è sempre più estesa la volontà di cambiare, del potere popolare e del governo delle sinistre».

Il compagno Foa ha iniziato il suo intervento paragonando queste elezioni con quelle del dopoguerra. A proposito della crisi: «Oggi siamo in una crisi economica e politica, perchè la Dc non è in grado di comporre gli interessi dei vari strati sociali», «e deve essere chiaro che la Dc non si rifonda perchè la Dc è il partito del potere e il potere è da abbattere». In polemica con la propaganda elettorale del Partito Comunista nei confronti del nemico democristiano, Foa ha detto: «la Dc sceglie e come», e sceglie la sua continuità reazionaria anche quando finge di darsi un volto diverso: «Zaccagnini è la maschera di Fanfani».

Foa ha detto che l'obiettivo nei confronti della Democrazia Cristiana è quello di sradicarla dal potere e, per far ciò, non si può in nessun modo scendere a patti. Ma, se un aspetto della nostra lotta è la dissoluzione del potere democristiano l'altro è «il nuovo potere che nasce dalle lotte, dalla fermezza delle lotte operaie che ha contribuito a mettere in crisi questo regime».

Battere la Dc, dunque, ma per far che cosa? Non certo un governo di salvezza nazionale, che, partendo dallo stato di emergenza, metta tutti insieme nel governo. Sarebbe un errore che ripercorrerebbe una esperienza già fatta nel '47 e che portò all'emarginazione delle sinistre: «Noi non vogliamo rivedere le facce di sempre nel governo», senza contare che un governo siffatto «porterebbe a una paralisi, che significa vantaggio delle destre».

«O continuità o rottura, non c'è altra scelta». A questo punto il compagno Foa ha illustrato il programma di Democrazia Proletaria. Un programma che ha al suo centro un governo delle sinistre che affronti i centri del potere e che vada nel senso di risolvere la crisi economica e l'inflazione puntando la propria attenzione sui bisogni delle masse popolari. Una politica economica basata sui valori d'uso e non sui valori di scambio.

A questo punto ha preso la parola, tra gli applausi dei compagni Guerrino Babbini, operaio della Singer, la fabbrica in lotta da 9 mesi per la difesa del posto di lavoro. Il compagno in un trascinante intervento ha elencato i motivi della adesione a Dp «Io voto Democrazia Proletaria perchè la prossima volta che andiamo a Roma per la Singer - ha detto nel suo intervento - non voglio trovarmi di fronte a quelle stesse facce che ci hanno preso per il culo per nove mesi».

Una festa di Democrazia Proletaria si è tenuta domenica scorsa a **Milano**, al parco Lambro. Molte migliaia di persone, in prevalenza giovani, hanno affollato il parco, con il contorno attento e interessato delle famiglie e dei bambini che frequentano abitualmente la domenica lo spazio verde.

Alle 18 si è svolto il comizio di Dp. Ha introdotto il compagno Enzo Tarsia, operaio e delegato dell'Innocenti, candidato di Dp. Ha poi parlato il compagno Emilio Molinari.

«Non mi dilungherò - ha detto il compagno - sulla crisi, perchè le masse popolari la conoscono bene e ne provano gli effetti tanto in fabbrica, con il peggioramento delle condizioni di lavoro e l'intensificazione dei ritmi, tanto fuori, col carovita e la disoccupazione, giovanile e non».

Il compagno Molinari ha voluto mettere in luce il ruolo determinante della sinistra rivoluzionaria nell'incalzare la Dc, dal '69 ad oggi: «Allora - ha affermato - eravamo piccoli, ma con le idee chiare, come dimostra la denuncia delle responsabilità per la strage di Piazza Fontana, mentre il Pci chiedeva di «fare luce». Oggi non siamo più un piccolo gruppo, ma un progetto politico importante per il futuro, di cui sono ben consapevoli sia il Pci che la Dc».

La Dc, ha detto ancora il compagno Molinari, non si presenta a questo confronto elettorale con dei programmi, ma agita degli spauracchi, quali il ricatto economico e il terrorismo ideologico. A dimostrarlo stanno anche gli interventi pesanti di Paolo VI nei confronti delle masse popolari cattoliche.

Rimane perciò incomprensibile l'atteggiamento del Pci e del Psi, che continuano a mostrare fiducia in questo partito. Questo ha un prezzo: se non si fa capire alla masse che cosa è la Dc e quale è il suo ruolo e si incide pesantemente e negativamente sulla chiusura dei contratti

Dal primo luglio aumenti sulle pensioni pubbliche

Tredicimila lire nette in seguito al provvedimento legislativo del 27 aprile - Verrà pagata anche l'una-tantum di ventimila lire

Dal primo luglio in avanti (le date variano a seconda delle diverse categorie) verranno pagati i miglioramenti economici previsti dal provvedimento legislativo del 27 aprile 1976 che ha stabilito l'aggancio delle retribuzioni del settore pubblico alla dinamica salariale e che ha determinato, di conseguenza il miglioramento del trattamento di quiescenza per il personale statale e gli iscritti alle cassee pensioni degli istituti di previdenza.

Milioni di persone sono interessate al provvedimento. Ecco in sintesi i miglioramenti delle pensioni dei dipenenti pubblici. Il minimo lordo passa da 55898 lire a 69002, con una differenza di 13104 lire di aumento. Al netto l'aumento risulta invece di 12973 lire.

La decorrenza: dal primo luglio 1976 per le pensioni ordinarie, ferroviarie e quelle erogate dalla cassa pensione degli istituti di previdenza degli enti locali; dei sanitari e degli insegnanti; dal primo gennaio 1976 per le pensioni di guerra.

La data di corresponsione reale sarà però: il 25 luglio per le pensioni ferroviarie e quelle erogate dagli enti di previdenza; 5 e 12 agosto per le pensioni ordinarie: 5 e 12 agosto per le pensioni di guerra (queste rate comprenderanno anche gli arretrati dal primo gennaio al 30 giugno).

Per i dipendenti pubblici in servizio gli aumenti lordi saranno di 16.380 lire, e quelli netti di 11.304.

La decorrenza sarà per tutti dal primo luglio, e la corresponsione reale sulla rata dello stipendio del mese di luglio.

Ma altri miglioramenti riguarderanno ventimila lire di acconto una-tantum sui futuri miglioramenti, pagate mensilmente, a partire dal mese di luglio, con lo stipendio.

Contemporaneamente saranno corrisposti gli arretrati relativi al periodo primo luglio-31 dicembre 1975 corrispondenti al miglioramento di ventimila lire mensili concessi con decreti in corso di emissione. In seguito verranno corrisposti anche gli arretrati relativi al periodo primo gennaio 30 giugno 1976.

Oltre a questi aumenti va rilevato che dalla nuova legge risultano altri vantaggi anche per quanto riguarda l'aggiunta di famiglia. Nel caso dei pensionati degli enti pubblici l'aumento medio mensile è di duemila lire sia per le quote del coniuge e dei figli che per quelle dei genitori a carico. Nel caso dei dipendenti pubblici in servizio l'aumento medio mensile è di 2500 lire al netto della ritenuta d'imposta e decorrerà dallo stipendio del mese di luglio.

La struttura delle cooperative di consumo e la determinazione dei prezzi in Umbria

L'altra struttura esistente è di gran lunga superiore, è la Coop-Italia (Cooperativa di consumo) che conta in Umbria 240 punti di vendita, questa organizzazione che si caratterizzava fino a 10 anni fa per la sua semplicità, con un capitale sociale costituito dalle quote di soci azionisti, da alcuni anni a questa parte in seguito a scelte puramente consumistiche e capitalistiche, si è trasformata in una qualsiasi rete di commercializzazione, che non si rifornisce più come una volta presso le cooperative agricole, ma al contrario il 70% dei prodotti vengono acquistati da grosse industrie alimentari

Questa scelta ha comportato l'assunzione di grosse strutture per lo smistamento prodotti e un apparato mastodontico di funzionari che ai livelli intermedi provengono dalla Rinascente, Standa, ecc. e ai livelli più alti sono ex quadri del Pci e del Psi. Anche qui l'intermediazione rimane e le possibilità che i lavoratori soci hanno di interferire nelle elezioni dei consigli di amministrazione sono nulle per i criteri con cui avvengono. Un'altra struttura sono le Coop agricole, queste gestite dai produttori stessi non sono appesantite da apparati burocratici, anzi le condizioni in cui lavorano sono gravi proprio per le scelte delle Coop-consumo di non privilegiare la commercializzazione dei loro prodotti. Questo ha spinto le cooperative agreole ad aprire spacci di vendita, dove i prezzi sono del 25% più bassi delle Coop-consumo. Per la carne il discorso è diverso, si è creata in Umbria una struttura la C.C. Z00 o Cooperative Centro Italia, che ormai tenta di assicurarsi il controllo totale della produzione. Questa organizzazione, sovrapposta alle cooperative di allevamento bestiame, si pone un unico obiettivo, dichiarato apertamente, costituire un punto di incontro tra cooperative di produzione e dettaglianti. Si deve notare come in Umbria, dove la produzione di carne è eccedente, i prezzi sono tra i più alti d'Italia. Questo colosso che è la Lega Nazionale Cooperative e Mutue (comprendente tutte le strutture di settore), come amano precisare i suoi funzionari è l'interlocutore privilegiato della regione retta da Pci e Psi, che interviene con agevolazioni e finanziamenti a fondo perduto. Quali sono le considerazioni da fare? Questo gigante funziona con tutte le caratteristiche di una grande catena e ripropone, anche se in termini più razionalizzati, l'intermediazione. La pretesa capacità di correzione dei consumi è ampiamente smentita dal fatto che solo il 30% dei prodotti vengono dalla produzione locale delle cooperative agricole,, pur essendo questi più convenienti. La pretesa coscienza cooperativistica che si crea nei dettaglianti Conad (quelli Coop sono semplici lavoratori a reddito fisso) è inesistente, nè si fa niente per crearla, se si lascia libera la determinazione dei prezzi al dettaglio e se rimane immutato il funzionamento a compartimenti stagni di queste strutture, che tra l'altro, non hanno alcun contatto politico con la realtà sociale.

Le proposte che invece noi abbiamo avanzato, anche nella riunione con l'amministrazione comunale, si basano sulla necessità di rilanciare l'attività dei consigli di quartiere, che insieme alle strutture sindacali debbono realizzare momenti di controllo, che spezzino ogni chiusura corporativa; a queste strutture va dato il compito di studiare le forme per superare l'intermediazione, pur rimanendo ferma la necessità di una grossa battaglia per modificare la produzione agricola, rilanciarla e per sviluppare l'occupazione nelle attività principali.

(*2-fine*) **Becherelli Assuero**

LIBRI/CULTURA

Peccato che il potere non sia fatto solo di «segni» e «scritture»

A partire dal convegno di Orvieto, sulla stampa hanno ripreso foga le controversie sul ruolo della letteratura - Una polemica con Eco

- Dove si sono cacciati gli intellettuali italiani quando c'era in ballo il divorzio, dove sono adesso che c'è in ballo l'aborto e il compromesso storico, cosa fanno invece di ragionare su queste cose? - così pare si rivolgesse uno scrittore francese di nome Filippo Sollers, il quale appena succede una cosa la ragiona subito per conto suo, agli scrittori italiani che erano riuniti nel famoso incontro di Orvieto di cui hanno parlato i giornali per un mese e più e nel quale si dice che tutti o quasi abbiano rischiato di smarrirsi nel linguaggio da loro stessi fabbricato tanto da non ricordarsi più dov'erano e cosa facevano.

Umberto Eco che era lì anche lui ha inventato subito una risposta che non soltanto salva l'onore della produzione intellettuale italiana, ma ribalta l'accusa con tanta abilità che la Francia e tutti i suoi lavoratori nel ramo psicanalisi e critica avranno di che riflettere per un po'.

Praticamente la risposta è questa: caro Sollers, gli intellettuali non sono qui a Orvieto; qui ci sono soltanto vecchi funzionari, tecnici, sperimentatori, artigiani e lavoranti della pagina scritta; quelli di cui parli tu sono tutti in giro a lavorare in posti che da voi in Francia non immaginate nemmeno; quando ti capita in mano un ciclostilato, una rivistina tenuta insieme con le graffe, un «quotidiano alternativo» cosa credi che ci stia dietro? Ci stanno degli intellettuali. È lì che viene fatta la «scrittura», che la comunicazione viene lavorata diffusa, rinnovata, perchè «scrittura» è tutto ciò che manda segnali i quali aumentano la coscienza, trasformano il mondo, noi compresi. All'incirca così dice Eco in un suo articolo sul Corriere della Sera *del giorno 9 aprile.*

Lì per lì abbiamo avuto un moto di contentezza e abbiamo detto: ma guarda un compagno! Data l'età e l'imponenza del personaggio non potevamo certo pensare che si trattasse di un improvviso e poco critico entusiasmo, per cui siamo stati indotti a fare subito pensieri di una certa portata: abbiamo pensato alla sinistra rivoluzionaria russa, a Arvatov, ai produttivisti, all'idea di una scrittura necessaria come il pane, attiva, intelligente, senza trucchi e senza potere.

Sembrava davvero fin troppo.

D'altra parte, sapendo che spesso la letteratura desidera così ardentemente essere subito una comunicazione, siamo stati incoraggiati a pensare che Eco, con un improvviso gesto dinamitardo e incurante di tutte le vecchie storie, cercasse addirittura di sguarnire i confini solitamente ben difesi della scrittura letteraria in modo che, ridiventata generica scrittura, cominciasse davvero a lavorare e a dire in mezzo al mondo.

Per la verità la cosa ci entusiasmava sì e no. Sembrava un po' di giocare a «liberi tutti».

Era inevitabile che quel gesto troppo ampio con cui Eco, rivolto al già citato Sollers, indicava il vasto mondo brulicante di scritture, ci destasse qualche sospetto. Sapevamo già anche noi che di scrittura ce n'è dappertutto, ma volevamo giusto conoscere cosa stava accadendo a quelle scritture che nascono con l'intenzione di essere letterarie e che vengono poi vendute come tali, perchè, nonostante tutto, si fanno ancora romanzi e anche poesie e le vetrine delle librerie sono piene di libri con belle copertine lucide e dure e la gente a volte li compera e li legge e quando uno legge succedono tante cose.

Ma ad essere allarmati non eravamo i soli.

Per motivi completamente diversi dai nostri si è messo all'erta anche Arbasino, il quale su «Repubblica», *si chiede che cosa sta mai succedendo, che cosa significa quest'aria di pazza rivoluzione e che proprio da Eco non ci si poteva aspettare un voltafaccia del genere e che la letteratura non meritava di essere trattata così.*

Eco allora pazientemente risponde sul Corriere *del 23 aprile e finalmente tutto ritorna al suo posto.*

Ci sono tre tipi di scrittura dice Eco: la prima si chiama scrittura di Esecuzione la seconda di Eversione, la terza di Spiazzamento.

Le prime due fanno parte della «letteratura»; la terza invece comprende un po' di tutto: volantini, tazebao, giornali alternativi, radio libere, canzoni popolari ecc...

Naturalmente le cose in questo mondo cambiano e quella che oggi è scrittura di spiazzamento domani può diventare letteratura sul serio, dunque occhio.

Per adesso Arbasino può stare tranquillo e mantenersi la sua qualifica: quello che sta facendo si chiama proprio ancora letteratura.

Così il problema secondo Eco è liquidato.

A nostro avviso invece no.

Non abbiamo nessuna intenzione di pedinare Eco passo passo attraverso i suoi ragionamenti e le sue fatiche classificatorie; ci interessa soltanto fare notare un aspetto del suo discorso che sentiamo pericoloso e chiuso, nonostante le apparenze liberali, a ogni volontà di mettere la scrittura letteraria in un rapporto più coraggioso con il mondo reale e quindi con il proletariato nel quale ci troviamo a vivere.

Se prendiamo per buono il punto di partenza di Eco, non rimangono molte scappatoie; la «scrittura letteraria» è una scrittura che viene costruita dentro l'istituzione letteraria e secondo le norme da essa elaborate; queste norme o maniere di lavorazione del linguaggio possono essere eseguite con banale artigianato o evertite con aguzzi cervelli avanguardistici, ma sempre all'interno di un sistema chiuso e controllato.

Anche se poi Eco dice: niente paura ragazzi, ciò che oggi è fuori domani può essere dentro, il quadro che ne risulta è sempre falsamente dialettico, è un procedere a scatti: ogni volta, in ogni momento storico, la «letteratura» viene a trovarsi dentro a dei confini inevitabili e fermi. Lo spostamento avverrà, ma in modo misterioso o addirittura sinistro; potrebbe magari succedere così: un bel momento letterati, scritturanti, criticoni ecc... cominceranno a scrollare la testa di fronte alle poesie e ai romanzi e sarà il segno che tutto è cambiato.

Secondo noi il problema non è tanto che un domani la letteratura possa essere diversa da oggi, ma che risponda proprio oggi a una situazione complessiva e che dunque sia disposta a diventare tutto quello che è necessario. La trasformazione non basta riconoscerla a cose fatte; in ogni momento c'è da prendere una decisione. Invece per Eco, se abbiamo ben capito, è esattamente il contrario. Prima di tutto ognuno stia nel posto in cui è e quando semmai cambierà la dislocazione complessiva delle attività umane ci sposteremo in armoniosa sintonia. Per ora non ci sono spazi vuoti e spostamenti possibili. A ogni buon conto viene classificato e dunque chiuso in sistema anche lo spazio che è fuori dalla letteratura, in modo che non ci sia più gioco e incertezza di confini. Appena uno si muove zac! viene localizzato, pesato e venduto.

Ma fuori dalla letteratura le cose hanno già un loro nome e una loro funzione: infatti la lettera alla mamma si chiama « lettera alla mamma» e la bolletta della luce si chiama «bolletta della luce». Se Eco le vuole chiamare scrittura di spiazzamento sono affari suoi, anche se ne risulta una ben strana visione del mondo.

Ma perchè ci prendiamo tanto a cuore questa faccenduola terminologica? Il perchè è semplice: perchè la «letteratura» è importante, perchè può propagare la giustizia ma anche la falsificazione e dunque non possiamo lasciarla in uno spazio che chissà dov'è e nel quale ci si deve comportare con educazione, con abilità e ossequio, che sono le splendide virtù della borghesia quando invecchia.

Se Eco parla di letteratura come istituzione e ci dice: la letteratura è questa ma voi potere sempre fare altro, è chiaro che la cosa non funziona. Le istituzioni non sono padrone del linguaggio, sono soltanto padrone del potere; il linguaggio che troviamo nelle «letterature» non è di proprietà della letteratura e le funzioni che questo linguaggio assolve non sono accapparrate dall'istituzione letteraria.

Delimitare il concetto di letteratura ad alcune operazioni riconoscibilmente e storicamente letterarie, relegando il resto nello «spiazzamento», significa preservare a tutti i costi un luogo di esercizio linguistico che, oggi più che mai, dovrebbe trovare difficoltà e darsi serie giustificazioni.

In questo modo non ci si sogna nemmeno di prospettare una scrittura che sia davvero adeguata alla storia e ai bisogni di conoscenza per i quali non basta il volantino o il tazebao [che hanno già altre funzioni] e non serve la scrittura sperimentale di eversione per cui Eco ha indubbia simpatia.

Il suo invito a produrre «segni» nel vasto mondo non ci trova molto entusiasti. Non ci piace questa magnanima visione dove tutto è scrittura e tutto produce il suo piccolo senso, dove basta un gesto, una mossa, due parole sul muro perchè adagio e senza drammi si accenda una nuova piccola scintilla di significato e di intelligenza.

Nel frattempo gli scrittori faranno i libri che non saranno per noi; ma ognuno è al suo posto; è arrivata l'era della dolcezza: indifferenti al potere giocheremo sotto le sue ali.

Lumorino

«La liberazione politica è fondamento di ogni altra». Cristianesimo, materialismo e rivoluzione in un libro di Giulio Girardi

«Educare: per quale società?», un libro in cui si uniscono la vivacità intellettuale, un atteggiamento profondamente antidogmatico, e una concezione rivoluzionaria sia del socialismo che della lotta contro la chiesa-istituzione - Da una educazione cristiana integratrice, che forma «uomini d'ordine», alla lotta politica

Non leggevo un libro di questo genere almeno da una decina d'anni. E l'ho fatto per cercare di capire a che punto sono arrivati il dibattito e l'integrazione tra cristianesimo e marxismo dopo la fine dell'epoca del dialogo e l'inizio di una pratica di massa di credenti militanti nel movimento operaio, non più solo per aver compiuto una generica scelta dei poveri, o più in là una scelta di classe, ma anche per una accettazione sostanziale del marxismo e la decisione di sottoporre la propria fede ad una critica materialista.

C'è un altro elemento che mi ha spinto alla lettura del libro di Girardi (1) ed è la capacità critica, la vivacità intellettuale, l'atteggiamento fondalmentalmente antidogmatcio che avevo colto in lui incontrandolo in occasioni di dibattiti e conferenze. Non hai l'impressione di trovarti di fronte ad un teologo, o forse ad un ex teologo, vista la concezione che ha della teologia e la repressione clericale che ha subito in conseguenza della sua azione politica e culturale, quanto piuttosto ti dà l'impressione di essere un intellettuale marxista profondamente impegnato a sottoporre a critica tutto quanto nel movimento operaio è di solito dato per aquisito in modo definitivo. Girardi sfugge agli schemi di collocazione precostituita: se lo collochi tra i riformisti ne sfugge immediatamente per il tipo di concezione rivoluzionaria che ha sia del socialismo che della necessità di lottare a fondo contro la chiesa-istituzionale; dall'altra parte se cerchi di incasellarlo dentro uno dei molti gruppi o partiti della sinistra rivoluzionaria devi costruire una casella a parte, perchè non si identifica con nessuno in particolare, nemmeno dentro «cristiani per il socialismo» di cui è uno dei dirigenti prestigiosi.

«Educare: per quale società?» si propone due obiettivi fondamentali: il primo è quello di smascherare in tutti i suoi aspetti il carattere non neutrale della pedagogia, così come di tutte le scienze. Il secondo è di distinguere tra una funzione integratrice ed una liberatrice del cristianesimo a condizione che esso si liberi da ogni incrostazione metafisica e accetti il primato di laicità, questo dopo aver dedicato circa un terzo del libro ai rapporti tra educazione e rivoluzione e dunque ad una lettura antieconomicista del marxismo, perchè per Girardi *«i problemi non sono mai innocenti, essi esprimono nella loro stessa formulazione, tutto un sistema di pensiero e di valori; segnano così, alla ricerca dei limiti che essa non potrà mai superare.... I problemi fondamentali della pedagogia non sono dei problemi pedagogici.»* La sua è una scelta di tipo materialista sia nei confronti della pedagogia ufficiale in cui si denuncia la funzione integratrice, sganciata da ogni riferimento ai rapporti di produzione e tesa a ricondurre la dimensione sociale dei problemi dell'educazione e della coscientizzazione ad una dimensione sociale, sia nei confronti della cosidetta *«educazione cristiana»* di cui sottolinea il carattere, in primo luogo umano e politico, piuttosto che cristiano.

L'educazione integratrice viene analizzata nella prima parte del libro come parte della ideologia, come quella parte tesa a creare dei buoni cittadini, degli uomini d'ordine, attraverso i meccanismi di integrazione tipici dell'ideologia tesi *«ad accecare le masse sulla loro condizione, e garantire alla minoranza degli sfruttatori, l'appoggio di una maggioranza silenziosa di sfruttati; nell'ottenere che gli schiavi si battano per mantenere le proprie catene»*. La parte centrale del libro, quella dedicata all'educazione liberatrice, ha una sua specificità netta rispetto alle letture deterministiche dei processi rivoluzionari. Per Girardi non c'è educazione vera senza rivoluzione ma anche non c'è rivoluzione che non porti con sè un processo collettivo di educazione.

«Per la maggior parte degli uomini, la libertà non significa niente, costretti come sono a pensare il futuro sul modello del presente, l'ideale a immagine del reale .... il senso della scelta della libertà non si può cogliere se non per contrasto con l'altra scelta fondamentale, quella dell'ordine.... mentre per l'uomo d'ordine la libertà è subordinata ad una legge esterna, per l'uomo libero la libertà non ha altra forma che la libertà: una libertà beninteso costruita dal suo rapporto essenziale con la libertà degli altri e con la libertà collettiva, una libertà che si può vivere soltanto insieme, una libertà che si realizza unicamente nell'amore. Mentre l'uomo d'ordine considera le gerarchie sociali, l'autorità esterna alla comunità, la soggezione dell'uomo all'uomo come delle necessità naturali e degli imperativi morali, l'uomo libero vi scorge il prodotto di strutture sociali e psicologiche contingenti, che rappresentano una tappa d'immaturità collettiva e personale e la cui trasformazione è un compito fondamentale dell'uomo».

Ritroviamo qui, nell'ultima parte della citazione, il centro della argomentazione di Girardi: al primo posto ci sono i rapporti sociali di produzione, rapporti di sfruttamento e dominazione, ma accanto ad essi agiscono *«solidarietà profonde nella coscienza e nell'inconscio»* le lacerazioni tra la spinta alla libertà e quella alla sicurezza e dunque alla conservazione, è dunque in questo spazio che si colloca il ruolo dell'educazione rivoluzionaria e, per altri versi, lo spazio per una militanza rivoluzionaria della fede cristiana, la fede come speranza rivoluzionaria.

Parlare di una rivoluzione educatrice vuol dire rispondere a tre domande: 1° che il rapporto che c'è tra le condizioni materiali della rivoluzione e l'iniziativa degli uomini? Esiste un soggetto della storia? L'autore risponde con le parole di Engels: *«Siamo noi che facciamo la nostra storia, ma con presupposti e in condizioni ben determinate.» «l'uomo non è dunque in partenza soggetto della storia. Lo diventa, ed è compito della rivoluzione renderlo tale»* attraverso la presa di coscienza della appartenenza ad una classe rivoluzionaria. 2° qual'è il legame tra la trasformazione delle strutture e quelle della cultura? Su questo punto Girardi dopo aver polemizzato con le posizioni spiritualistiche (nelle diverse varianti, che pongono al primo posto la liberazione sessuale o l'educazione scolastica) e quelle oggettiviste (che vedono la trasformazione delle coscienze come un prodotto diretto delle trasformazioni economiche e diffidano dunque della rivoluzione educatrice) si sofferma sul legame da costruire tra prassi rivoluzionaria e cultura rivoluzionaria. Viene sottolineata con forza la funzione autonoma della ideologia durante i processi di transizione e la necessità di arrivare ad una sintesi positiva tra il marxismo e la psicoanalisi. La rivoluzione strutturale rende solo possibile quella culturale. *«La coscienza non è solo una condizione della struttura, ne è anche una componente»* ... *«Nell'elaborazione della alternativa, la scoperta dell'inconscio impone di considerare la formazione di un nuovo inconscio collettivo come indissociabile da quella di una nuova coscienza di classe, se è vero che coscienza e inconscio sono l'uno e l'altro costitutivi della cultura»*. 3° qual è il rapporto tra iniziativa di massa e di avanguardia? Esiste su questo piano una dialettica temporale che deve trovare una sua composizione a favore delle masse, mentre Girardi pur nella piena coscienza della necessità di una azione di direzione cosciente, traccia un paragone ardito tra *«spontaneismo rivoluzionario e naturalismo pedagogico da un lato, centralismo rivoluzionario e autoritarismo pedagogico dall'altro.»*

Nella terza parte del volume Girardi applica tutti i concetti sviluppati intorno all'educazione liberatrice e all'esperienza storica del cristianesimo, individuando nelle due forme di cristianesimo fin qui sviluppate (quella costantiniana e quella secolarizzata) due potenti fattori di integrazione. Particolarmente significativo ci pare l'esame del cristianesimo costantiniano perchè pur essendo quello tipico della società precapitalistica esso è ancora largamente dominante nella chiesa italiana e perchè è quello secolarizzato (dominante presso altri espiscopati e tipico della società capitalistica) rappresenta solo un'estensione modernizzante e laica del primo.

Vediamo alcune caratteristiche di quello che Girardi chiama *«l'alleanza tra trono e altare, in seno a una civiltà cristiana.»*

1) *Il primato dello spirituale.* Il cristiano si orienta secondo il catechismo di Pio X: *«l'uomo è stato creato per conoscere, amare, e servire Dio in questa vita e goderlo nell'altra in paradiso.»* Di qui derivano una interpretazione spiritualistica della storia, una dottrina sociale cristiana, una politica cristiana, una morale cristiana, e, come osserva l'autore, tutta l'ideologia del sacrificio e l'interpretazione in termini di giustificazione sociale del peccato originale. Tutto ciò che è profano rappresenta il male; il sacrificio rappresenta lo strumento per scegliere Dio. *«La storia del cristianesimo è così scandita dall'ossesione della sessualità. Quasi che questo spirito , che è l'uomo, dovesse rassegnarsi a essere sessuato per le esigenze della procreazione.»*

2) *Implicazioni ecclesiologiche.* La chiesa è unica e infallibile; se la dottrina sociale non realizza la giustizia è perchè viene applicata male; la struttura interna è di tipo gerarchico e maschilista (la chiesa appare spesso una comunità di donne gestita da uomini); la libertà religiosa è bandita, anzi il braccio secolare deve perseguitare le altre confessioni; i rapporti tra chiesa e stato sono sanciti da concordati; infine dentro questo tipo di stato la chiesa interviene attraverso sue istituzioni temporali (partiti, sindacati, scuole, teatri)

3) *Implicazioni antropologiche.* L'uomo *«è segnato da un sentimento fondamentale di colpevolezza, di insicurezza, di angoscia che non potrà superare se non invocando la presenza rassicurante del Padre incarcata in quella dell'autorità [famigliare, politica, religiosa]»*. Ne nasce una figura di cristiano come uomo d'ordine.

4) *Implicazioni politiche.* L'uomo d'ordine non può che avere una aspirazione ad un tipo di stato autoritario ed esprimere timore e odio per tutto ciò che sa di rivoluzione o anche solo di progresso. Esemplare da questo punto di vista la recente relazione di Poma all'assemblea dei vescovi italiani.

5) *Implicazioni pedagogiche.* Il cristianesimo costantiniano tenderà ad una educazione di tipo autoritario attraverso la famiglia, la repressione sessuale, la scuola privata... Di particolare importanza mi pare la parte terminale del libro di Girardi dedicata alla *«educazione cristiana in una prospettiva rivoluzionaria»* per la sistematicità con cui vengono smantellate tutte le trincee dello *specifico cristiano* dietro cui tendono a nascondersi sistematicamente le incertezze e i dubbi rispetto ad una adesione rivoluzionaria al marxismo.

«L'impegno dei cristiani per la liberazione politica, pur potendo ispirarsi alla loro fede, non ha bisogno di una ligittimazione religiosa, ma si giustifica in ultima istanza, in maniera autonoma. L'educazione liberatrice è dunque anzitutto laica». Il compito della evangelizzazione non è dunque l'elemento che motiva la scelta di agire rispetto alla promozione umana, e d'altra parte la laicità non si definisce più rispetto al cristianesimo ma in opposizione *«al dogmatismo e all'autoritarismo, siano essi cristiani, «laici» marxisti o di qualsiasi altro tipo»*.

«La lotta per la liberazione politica è una dimensione essenziale della liberazione e dell'educazione cristiana». Il cristianesimo liberatore dalla morte, attraverso la risurrezione, diventa una forma di alienazione se non si pone al servizio della rivoluzione, e d'altra parte ciò che risulta essenziale al cristianesimo (per esempio l'amore per l'uomo) non per questo gli appartiene in modo esclusivo.

«La lotta per la liberazione politica è la dimensione fondamentale della liberazione e dell'educazione cristiana». Questa affermazione implica una rottura totale con la concezione della religione che privilegia lo spirito o la realizzazione della città di dio in terra. Mettendo al primo posto la lotta per la liberazione politica e dunque il primato del temporale risulta trasformata tutta la problematica teologica del *«peccato originale»* e dunque della impossibilità dell'uomo di redimersi da una condizione di oppressione senza l'intervento esterno di dio: *«È un materialismo storico articolato con la psicanalisi che permette oggi l'analisi più ricca di questa situazione, integrandone le dimensioni personali con quelle sociali. Essa esclude per ciò stesso tanto una spiegazione puramente sociale, in particolare economica, secondo cui l'uomo naturalmente buono sarebbe corrotto dalle strutture della società, quanto una spiegazione puramente psicologica, secondo cui i meccanismi della coscienza e dell'inconscio sarebbero atemporali e indipendenti dai sistemi sociali. Essa svela invece un uomo psicologicamente lacerato fra istinti opposti, fra la vocazione all'egoismo e all'amore, al servilismo e alla libertà, e in cui le strutture sociali oppressive favoriscano la vittoria dell'egoismo e della servilità».*

Viene rimesso in discussione in questa impostazione il nocciolo della concezione ufficiale di religione cristiana e cioè il rapporto creatore-creatura e la teoria della funzione di redenzione del Cristo. Si tratta di una linea che, per quanto minoritaria si presenta come prevalente, già sul piano internazionale dentro il movimento dei cristiani per il socialismo e che, da parte della componente marxista-leninista del movimento operaio deve essere oggetto di attenta discussione anche sul piano teorico perchè porta inevitabilmente alla rimessa in discussione del concetto di religione come alienazione sia sul piano teorico che nella pratica di centinaia di migliaia di militanti.

Infine Girardi delinea quello che secondo lui è l'apporto specifico che *«la sensibilità cristiana, in ragione della sua tradizione e della sua esperienza spirituale»* può dare alla radicalizzazione rivoluzionaria. Si tratta innanzitutto di un contributo recepibile nel senso e non nel comportamento rispetto alla lotta rivoluzionaria, e nelle storie individuali e collettive che portano a questa scelta: sottolineatura del carattere universale della rivoluzione (anche attraverso la scelta dei poveri e degli oppressi che viene arricchita e sistematizzata - ma non sminuita - dalla concezione marxista delle classi); lettura antieconomista del marxismo e sottolieatura di tutti gli aspetti legati alla necessità di cambiare l'uomo insieme al cambiamento delle strutture sociali; attenzione particolare ai temi della unità e della riconciliazione (quella che nel massimo è la teoria delle contraddizioni in seno al popolo).

Tutti questi elementi sono stati usati storicamente in contrapposizione al marxismo (il personalismo contro il comunismo, l'amore contro l'odio di classe, la lotta materiale contro la battaglia ideale) ma è chiaro come possano invece trovare una loro complementarietà all'interno di una prospettiva materialista e rivoluzionaria. Rimane aperto il significato che il rivoluzionario cristiano assegna alla fede, il senso di dio. Girardi, e a quanto mi risulta tutta quella schiera di credenti che accettano di sottoporre la propria fede ad una critica materialista, su questo punto non danno una risposta definitiva ma presentano una concezione della fede come senso del futuro, fiducia nell'uomo, persistenza dell'ideologia (in senso positivo) dentro il processo di lotta e di realizzazione del socialismo. *«L'esperienza cristiana svela una presenza, nella storia, del Cristo risorto, che non è soltanto quella di un ricordo sovversivo del passato, o di un mito mobilitante: ma è tesa verso una risurrezione e una comunità futura, che non sono riconducibili ad un nuovo modello di società».*

Ad una concezione della fede in senso classista, materialista ed autogestito corrisponde un tipo di chiesa con eguali caratteristiche e il considerare la lotta alla chiesa-istituzione uno dei campi della lotta di classe. In questa prospettiva si aprono spazi enormi alla ricerca e alla sperimentazione e ci si muove dentro una linea che può dare un contributo reale, pratico e teorico alla rivoluzione, così come è stato, se mi si consente un parallelo che trova la sua ragion d'essere nella affinità dei terreni affrontati, per il movimento di liberazione della donna attraverso il femminismo.

Claudio Cereda

[1] *Giulio Girardi: «Educare: per quale società?», Cittadella Editrice pagine 185, lire 2.500*

Dall'edizione del 25/5/76 il Qdl sarà in edicola nelle seguenti località: Castellamonte, Pontecanavese (To); Strona Biellese, Lessona (Vc); Torre Boldone, Presazzo, Suisio, Brembate Sopra, Ponte S.Pietro, Stezzano, Capriate (Bg); Orzinuovi, Gottolengo (Bs); Ispra, Verghera (Va); Santa Sofia (Fo); Rosignano Solvay (Li); S. Giovanni Valdarno (Ar); Rapolano Terme (Si); Pescia, Monsummano, Borgo a Buggiano (Pt); Piane di Monte Giorgio, Porto S. Elpidio (Ap); Tolentino (Mc); Tione di Trento (Tn); Valeggio sul Mincio (Vr); Magione (Pg); Fiuggi Fonte (Fr); Itri (Lt); S. Giorgio del Sannio (Bn); Sessa Aurunca (Ce); Patti (Me); Anguillara, Stanghella (Pd).

Una raccolta di cinque saggi di Panzieri

La pubblicazione in edizione economica di cinque saggi di Raniero Panzieri, tutti appartenenti al periodo dei Quaderni Rossi (*Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo, Lotte operaie nello sviluppo capitalistico, Plusvalore e pianificazione. Appunti di lettura del Capitale e Uso socialista dell'inchiesta operaia*) costituisce l'ultima tappa di un processo di riscoperta della sua opera di cui fanno parte la ristampa anastatica dei Qr e alcune altre precedenti pubblicazioni. Si tratta anche di una possibilità offerta a molti compagni di accostarsi all'opera di Panzieri con un dispendio di tempo e di denaro relativamente modesto, ciò che va valutato in modo positivo; il volume presenta anche una bibliografia critica, utile a chi volesse approfondire ulteriormente lo studio.

Più che occuparci del contenuto dei cinque saggi e del contributo dato dai Qr all'analisi del capitalismo italiano (a questo proposito si vedano gli articoli di Rieser e Mottura sul *Quotidiano dei lavoratori* e su *Politica Comunista* N° 2,3 - 1975), conviene forse discutere brevemente l'introduzione ampia che Sandro Mancini ha premesso al volume.

Una prima osservazione riguarda l'analisi di taglio essenzialmente ideologico che del primo periodo dell'attività di Panzieri negli anni '50 viene fatta, ponendola in contrapposizione con il periodo dei Qr: nel primo subordinazione ad una concezione neutrale del progresso tecnologico e della via «democratica» al socialismo nel secondo rottura ideologica, politica, organizzativa con il riformismo e fondazione dei presupposti teorici della nuova sinistra rivoluzionaria. In questa posizione si collloca forse anche la scelta di escludere dalla pubblicazione, che pure ha evidente finalità divulgativa, le opere di Panzieri precedenti al 1960. Eppure, anche in quest'ottica, la presentazione almeno delle «Sette Tesi» sul controllo operaio, che vengono poste ad esempio dei limiti del primo periodo, avrebbe almeno potuto costituire un utile termine di raffronto. Bisogna poi aggiungere che appare più adeguata un'impostazione critica differente, che si sforzi di individuare, nella storia del movimento operaio il costante confrontarsi tra due linee, seppure in diverse forme a seconda delle condizioni storiche; a volte internamente alle organizzazioni tradizionali e riformiste, e senza metterne in discussione esplicitamente il complesso della strategia, a volte dall'esterno, con la costruzione di forme di organizzazione radicalmente nuove. Da questo punto di vista non è secondario il fatto che la rottura organizzativa dei Qr con la federazione torinese del Psi avvenga in occasione degli scioperi alla Fiat del 1962 e più in generale nel momento in cui diviene evidente una trasformazione radicale dei rapporti di forza tra le classi e l'avvio di una fase di grandi lotte operaie che continua ancor oggi (e che sarebbe riduttivo datare esclusivamente dal 1968-69 in poi) e con il crearsi dunque delle condizioni oggettive perchè fuori dai partiti riformisti cominci a nascere un'alternativa rivoluzionaria compiutamente autonoma.

La seconda osservazione fa riferimento ancora alla prima: nell'introduzione Mancini infatti dà spazio molto ristretto alla trattazione dei temi e dei problemi del controllo operaio; ne parla, anzi, solo allo scopo di esemplificare i limiti da lui attribuiti alla prima fase dell'esperienza di Panzieri. In realtà, invece, ciò che realmente del suo pensiero oggi è vivo ed operante in primo luogo è proprio l'elaborazione sul controllo operaio e sulla rifondazione unitaria del sindacato sulla base dei consigli. Una tematica questa che non appartiene solo alla parte organizzata del movimento rivoluzionario ma costituisce nello scontro politico concreto in fabbrica e nel sindacato, l'elemento motore di quel vasto schieramento ancora disomogeneo che definiamo «area della rivoluzione» e che attraversa largamente la stessa base dei partiti riformisti.

Raniero Panzieri Lotte operaie nello sviluppo capitalistico a cura di Sandro Mancini - Einaudi L. 2.000

Lotte sulla nocività a Mirafiori

Dopo aver circolato soprattutto all'interno del sindacato appare ora nel circuito editoriale la ricerca condotta tra l'autunno '73 e l'estate '74 al reparto Verniciatura della Fiat Mirafiori attorno al problema delle lotte operaie su nocività e organizzazione del lavoro.

L'iniziativa, che prese le mosse dall'incontro tra alcune organizzazioni sindacali di base e un gruppo di operatori e tecnici specializzati particolarmente sensibili all'esigenza di dare maggiore profondità e completezza alla riflessione sui nuovi temi posti dalle lotte operaie negli anni a partire dal 1968 (ritmi, qualifiche, ambiente, organizzazione del lavoro), è stata anche alla base dell'assunzione da parte della Flm del metodo della «manualistica» nell'affrontare i temi della salute sul posto di lavoro (Convegno di Modena, luglio '74).

Il problema è collocato dagli autori nel vivo della lotta tra le due linee all'interno del sindacato, cui sono dedicate con alcuni limiti che vedremo, ampie parti dell'introduzione e delle riflessioni finali; la scelta non è casuale perchè lo stesso sviluppo di queste iniziative viene ad essere determinato in primo luogo dal carattere unitario e democratico della struttura sindacale e dai contenuti di lotta che in essa prevalgono: *«Il principio, che anche in un periodo di crisi, occorra tenere e andare avanti su questo fronte* [L'organizzazione del lavoro, n.d.r.) *non è nè ovvio nè condiviso all'interno del movimento sindacale»*. L'obiettivo della ricerca era quello di creare una «memoria» collettiva delle esperienze di lotta, e sulla base di queste di iniziare un confronto *«con i tecnici e con la scienza ufficiale che non partisse dalle categorie di quest'ultima, ma dalle esperienze concrete della classe operaia e dal «modello» di analisi della nocività che in questi anni gli operai si erano dati».*

I manuali, tradizionali di medicina del lavoro, essendo impostati non sulle caratteristiche degli ambiti produttivi reali ma sulla base delle sostanze nocive e delle malattie professionali, pongono i tecnici su una strada divergente da quella percorsa nella lotta dalla classe operaia, che nel concreto dell'organizzazione del lavoro reparto per reparto si trovano di fronte differenti combinazioni di quegli elementi.

Le conclusioni cui il lavoro arriva riguardano tre livelli: 1) l'impossibilità di separare la lotta sulla nocività dalla lotta contro il complesso dell'organizzazione del lavoro nella quale sono insiti i fattori più negativi dell'ambiente; 2) la necessità per i medici, di pari passo allo sviluppo delle lotte operaie, di *«una trasformazione dell'apparato concettuale e scientifico che hanno a disposizione»;* 3) La necessità di un adeguamento del sindacato ai nuovi contenuti di lotta; e qui, mentre, come si è visto all'inizio, il legame tra strategia sindacale e sviluppo concreto dell'iniziativa di lotta operaia sui problemi della nocività è colto con chiarezza, il tentativo di trarre conseguenze più generali resta monco: la contraddizione di linea, che emerge sui temi della lotta articolata, viene ad essere ridotta ad una sfasatura di «tempi» tra apparato e strutture di base nel rispondere ai problemi posti dalla lotta di classe provocando così un effetto paralizzante. Si tratterebbe dunque di operare una rifondazione del sindacato a partire dalla funzione di controllo operaio delle strutture di base semplicemente spostando verso questo obiettivo *«l''occhio'»* delle confederazioni. Si tratta di un limite di analisi che, comunque, non toglie molto ad un impegno di ricerca che realmente *«produce cultura»* se è vero che *«Creare una nuova cultura non significa solo fare individualmente delle scelte originali»* anche e *«specialmente diffondere criticamente delle verità già scoperte»* e *«pertanto farle diventare base di azioni vitali».*

Alfredo Milanaccio - Luca Ricolfi
Lotte Operaie e Ambiente di lavoro - Mirafiori '68-'74
Einaudi - L. 2.600

RT Radio e televisione

NAZIONALE
12,55: Bianconero
13,30: Telegiornale
14,10: Corso di tedesco
17,15: Braccio di ferro
18,15: Sapere: Yamamoto
19,05: Quindici minuti con...
19,28: TG 1
19,30: Cronaca elettorale
19,40: Telegiornale
20,00: Telegiornale
20,45: «La regina dei diamanti» (6ª)
22,00: Tribuna elettorale: Pri - Pli
22,30: Programma musicale - Telegiornale

SECONDO
14,00: 59° Giro d'Italia
18,00: Notizie TG - Nuovi alfabeti
18,30: Rubriche del TG 2
19,00: TG 2 - Notizie
19,02: Gli eroi di cartone
19,30: Cronaca elettorale
19,45: TG 2 - Studio aperto
20,45: Ieri e oggi
22,00: TG 2 - Dossier
TG 2 - Stanotte

RADIO

NAZIONALE - Giornale radio: 7; 8; 12; 13; 14; 15; 17; 19; 21; 23; - 6: Mattutino musicale; 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Voi e io; 12,10: Quarto programma; 15,45: Per voi giovani; 17,05: Ffortissimo; 20,20: Andata e ritorno. e ritorno.

SECONDO - Giornale radio: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 17,30; 18,30; 22,30 - 6: Il mattiniere; 6,45: Buongiorno con...; 12,40: Alto gradimento 15,40: Cararai; 17,50: Giro del mondo in musica; 19,45: Supersonic.

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al 22 maggio:

Compagni di Monterotondo (Ro)	30.000
Soldati democratici 8° Cmt di Roma	15.000
Soldati democratici della Caserma Bazzani (Roma)	10.000
Compagne della Scala (Mi)	25.000
Giovanni M. di Verona	30.000
Un bancario di Verona	3.000
Oscar di Verona	2.000
Paola di Verona	3.000
Compagni di Legnago (Vr)	10.000
Antonia di Verona	5.000
Compagni della Sip di Ve	15.000
Officina Litografica «C.R.» di Verona	150.000
Federazione di Verona	80.000
Daniela V. Di Verona	1.000
Pippi di Verona	5.000
Federazione di Verona	36.000
Beppe di San. Giovanni Lupatoto (Vr)	10.000
Compagni di San Giovanni Lupatoto (Vr)	41.000
Compagni del Bertone (To)	18.000
Impiegati della Mst (To)	38.000
Compagni diScienze (To)	8.000
Erminio di Chimica (To)	1.000
Compagni di Borgo San Paolo (To)	9.300
Sezione Borgo San Paolo (To)	58.700
Operai della Samut (To)	35.000
Pia e Giuliano (To)	100.000
Sezione di Mirafiori (To)	42.500
Sezione di San Paolo (To)	12.800
Sezione Centro (To)	23.500
Sezione Borgo Vittoria (To)	3.250
Sezione Barriera di Milano (To)	16.500
Compagni di Pinerolo (To)	100.000
Totale	937.500
Precedente	44.732.010
Complessivo	45.669.510

AO Avanguardia Operaia

MILANO SEZIONE LAVORO DI MASSA
È convocata mercoledì 26 maggio alle ore 21 in via Bonghi4 a Milano, la sezione lavoro di massa. Odg: gli strumenti del controllo operaio e popolare.

MILANO UFFICIO CENTRALE LAVORO OPERAIO
È convocato mercoledì 26 alle ore 9,30, in via Vetere 3 a Milano, l'Ufficio centrale lavoro operaio, allargato ai compagni della commissione nazionale che non hanno prioritari impegni per la campagna elettorale. Odg: 1) elezioni e collettivi di Dp; 2) sindacati.

LIVORNO
I compagni simpatizzanti di Ao e di Dp e i lettori del QdL della provincia di Livorno sono invitati a mettersi in contatto con Paolo, telefonando al 0586-761239 (ore pasti).

VOGHERA (PV)
I compagni di Casteggio (Pv) che hanno sottoscritto per il QdL possono mettersi in contatto con la sezione di Ao di Voghera iPv) in via Plana 20 dalle ore 17 alle ore 19 di ogni giorno.

MILANO RINVIATA LA COMMISSIONE NAZIONALE LAVORO OPERAIO
A causa dell'impegno nella campagna elettorale e della convocazione di altre istanze centrali del partito, la commissione nazionale lavoro operaio, non si riunirà a fine settimana, e la convocazione è spostata al periodo successivo le elezioni. Le commissioni locali sono invitate ad impegnarsi su questi obiettivi e iniziative: bilancio contratti, caratterizzazione operaia della campagna elettorale, obiettivi di fabbrica del programma dibattito e rapporto col sindacato, inchiesta sui Cub e collettivi di Dp e costruzione di questi strumenti durante la campagna elettorale. Questo per consentire di non interrompere l'attività ad arrivare alla prossima commissione nazionale con un ampio lavoro di preparazione.

A Annunci

Il Quotidiano cerca due compagni con patente e possibilmente con auto propria per mansioni di fattorino. Telefonare al 8465546 interni 95-96

Torino, ordini della Ps: difendere i fascisti e arrestare i compagni...

In ogni modo si cerca la provocazione «elettorale» - Riportiamo una parte delle comunicazioni intercorse tra la questura e i reparti presenti in piazza sabato, e raccolte da un radio amatore

Sabato a Torino è stata tentata una ignominiosa provocazione contro la sinistra rivoluzionaria, che soltanto il senso di responsabilità e di disciplina dei militanti ha impedito che degenerasse in effetti gravissimi. Ecco i fatti. Mentre i fascisti, difesi da uno schieramento di polizia e carabinieri colossale, tenevano il loro comizio in una piazza del centro, i compagni presidiavano in modo del tutto tranquillo la sede provinciale del Pdup. Ma ecco scattare la provocazione: improvvisamente contingenti di Ps e CC vengono mandati nelle vicinanze del presidio e senza alcun motivo i responsabili della questura ordinano di caricare in modo duro e pesante.

I contenendo la calma riescono a evitare lo scontro e si ritirano ordinatamente lanciando slogan antifascisti senza accettare la provocazione.Nello stesso tempo i fascisti, terminato il comizio, tentavano di organizzare un corteo, senza che le forze dell'ordine facessero nulla per fermarli: ricattati un centinaio di squadristi si dirigevano verso la loro sede passando in gruppo sotto i portici di C. Vittorio dove senza nessun motivo si davano gesta di tipico squadrismo vecchio stile spaccando vetrine e tavolini di bar e negozi. Solo dopo che il gruppo aveva prcorso un buon 500 metri arrivava la prima squadra delll'ufficio politico (7 o 8 persone, roba da ridere in confronto alle centinaia di celerini e baschi neri mandati davanti alla sede dello Pdup), che si limitava a corrergli appresso, senza far nulla per impedire sporche azioni di squadrismo. I fascisti si disperdevano poco dopo, davanti alla casa di Galasso, che aveva appena tenuto il comizio. Questa era la classica manovra con cui rilanciare «gli opposti estremismi»: lasciar fare i fascisti, a spaccare vetrine, e caricare i compagni di Democrazia Proletaria che avevano presidiato appunto per vigilanza antifascista.

Riportiamo qui di seguito una parte delle comunicazioni intercorse tra la Questura e i reparti presenti in piazza, che sta a dimostrare come l'azione di sabato fosse una manovra preordinata contro Democrazia Proletaria partita direttamente e gestita dall'inizio alla fine dalla Questura di Torino:

Centrale: «I contigenti di piazza Paleocapa e Piazza C.L.N. devono spostarsi in piazza Cavour...Tutto il blocco di piazza S. Carlo e piazza C.L.N. devono andare in piazza Cavour...»(n.d.r.: piazza Cavour è a fianco di piazza Maria Teresa, sede di Dp). In risposta a una volante che evidentemente non vedeva nulla di anormale:

Centrale:...«Perchè non devono essere lì...Dite che li vedano...»

Più sotto:

Centrale: «203, con un altro po' di forza verso piazza Cavour.... bisogna intervenire.... 203 subito sul posto, intervenite con energia, scioglierli ed arrestare, fare degli arresti...»

Pù oltre a proposito dei fascisti:

Centrale: «Come, come, se fa qualche cosa sulle vetrine li caricate...» (ndr) Dall'altra parte gli dicono che sono missini, Centrale «Ma che è detto, perchè sono missini devono rompere le vetrine, le vetrine non è consentito a nessuno di romperle».

Evidentemente i poliziotti sono talmente abitutati a sentirsi dire che i missini non bisogna toccarli, che prima di intervenire devono farselo ripetere due volte. Questa comunicazione fattaci pervenire da un radioamatore che l'ha colta, conferma lo spirito provocatorio

La disorganizzazione il caldo la pioggia: questi i problemi di ogni giorno nelle tendopoli

A colloquio con gli abitanti delle tende: «Le autorità si disinteressano di noi, il comune ha fatto solo una riunione dopo il terremoto e ha rifiutato dei volontari» - La vita in comune ha favorito l'unità e la solidarietà fra la popolazione - Le tende sono inadeguate

(dall'inviato)

Udine, 22

All'ingresso dei campi ci sono i carabinieri: dirigono il traffico e controllano i movimenti. Sui cartelli di indicazione per le tendopoli c'è lo stemma della «benemerita».

Attraversando Osoppo, si ha l'impressione di essere comparse in un film di guerra.

Tempo cupo, militari ovunque, gruppi di trenta tende sparse qua e là. *«Ci stiamo arrangiando alla meglio»*. È un vecchietto in pigiama che sotto una tenda del ministero degli interni, si prepara a trascorrere un'altra giornata. Sull'ingresso, ha appeso due gabbie con sei canarini: *«Sono le uniche cose care che mi sono rimaste»*

Nel crollo ha perso la moglie e un figlio.

La situazione in 'tendopoli' è uguale in tutti i paesi, le uniche differenze sono nel modo con cui sono state sistemate.

Ovunque molta disorganizzazione e sistemazione precaria. Prendiamo l'esempio di Artegna.

Qui al campo base è ricostruita l'attività amministrativa del Comune; entrando, si attraversano la «tenda anagrafe», quella «elettorale», lo stato civile, i carabinieri e la «sala giunta». Più in là, grossi magazzini.

Gravitano sulla attività di questo campo base, altri sei campi dislocati nel comune. *«Vivono nella tendopoli 1239 maschi e 1263 femmine, per un totale di 2402 elettori»* spiega il segretario comunale sotto la tenda elettorale.

L'ingresso del campo base è sorvegliato da alcuni giovani, con una fascia al braccio dove sta scritto *«comune di Artegna»*. Noi volontari con i soldati *«Abbiamo messo in piedi queste tende magazzino, in meno di tre giorni»* - mi dice Piergiovanni un compagno di Ao di Udine -

Ogni mattina i vari capi tendopoli chiedono i quantitativi indispensabili per ogni campo; vengono smistati i viveri, dalla carne all'acqua. Ogni giorno servono mille panini per tendopoli.

Mi dirigo verso il campo 1 che è situato alla periferia; per raggiungerlo si devono percorrere stradine tortuose e piene di macerie, dove continua l'opera di demolizione.

«Da noi ci sono circa 300 persone» - mi spiega Paolo Della Schiava, il responsabile della tendopoli - *«servite da una cucina e da una trentina di tende.»*

Nei campi la vita quotidiana comincia presto: al mattino il caldo è insopportabile, e alle 6 molti sono già a discutere all'aperto. *«Abbiamo faticato per costruire un campo unito»* - mi dice Piero De Biagio un volontario - *«perchè difficilmente la gente del posto discuteva insieme i propri problemi»*, prima che ci fosse il terremoto non capiva l'importanza di unirsi agli altri.

«Ora si stanno svolgendo assemblee, per socializzare i bisogni, battere la concezione che la catastrofe va risolta in modo individuale - continua Paolo - *«per imporre le decisioni della collettività che si va formando.»*

Ognuno voleva la tenda nel suo orto. Però si è discusso, molto di questa cosa, ed ora centinaia di persone partecipano alle assemblee. Fra pochi giorni ci saranno le votazioni per confermare o cambiare i responsabili.

Il problema delle tende, o meglio, del ricambio, è tuttora irrisolto.

«Ci servono tende a doppio telo, le «sei per sei» dell'esercito, a telo unico, possono sopportare un temporale; ma non di più....»

«Ma la soluzione alla tenda non deve e non può essere la baracca. Vogliamo un tetto» Così mi hanno detto un gruppo di donne che coi figli maggiori (i «piccini» sono in un campo scuola) sono intente alla pulizia di una tenda.

Ci dormono in 11 con grossi problemi da superare. *«La notte scorsa abbiamo dormito con l'ombrello per l'acqua che entrava, e non tolleriamo più che le autorità si disinteressino di noi.»*

Effettivamente, la giunta ha fatto poco o niente.»

«C'è stata una riunione il giorno dopo il terremoto, ma poi basta - spiega incazzato un terremotato della 'tenda-direzione' *e così non si può continuare»*

Il Comune non ha accettato dei tecnici volontari esterni intenti alla catalogazione dei danni, *«perchè non c'è n'è bisogno»*.

Dei militari intanto cercano volontari: devono rimettere in sesto l'acquedotto, fare i gabinetti, ecc.

I volontari qui sono una decina, indispensabili e benvoluti dalla gente. *«Mi hanno molto aiutato»* - spiega rispondendo 'comandi', Tranquillo Sossi, un invalido che con la moglie alloggia in una sei per sei *«e devo proprio ringraziarli.»*

Vengono distribuite le tessere, ad ogni tenda. Ogni capofamiglia la consegnerà ai responsabili, indicando il numero dei pasti ed ogni cosa utile per lui e la sua famiglia.

Il responsabile della tendopoli insiste nel mettere in risalto le carenze burocratiche, e il totale disinteresse, in pratica, degli amministratori locali.

Per megafono vengono richieste delle volontarie per il campo base; sul tavolo si posano i giornali (dall'*Unità* al *Gazzettino* al *Quotidiano dei Lavoratori*) mentre inizia una violenta tempesta che presto si trasforma in grandinata.

Nereo Pederzolli

I soldati torinesi chiedono di essere mandati nel Friuli

Il Coordinamento dei soldati democratici delle caserme torinesi di fronte alla tragedia della popolazione del Friuli, che ha visto tutti i soldati nelle caserme impegnati in un ampio dibattito ha proposto l'invio nelle zone terremotate di «volontari» delle caserme torinesi.

La truppa ha fatto il possibile, ma sono gli ufficiali che si dimostrano insufficienti, non sanno coordinare gli interventi [*vedi le testimonianze di senzatetto apparsa sul* Corriere della Sera *dell'8/5*]. *La tragedia del Friuli ha messo chiaramente in luce la divaricazione che esiste tra esercito strutturato come quello attuale, con funzioni puramente aggressive e repressive, e un esercito che sia realmente al servizio delle popolazioni.A dimostrazione di questo fatto, ci sono le decine di denuncie provenienti dai soldati che operano in Friuli che mettono in risalto come le gerarchie militari strumentalizzano la tragedia del Friuli ed il lavoro dei soldati per il loro prestigio pernale.*

Esempio clamoroso: la maggior parte dei militari sono impiegati nella zona di Gemona bene in vista per i telegiornali. Anche a Torino questa divaricazione tra gerarchie e soldati è esplicitata in maniera esemplare: alla caserma Montegrappa ed al 7°, i camion pronti con le tende, le coperte e i sacchi a pelo, dopo con contrordine sono stati scaricati. A Venaria alcuni elicotteri del reparto aviazione leggera sono stati mandati in Friuli, non per trasportare viveri ed aiuti, ma per scorazzare dei generali. Dall'altra parte i soldati, che si sono pronunciati per andare volontari in Friuli, che hanno fatto collette di camerata o come alla Cavour, che immediatamente hanno donato il sangue in 50.

Per questo i soldati delle caserme torinesi chiedono di poter operare nelle zone terremotate in diretta collaborazione con gli enti locali, le organizzazioni sindacali e le assemblee dei terremotati, seguendo quella vocazione di esercito al servizio del popolo, in cui l'efficienza sarebbe garantita da un rapporto organico con le organizzazioni democratiche dei lavoratori.

Per questo si richiede l'immediata sospensione delle esercitazioni del blocco delle licenze e l'invio dei contingenti volontari nelle zone colpite dal sisma.

GEMONA. Anche se a rilento continuano i lavori, per l'abbattimento degli stabili pericolanti. Già adesso però si sta pensando alla ricostruzione.

Cinema e televisione

Il copione delle elezioni ha per regista la censura

La seconda fase della campagna elettorale in tv si è aperta sabato sera all'insegna della cortesia e del relax: la conferenza stampa con il ministro degli Interni Cossiga, regista tecnico delle elezioni, sugli «elementi scenografici che concorrono all'azione drammatica», è stata seguita da un'ora di «italian graffiti» con le musiche di Gorni Kramer e da un ritrattino in punta di piedi di Kissinger per *AZ, un fatto come e perchè*.

Dopo il tono serio e consapevole sfoggiato nelle conferenze stampa sul Friuli, Cossiga ci ha voluto offrire un volto più umano e frivolo: lusingato dalla qualifica di regista delle elezioni, ha sostenuto la metafora sino in fondo arrivando a parlare di «copione della democrazia». Metafora azzeccata ma rischiosa, on. Cossiga, data la situazione generale del cinema italiano: il copione della democrazia assomiglia sempre più alle squallide commedie all'italiana che invadono i nostri cinema. Le quinte sono traballanti, gli scenari di cartapesta, gli attori dei guitti da filodrammatica, le battute da avanspettacolo: nè basta ingentilire il tutto con galanti strizzate d'occhio all'elettorato femminile come sempre in maggioranza rispetto a quello maschile. «Un altro motivo perchè le donne siano corteggiate» afferma compiaciuto Cossiga, sistemandosi la cravatta come un adolescente alla prima festicciola con le compagne di scuola: ma i tempi sono cambiati, anche le regole del corteggiamento si sono per fortuna evolute, e noi speriamo proprio che la galanteria demodè dell'on. Cossiga e del suo partito vada clamorosamente in bianco il 20 giugno.

Mentre Cossiga e Jacobelli concludevano la loro presentazione del copione, dietro le quinte gli sceneggiatori scrivevano frettolosamente le ultime battute sulle assegnazioni degli spazi televisivi ai partiti, nonchè sull'interpretazione delle norme della commissione di vigilanza, provocando una coccodrillesca levata di scudi da parte della stampa borghese contro la lottizzazione e la conseguente censura dei servizi giornalistici. Eppure la commissione parlamentare era stata più realista del re: consapevole che la carne è debole e il giornalista velinaro ancor di più, aveva scelto il male minore. Porre sotto il controllo dei partiti le trasmissioni elettorali, significava soprattutto evitare ai servizi giornalistici il collaudo troppo impegnativo delle elezioni con il rischio che le contraddizioni della lottizzazione esplodessero violentemente.

Quello che sconcerta è di vedere associato a questo inqualificabile pateracchio anche il Pci, da sempre avversario della lottizzazione: dopo aver votato le norme censorie della commissione di vigilanza, ha ritirato la richiesta di una nuova convocazione della commissione quando ha saputo che Jacobelli aveva concesso 40 minuti a Dp e ai radicali per ragioni tecniche (40 minuti sono comunque il tempo minimo previsto per la rubrica), mentre confermava a Dc e Pci il privilegio del tempo massimo di 60 minuti. Avrà certo apprezzato anche l'ultima decisione della commissione, lo schema di rotazione della partecipazione degli organi di stampa di partito alle conferenze: dividendo i partiti in due serie, da un lato i partiti grossi, dall'altro i piccoli minoritari, è stato accuratamente evitato ogni confronto diretto tra Dp e radicali da un lato e Dc, Pci, Psi dall'altro.

La politica di Ponzio Pilato comporta però il rischio dell'incoerenza: dopo essersi sempre opposto alla lottizzazione, denunciandone i limiti e i rischi, adesso a lottizzazione avvenuta, il Pci la accetta quando gli fa comodo (discriminazione verso le minoranze, ghettizzazione dell'informazione elettorale) e la denuncia quando Gustavo Selva gestisce il GR2 come se fosse sua proprietà privata.

A questo punto occorre essere estremamente chiari: o si è *sempre* contro la lottizzazione e la gestione dell'informazione come strumento di potere che assicura il consenso, e allora non si discriminano le minoranze e ci si oppone alla censura dei servizi giornalistici. Altrimenti si finisce per dare ragione a Selva e alla Dc, che in fatto di gestione del potere hanno le idee chiare e sanno «scegliere». Sono vent'anni che la tv costruisce il consenso al regime Dc: non è certo bloccando l'informazione giornalistica in periodo elettorale che si limitano i guasti della lottizzazione o la capacità della Rai-tv di mobilitare il consenso. Mettere il bavaglio ai giornalisti significa fare un altro regalo a Gustavo Selva, dopo quello di averlo messo a dirigere il GR2: poichè Selva non sa che farsene della libertà di informazione, significa lasciargli mano libera nella sua propaganda anticomunista, senza neppure costringerlo ad uscire allo scoperto sulla campagna elettorale. È la stessa tattica adottata dal Tg1 nella rubrica *Stasera G7*, con i suoi compitini velenosi sugli intellettuali perseguitati nell'Unione Sovietica, o ancor più abilmente da AZ, ad esempio nell'ultimo numero con il ritratto di Kissinger.

Basta poco ai giornalisti di regime per manipolare: è sufficiente spostare il dibattito su Kissinger dalla pratica politica dello statista alle sue teorie metternichiane. Basta consumare il tempo a disposizione in dotte dissertazioni sulla bipolarità o pentapolarità della politica estera americana e dimenticarsi dell'ultimo regalo che l'«europeo» Kissinger ha fatto all'Europa: dopo la crisi monetaria, dopo le pressioni economiche sul Portogallo, gli ammonimenti all'eurocomunismo ed il ricatto al popolo italiano che si appresta a votare.

Baal

Requisite le case vuote di Milano

Programmi elettorali: chi spara obiettivi avveniristici e chi si accontenta di promettere rettitudine e onestà. Noi, qui, vogliamo parlare di una conquista localmente già ottenuta con la lotta e che pensiamo si possa realisticamente generalizzare dopo il 20 giugno, se, come speriamo, e ci battiamo, il governo sarà delle sinistre. Parliamo della requisizione delle case sfitte: molti nella sinistra trovano che sia una possibilità concreta per sanare almeno il fabbisogno più immediato e non tradire le attese di cambiamento dei lavoratori. Anche il Pci non è contrario per principio, ma i soliti motivi di «opportunità politica» lo rendono esitante.

A Milano, dove abbiamo già un esempio in piccolo di «governo delle sinistre», il programma per la casa della giunta comunale, del quale abbiamo parlato altre volte, si basa su quella che potremmo chiamare una «deviazione amministrativistica»: gli assessori del Pci si muovono appunto più come assessori che come compagni. Se per esempio il prefetto o il Tar (tribunale amministrativo regionale) non ammettono requisizioni (è logico, fanno il loro mestiere di difensori degli interessi padronali), nessun dirigente del Pci propone di mobilitare i lavoratori contro queste resistenze.

Come fare? A parte le iniziative che il movimento deciderà, pensiamo che le condizioni per allargare la mobilitazione e renderla stabile siano quelle su cui ci stiamo muovendo già da tempo: 1) Una piattaforma chiara e non particolaristica, che preveda appunto l'uso a tempi brevi dello sfitto, l'accelerazione del piano di 167, il controllo sul patrimonio pubblico e sullo Iacp, la battaglia per una nuova legge di requisizione, non dimenticando gli obiettivi di fondo degli investimenti e dell'equo canone; 2) L'organizzazione di un tenace e serio controllo popolare sul territorio (locazioni, sfitto, destinazioni d'uso, ecc.) in primo luogo attraverso i comitati di lotta e di quartiere, ma anche con l'istituzione delle commissioni casa decentrate, che sono parzialmente una conquista del movimento; 3) Un lavoro di massa, di agitazione, di organizzazione stabile, di quartiere e cittadina, delle liste delle famiglie che domandano una casa; 4) Il rafforzamento dell'Unione Inquilini, come proposta unitaria nella sinistra di classe.

Non c'è niente di facile in quello che abbiamo fatto fino ad ora e che abbiamo davanti: contiamo sul fatto che tra i proletari il bisogno e la volontà di lotta sono dati oggettivi.

Le scadenze più vicine sono l'assemblea cittadina di tutte le famiglie occupanti e non occupanti che vogliono organizzarsi e la settimana di lotta, dall'1 all'8 giugno, indetta dal direttivo nazionale dell'Unione Inquilini.

Carlo Marchesi

Pinerolo: 4 processi per 24 compagni

Domani si svolgeranno al tribunale di Pinerolo 4 processi contro 24 compagni della sinistra rivoluzionaria. I reati contestati sono di una gravità assurda quanto infondata:

1) Per l'affissione di un manifesto che annunciava il congresso nazionale di Lotta Continua del '71, 4 compagni sono imputati di istigazione alla disobbedienza delle leggi di ordine pubblico

2) A seguito di denuncia da parte dell'esponente del Movimento Sociale Italiano Chiappero Riccardo, verranno processati sei compagni per i reati di violenza privata

3 e 4) I due procedimenti giudiziari che completano la serie si riferiscono alle lotte sviluppatesi nel '73 dagli studenti di Pinerolo e dei pendolari delle valli contro gli aumenti delle tariffe dell'autolinea Sapa. Nel primo processo compaiono sette compagni imputati di interruzione di servizio pubblico

Nel secondo processo compaiono 14 militanti imputati oltre dei reati precedenti anche di quello di blocco stradale. I processi di mercoledì rappresentano la più valida e grossolana montatura repressiva della magistratura e delle forze dell'ordine che mai sia stata tentata in questi anni nel pinerolese. Quali sono gli obiettivi di questa provocatoria montatura?

Innanzitutto le forze reazionarie vogliono colpire alcune lotte particolarmente significative del movimento popolare,

Ma quello che magistratura e carabinieri vogliono mettere in discussione è addirittura il diritto di espressione e di attività politica.

Non a caso alcuni compagni fra i più attivi nelle lotte sono stati colpiti in questi anni da una serie a catena di procedimenti penali; non a caso, alcuni compagni compariranno in ben tre dei quattro processi previsti. Inoltre c'è una terza ragione che spiega il duro attacco repressivo; la volontà di colpire la sinistra rivoluzionaria e in particolare il disegno ridicolo, se non fosse nel contempo provocatorio di liquidare l'organizzazione Lotta Continua (su 24 compagni una gran parte appartenevano o appartengono a Lc, un'organizzazione che negli anni scorsi aveva un ruolo di punta in alcune lotte del pinerolese). Fra i processati ci sono tre compagni di Ao.

Dp dopo il comizio di sabato pomeriggio con Silverio Corvisieri, promuove per martedì sera un'ulteriore manifestazione contro la repressione con ritrovo in piazza Facta alle ore 20,30.

Claudio Foti

COSENZA
Dp nelle liste per le elezioni dell'Università

A Cosenza per le elezioni dell'Opera Universitaria e del Consiglio d'Amministrazione dell'Università sono state presentate liste di Democrazia Proletaria (A. Fama, F. Bianchimano, G. Anania per l'Opera Universitaria; T. Chiodo, E Bazzano, Maria Antonietta Aurello, G. Sole, Rosalba Cattaneo, S. Sozzi, per l'Amministrazione); per il Consiglio di facoltà si è invece decisa l'astensione.

Ci sono stati naturalmente i soliti attacchi del Pci con l'accusa di «superpalamentarismo».

I compagni annettono importanza relativa alle elzioni, ma intendono inserirsi e lavorare nelle commissioni.

Tutti i compagni della federazione provinciale dell'Ocao si uniscono al dolore della famiglia FIORIO PER L%IMPROVVISA SCOMPARSA DEL COMPAGNO Giancarlo militante della sezione di Ao di San Bonifacio. Il compagno è morto in un incidente stradale nel primo pomeriggio di lunedì 24 maggio.

TORINO
Processo a un mensile della Val di Susa

Il processo per diffamazione a carico di Enrico Peyretti, in quanto responsabile di «Dialogo in valle» (mensile della Val Susa stampato a Condove) dopo vari rinvii, sarà celebrato oggi altle ore 9 alla 2ª sezione penale del tribunale di Torino.

L'articolo riferiva di un episodio avvenuto nel novembre del '73 in una fabbrica di Avigliana. Durante uno sciopero, l'industriale Giovale, entrando in auto in fabbrica a fortissima velocità, per poco non investiva una delegata operaia. Alcuni sindacalisti, il giorno dopo, presentarono un esposto ai carabinieri. A seguito di ciò, il maresciallo dei carabinieri convocò la delegata negli uffici della direzione della fabbrica. Appena uscita dal colloquio la delegata cadde svenuta e il giorno dopo si licenziò.

L'articolo chiedeva se il maresciallo aveva diritto di convocare l'operaia e l'industriale negli uffici di quest'ultimo e se l'operaia aveva subito minacce o ricatti, e concludeva dichiarando la disponibilità del giornale a pubblicare la verità da chiunque venisse.

A TUTTE LE SEZIONI E FEDERAZIONI

Si invitano tutti i compagni a utilizzare il manifesto pubblicato nella pagina interna del Quotidiano di domenica 23 giugno. Andate dal distributore locale e ritirate tutte le copie invendute lasciando all'agenzia la testata per il conteggio resi (se necessario pagate a prezzo di carta straccia).

Il bisogno di case a Mestre: tre storie di occupanti...

Alcune migliaia sono gli appartamenti sfitti nel comune di Mestre - Uno stabile della Cassa di Risparmio adibito ad archivio occupato da alcune famiglie

A Mestre, uno stabile di via Aleardi, di proprietà della Cassa di Risparmio, è stato occupato da alcune famiglie.

L'occupazione è stata direttamente appoggiata dal Comitato per la Casa, che già ha svolto un'intensa campagna di propaganda e di lotta nel Centro Storico. «Non esistono statistiche precise od attendibili», dice «Gianfranco Lai del Comitato, e candidato di Dp alle prossime elezioni politiche, «ma gli appartamenti tenuti sfitti nel Comune, si possono valutare in alcune migliaia. Quanto ai possibili occupanti, a coloro cioè che vivono in condizioni intollerabili, basta scorrere le liste di attesa dello Iacp, oppure parlare un po' nei quartieri: le storie che si sentono sono spesso quasi incredibili».

Gli appartamenti di via Aleardi erano usati dalla Cassa di Risparmio come magazzini di archivio per vecchie scartoffie.

Le storie degli occupanti, le situazioni delle loro famiglie sono quelle di milioni di proletari, sempre uguali

Primo racconto. È una donna, lavora come bidella in una scuola di Venezia. È giovane, è molto stanca, ma si preoccupa molto del suo aspetto. Si accalora nel racconto, ma non perde il buonumore. Vive separata dal marito, ma ha una figlia che tiene con sè. Fino a poco tempo fa era ospitata dai suoi genitori, vecchi, invalidi, divenuti incapaci di sopportare lo sforzo della presenza di un bambino vivace. La situazione si tende, si fa insostenibile. Chi storce il naso di fronte a questi rapporti familiari, provi a vivere solo qualche settimana nelle condizioni di oppressione di queste famiglie proletarie. La compagna dunque chiede l'assistenza del Comune.

Le viene risposto che, se vuole una casa, dovrebbe vivere sotto un ponte, o in una caverna, o piantarsi con materasso e bambino di fronte al Comune. Alla compagna non sembra la soluzione giusta.

Chiede ospitalità ad un'amica (vedova con sei figli) che l'accoglie volentieri e la sistema in un divano; la bambina è per terra su un materasso. E aspetta l'occasione perchè la sua protesta e la sua lotta non siano un tentativo di soluzione individuale dei problemi, ma si inseriscano nella grande mobilitazione proletaria e operaia sul diritto alla casa, che su tutto il territorio nazionale si sta sviluppando sugli obiettivi dell'affitto proletario al 10 per cento del salario e sulla casa per tutti.

È una donna, una donna che ha preso in mano la propria vita.

Secondo racconto. Il protagonista è un operaio della Breda, e la sua giovanissima compagna. Hanno cominciato a vivere insieme che lei aveva già una bambina. Ora è all'ottavo mese del secondo. Vogliono sposarsi, ma non lo possono fare prima di avere un luogo decente dove abitare. Sono felici di questa gravidanza. Tanto che malediscono il padrone della loro vecchia abitazione (si fa per dire: un solo locale dichiarato inabitabile dall'Ufficio Igiene, sopraelevato abusivamente in un condominio di lusso, a 60.000 lire al mese) il quale, per costringerli allo sfratto, aveva messo fuori uso l'ascensore: la fatica delle scale aveva provocato una minaccia d'aborto. La casa per loro significa anche quindi sfuggire alla schiavitù dell'aborto bianco. Il compagno della Breda guadagna 240.000 lire al mese. Non ne può pagare più di 25.000 per la casa. Per questo ha occupato, lui, la sua compagna e i suoi due figli, l'appartamento di scartoffie della Cassa di Risparmio.

Terzo racconto. È la mamma di un ragazzo sui vent'anni, sposato, un figlio ed un altro in arrivo. La mamma parla più volontieri, il figlio, anche lui operaio alla Breda, è il più riservato.

Erano costretti ad abitare nella stessa casa, un appartamento del Villaggio San Marco di Mestre, coi muri che trasudano umidità e sono ormai coperti di muffa perchè è a tramontana. Adesso il problema è risolto a metà: il compagno e la sua famiglia una casa se la sono conquistata. La madre vive ancora con i suoi reumatismi.

Questi tre racconti sembrano scelti apposta: una donna, un operaio, un giovane rappresentano oggi gli strati più oppressi nella società capitalista, e nello stesso tempo le avanguardie di lotta per la conquista dei diritti fondamentali. Il 20 giugno la Dc si accorgerà di quanto siano estese queste avanguardie e di quanto esse interpretino profondamente esigenze di milioni di proletari oppressi.

(Fine) **Mario Tonello**

Napoli: senzatetto perchè piove!

Napoli, 24

Napoli, la «città di cartone», la città che ad ogni acquazzone va in crisi, a cui basta un pò d'acqua per mettere tragicamente a nudo le spaventose carenze fognarie. Ad ogni pioggia, ad ogni inverno si torna a far la conta dei danni subiti per ogni goccia d'acqua. Ovviamente, sembra inutile ribadirlo, a fare le spese di tutto questo sono le classi più povere.

L'attacco alle condizioni di vita dei proletari del centro diventa diretto. li si condanna in case che da un minuto all'altro possono crollare: per facilitare questa «deportazione» non si compiono lavori di manutenzione.

Dopo una settimana di caldo sole estivo, nella notte tra sabato e domenica si abbatte sulla città un violento temporale, che si protrae per tutta la mattinata. nel pomeriggio si fa un primo bilancio: i vigili del fuoco hanno ricevuto centinaia di «chiamate». A via Gianturco, sono intervenuti i mezzi anfibi per soccorrere le auto rimaste bloccate in un fiume impetuoso di acqua piovana.

E così oltre a decine di allagamenti, le tubature sono cominciate a scoppiare, provocando smottamenti, crolli, voragini.

In questo panorama non poteva mancare il crollo nel centro storico: infatti a vico Paradiso, nel popolare quartiere di Materdei sono state evacuate 12 famiglie, tre da altrettanti bassi e le rimanenti 9 da un intero stabile che, dopo la pioggia, presentava pesanti e pericolose lesioni.

I vigili ordinano l'immediato sgombero.

Le 9 famiglie del palazzo di vico Paradiso n. 1, raggiungono la vicina scuola elementare «Fava» e ne occupano l'ultimo piano. I proletari, appoggiati dal locale Cdq, hanno dichiarato di non volersene andare fin quando non verranno avviati i lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria all'interno del palazzo, effettuati dal comune, ma in danno ai proletari.

Nella stessa giornata di domenica e nella mattinata di lunedì, delegazioni degli occupanti hanno raggiunto il comune e la prefettura.

I proletari hanno presentato le loro proposte e la loro volontà di continuare con decisione la lotta; la proposta avanzata di ricevere un sussidio da parte del comune è stata respinta, anche se ci si è dichiarati disponibili a ricevere «una tantum», dei soldi che permettano loro di superare i disagi del difficile momento.

fagor camping CLUB

Con questa tessera, hai diritto allo sconto del 30% su tutti gli articoli da campeggio della

LINEA ROSSA

Inoltre, hai diritto allo sconto del 10% o del 20%, a seconda degli articoli, sui prezzi del catalogo generale annuo.

La presente tessera é valida fino al 31/12/76.

FAGOR CAMPING SHOP s. r. l.

Via Volturno, 59 - 20089 Rozzano (Mi)

Tel. 82.51.061 - 82.50.186

RICHIESTA TESSERA LINEA ROSSA ARTICOLI CAMPEGGIO

NOME

COGNOME

VIA N

CAP CITTÀ

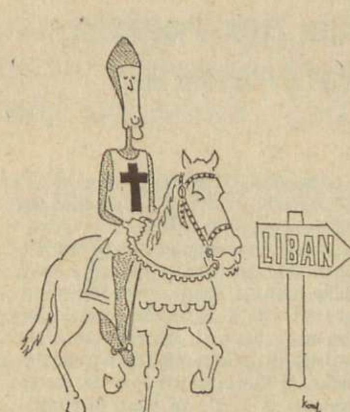
PROVINCIA

FAGOR CAMPING SHOP s.r.l.

Via Volturno, 59 - 20089 Rozzano (MI)

DALL'ESTERO

Giscardo primo alle crociate



(Dessin de KONK)

Con un salto all'indietro nel tempo di quasi mille anni, Giscard d'Estaing ha improvvisamente riscoperto le crociate in terrasanta. La sua incredibile proposta di inviare in Libano quattromila marines francesi per far cessare la guerra civile che sta dilaniando il paese non può infatti essere vista se non come un diretto richiamo all'epoca d'oro in cui i principi franchi, difensori della cristianità, progettavano e attuavano spedizioni in Medio Oriente per salvare i cristiani dalla sottomissione agli arabi musulmani [*oltre che per compiere lucrosi saccheggi e aprire promettenti stazioni commerciali ai mercanti occidentali*]. *Anche oggi, come allora, si tratta di impedire che il Libano si arabizzi, che i cristiani* [*cioè i reazionari filoccidentali*] *vengano sconfitti dai musulmani* [*cioè dalle forze progressiste*], *che quella che una volta era la Svizzera dell'Oriente perda la sua funzione di paradiso delle banche, dei traffici lucrosi, di porta aperta sul mondo arabo per le multinazionali occidentali.*

Lo spirito che anima oggi il presidente francese, in realtà, non era mai venuto meno ai governanti di Parigi in questi ultimi mille anni: basti pensare alla spedizione in Egitto e poi in Siria di Napoleone, al protettorato creato nelle stesse regioni libanesi dalla Francia alla fine della prima guerra mondiale, al tentativo di rinnovare questo mandato dopo il '45. In tutte queste occasioni lo spirito era sempre quello: la Francia si sentiva investita del compito di difendere la cristianità nelle regioni mediorientali e cercava di svolgere questo compito approfittandone contemporaneamente per garantire la continuità dello sfruttamento e dei traffici commerciali. Solo che, negli ultimi trent'anni, lo sviluppo impetuoso della lotta anticolonialista in tutto il mondo e il parallelo declinare delle ambizioni europee su questo terreno avevano fatto pensare che ormai gli interventi militari in casa d'altri per proteggere qualcuno fossero una cosa superata o tutt'al più riservata alle superpotenze. Giscard invece si è lasciato ammaliare dal vecchio sogno, si è provato davanti allo specchio l'elmo e lo scudo crociato, si è piaciuto e ha fatto la sua sparata. Per ora nessuno l'ha preso sul serio: per fortuna, perchè le crociate, nel 1976, potrebbero essere molto più pericolose di un tempo.

È caduta nel vuoto la proposta francese per un intervento in Libano

Tutte le forze in campo, ad eccezione della destra cristiana, hanno seccamente rifiutato l'offerta di Giscard - Intanto la tregua ha dato qualche frutto: i combattimenti si sono molto diradati in tutto il paese

Beirut, 24

Una ridda di reazioni, tutte negative, ha fatto seguito ieri all'annuncio della proposta avanzata dal presidente francese Giscard d'Estaing circa l'invio di un contingente di truppe da sbarco in Libano con funzione di «forza di pace» analoga a quella usualmente svolta dai caschi blu delle Nazioni Unite.

In Libano tutti, si può dire, hanno respinto seccamente l'inverosimile «avance» di Giscard: conducendo una dura battaglia politica oltre che militare per ottenere il ritiro delle forze siriane e che quindi non può vedere in nessun modo favorevolmente la loro sostituzione con altre truppe straniere; l'ha respinta poi il primo ministro Karame, per non inguaiarsi ulteriormente agli occhi dei progressisti arabi; l'ha respinta, con cortesia di prammatica, il neoletto presidente Sarkis, che non vuole bruciarsi il ruolo di mediatore cui sta puntando nella guerra civile; l'hanno respinta infine tutti i paesi arabi della regione, i quali caso mai potrebbero optare per un intervento in Libano di una forza di pace interaraba.

I soli che hanno avuto parole di gradimento per le profferte francesi sono stati gli esponenti della destra cristiana (legati alla Francia da antiche tradizioni: sono stati infatti i francesi a imporre la loro supremazia di fatto nella struttura politica del Libano, durante il periodo del protettorato, tra le due guerre); ma anche loro non hanno potuto acclamare a gran voce l'intervento straniero, dato il rifiuto generale che esso ha suscitato.

Al di fuori di questa assurda parentesi, la situazione libanese resta quanto mai aggrovigliata e densa di incognite. Pur avendo avuto una qualche efficacia nel frenare i combattimenti e nel limitare il numero delle vittime (in questi ultimi giorni le forze opposte si sono sostanzialmente mantenute sulle rispettive linee senza tentare manovre di sfondamento nell'una o nell'altra direzione), la tregua stipulata venerdì non ha certo portato a un chiarimento politico della situazione: lo scontro si potrebbe quindi riaccendere con rinnovata ferocia alla prima scintilla. Il «piano di pace globale» avanzato da Sarkis contemporaneamente alla firma della tregua non ha riscosso finora approvazioni incondizionate da nessuna delle parti in causa se non dalla Siria (di cui del resto Sarkis è in pratica un agente autorevole e niente più): le discussioni proseguono senza esiti spettacolari. Si teme piuttosto, e preoccupazioni in questo senso sono state avanzate da più parti e in particolare dai palestinesi, che Israele stia aspettando l'occasione per intervenire a sua volta nel conflitto

Intanto lo scontro si mantiene vivace anche fuori del Libano, tra i paesi che appoggiano in modo più o meno diretto le fazioni in lotta: da una parte la Siria, che negli ultimi tempi si è schierata a fianco della destra libanese ma che ora sta gradualmente rivedendo la propria posizione; dall'altra soprattutto l'Egitto, che ha appoggiato con rinnovata veemenza le posizioni dei palestinesi e, di conseguenza, della sinistra libanese: non è forse azzardato pensare che in una certa misura la guerra civile abbia le sue radici lontano da Beirut.

VENEZUELA
Niente favori per Pinochet

Caracas, 24

Una mozione contro la celebrazione dell'Organizzazione degli Stati Americani a Santiago del Cile è stata votata all'unanimità dal Parlamento venezuelano, che ha anche fatto un appello per l'immediata scarcerazione degli ex parlamentari cileni. Dal Messico è nello stesso tempo arrivata la notizia che il governo messicano ha deciso di non partecipare all'assemblea di Santiago «per non legittimare il governo di Pinochet».

Ma, secondo i giornali di Caracas, il presidente Perez non prenderà una decisione simile a quella del presidente messicano.

ULSTER
Ucciso un altro poliziotto

Belfast, 24

Un agente di polizia è stato ucciso ieri sera da sconosciuti presso Dungannon, nell'Irlanda del nord. Si tratta del sesto agente della polizia dell'Ulster, la «Royal Ulster Constabulary», ucciso dopo l'annuncio dato una settimana fa dai «provisionals» dell'Ira di una nuova campagna di attacchi contro le forze dell'ordine «imposte», secondo i «provisionals», alla comunità cattolica. Nel loro organo settimanale, *Republican News*, i «provisionals» avevano avvertito che se la Royal Ulster Constabulary non si fosse tenuta lontana dalle roccaforti cattoliche avrebbe dovuto affrontare una «estate calda».

Il regime etiopico prepara un pauroso sterminio ai danni del popolo eritreo

Il reclutamento di migliaia di contadini affamati per combattere contro i guerriglieri eritrei, con il miraggio di nuove terre, rappresenta la manovra più infame messa in atto dalla giunta militare di Addis Abeba

Nonostante le «pacifiche» dichiarazioni del generale Tafari Banti sulla soluzione del problema eritreo, i progetti etiopici di questo periodo fanno presagire un ennesimo massacro. La giunta militare etiopica, oltre agli ingenti e moderni mezzi bellici ricevuti grazie ad un finanziamento straordinario del Congresso degli Stati Uniti, mette in campo altri residui del passato regime di cui non ha saputo nè voluto sbarazzarsi: le milizie feudali. Non diversamente da quanto avveniva sotto il regime del defunto Haile Salassie, il Derg (comitato direttivo della Giunta) ha rastrellato negli ultimi tempi parecchie migliaia di disoccupati e di contadini spoliticizzati e intende usarli contro le masse eritree, facendo leva sul fanatismo religioso e sullo sciovinismo abissino adducendo il pretesto che la lotta degli eritrei altro non sarebbe che una manovra di infiltrazione degli «Arabi» per separare quella provincia dal resto dell'impero. Ma non si è tralasciato di promettere ai mercenari la piena libertà di saccheggio (e questo è proprio tipico delle bande feudali) e anche appezzamenti di terra eritrea.

Vale la pena di considerare che questa seconda »promessa» sta a significare il completo fallimento della politica riformistica del Derg e della sua incapacità di portare avanti a fondo una linea coerentemente anti-feudale. Se, infatti, la riforma agraria emanata nel '75 avesse avuto effettiva applicazione, ora la totalità dei contadini etiopici disporrebbe di terra sufficiente al loro sostentamento. Se i milioni di ettari di terra fertilissima tenuti incolti dai proprietari feudali fossero veramente usati nell'interesse degli sfruttati etiopici come i militari nazionalisti hanno dichiarato ai quattro venti, non sarebbe loro possibile il reclutamento di migliaia di contadini con il miraggio di nuove terre nella molto più povera Eritrea. Sull'altopiano eritreo (il resto del territorio è in gran parte desertico) il problema della terra coltivabile è da lungo tempo acutissimo. La quantità e la qualità degli appezzamenti sono così scarse che in molti casi lo sconfinamento di pochi centimetri dà origine a interminabili liti tra contadini. Negli ultimi anni la gravità della siccità ha reso impossibile l'autosufficienza alimentare e le devastazioni della guerra hanno ulteriormente aggravato la situazione. La giunta non poteva escogitare un obiettivo più infame di questo. Bisogna inoltre considerare che è impossibile che bande siffatte riescano a cogliere successi dove decine di migliaia di soldati regolari hanno fallito in questi anni. L'efficienza puramente militare di queste formazioni sarà ridicola nonostante gli sforzi di addestramento che attualmente vengono fatti ed è impensabile che possano mettere in difficoltà le decine di migliaia di guerriglieri che controllano gran parte del territorio eritreo.

Ma evidentemente non è di questo che si preoccupano i militari etiopici. È nei confronti della popolazione civile che vogliono infierire, per punirla di sostenere completamente la lotta di liberazione. È prevedibile quindi che i mercenari dilaghino nelle zone rurali sotto la copertura delle forze regolari mettendo a ferro e fuoco quello su cui riescono a mettere le mani. In questa situazione solo milizie popolari eritree, di cui però finora non si conosce l'esistenza generalizzata, riuscirebbero a garantire la difesa dei villaggi. Le prime «cronache» della marcia sono comunque concordi nel ridimensionare il pericolo militare rappresentato da simili formazioni. Uno scontro di grosse proporzioni si sarebbe verificato nella Dancalia (Eritrea meridionale) tra guerriglieri da una parte, bande e regolari dall'altra, in cui questi ultimi avrebbero riportato gravi perdite. Un altro scontro è stato segnalato nella zona di confine

In questa situazione è di grande rilievo l'attività di solidarietà che la sinistra rivoluzionaria etiopica sta conducendo alla causa eritrea in modo molto più incisivo che in passato. Manifestazioni ed assemblee popolari hanno denunciato i crimini della giunta e intensa è l'opposizione all'invasione in corso in questi giorni, nonostante la repressione invariabilmente feroce della polizia. È stato riferito che uno degli operai uccisi durante la giornata del 1 maggio ad Addis Abeba portava una scritta che denunciava la repressione in Eritrea. Con tale violenza si è sviluppata in questi ultimi mesi in Etiopia la solidarietà con le masse eritree, che anche le dirigenze nazionaliste del movimento di liberazione sembrano aver compreso che queste forze sono il migliore alleato del popolo eritreo. In passato esse hanno invece sostenuto con maggiore o minore decisione tutto il ciarpame dei feudatari spodestati come il Ras Mangascià Seyum ed il sultano Ali Mirah, definendoli «difensori delle nazionalità oppresse in Etiopia». **L. D.**

Compagno

segue da pag. 1

Un assassinio premeditato, dunque, che la stampa borghese ha subito cercato di nascondere, fornendo versioni che non corrispondono minimamente alla realtà, come è stato abbondantemente testimoniato dai compagni che erano con Salvatore e dagli involontari spettatori di questa vigliacca aggressione: i tre compagni infatti non stavano affiggendo alcun manifesto, ma tornavano tranquillamente alle loro case, dopo l'assemblea al Politecnico. Del resto, Salvatore abita a pochi metri da P. D'Annunzio dove è stato accoltellato: i fascisti, dunque, avevano premeditato l'aggressione sotto la casa del compagno, decisi a tutto pur di far sentire la loro voce in una città dove si trovano sempre più isolati.

Sabato mattina, fra l'altro, poche ore prima del tentato assassinio del compagno Salvatore, e a ulteriore dimostrazione della premeditazione omicida, al IV° liceo scientifico, si è presentato un noto mazziere, Paolo Petrocco, di 23 anni, ex allievo dell'istituto ed ora sottufficiale della marina militare. In divisa, con atteggiamento spavaldo, spalleggiato da una decina di squallidi individui ha cominciato a provocare i compagni della scuola, memore forse delle lontane, impunite bravate.

I compagni però non si sono certo lasciati spaventare dalla squallida tracotanza della squadraccia dandole invece la risposta che meritava. Dopo pochi minuti, infatti, il Petrocco si ritrovava in un lettino dell'ospedale S. Paolo con lesioni varie e sospette fratture. Sul posto, immediatamente, piombava la celere e una squadra di questurini ha fermato un compagno (successivamente dichiarato in arresto e tradotto al carcere di Poggioreale, imputato di lesioni e favoreggiamento personale), dileguandosi poi rapidamente.

Intanto continuano ad affluire messaggi di solidarietà al compagno Salvatore Napolitano, gravemente ferito, primo fra tutti l'odg. redatto dal consiglio di istituto e dall'assemblea generale dell'VIII° liceo scientifico, dove è iscritto Salvatore. Per oggi pomeriggio, alle ore 17 con concentramento al Politecnico e comizio conclusivo a piazza S. Vitale (nel cuore di Fuorigrotta, dove parlerà il compagno Raffaele Coppola del Cdf della Cementir, una fabbrica della zona), Democrazia Proletaria indice una manifestazione di lotta per rispondere adeguatamente alle provocazioni dei porci fascisti.

Intanto i compagni si stanno dando da fare per procedere alla rapida identificazione dei vigliacchi assassini: il posto, la piazza fortemente illuminata, i volti scoperti degli accoltellatori, il gran numero di testimoni oculari, la presenza di altri due compagni con Salvatore, le due macchine che erano sul posto sono tutti elementi che stanno già dando buoni risultati ed indizi utili per una rapida identificazione.

Progetto israeliano per la Cisgiordania

Tel Aviv vorrebbe integrare la popolazione a cominciare dai residenti nei confini pre-67

Tel Aviv, 24

Qualcosa sembra effettivamente incominciare a muoversi all'interno dei gruppi dirigenti israeliani, costretti dal precipitare degli ultimi eventi in Cisgiordania a dare almeno una verniciata di buone intenzioni alla propria politica interna, pena il rischio dell'aggravarsi delle polemiche a livello internazionale. Durante la sua riunione settimanale il consiglio dei ministri si è concluso con la decisione di creare due diversi comitati che dovranno proporre una serie di provvedimenti volti ad accelerare l'integrazione della minoranza araba che vive entro i confini di Israele quali erano fino al '67.

In pratica le commissioni che si verrebbero a creare all'interno dei comitati, il primo dei quali con funzioni di guida e di coordinamento e il secondo con funzioni di controllo sul primo, dovrebbero riesaminare tutti quei problemi che di fatto mantengono le condizioni effettive di vita delle minoranze arabe ad un livello di dipendenza coloniale, nonostante che da un punto di vista legale, gli arabi, divenuti cittadini israeliani dal 1948, dovrebbero essere equiparati alla rimanente popolazione israelita. In particolare si fa riferimento alle discriminazioni cui vengono sottoposti i cittadini arabi, all'interdizione subita da questi ultimi nell'accesso ai pubblici impieghi e alle professioni intellettuali, all'eventualità della creazione di un servizio civile sostitutivo di quello militare di leva dal quale essi sono esentati d'autorità. Il primo ministro Rabin ha inoltre annunciato che si incontrerà con i rappresentanti arabi della Galilea per riesaminare il problema della requisizione delle terre e per discutere i risultati dell'inchiesta condotta dopo i tragici fatti conseguenti allo sciopero generale.

Come si vede, di fatto, le dichiarazioni rispolverano le questioni di sempre e da sempre controverse all'interno dei dirigenti sionisti, e che in pratica hanno suscitato da parte araba un giustificato scetticismo e la messa in rilievo di come non di comitati ci sia bisogno bensì di decisioni pratiche. «Il governo - ha dichiarato un ex deputato arabo in Parlamento - ha già creato molti comitati... non ci resta che sperare che questa volta le raccomandazioni si traducano in realtà».

D'altra parte sarà interessante vedere quale sarà la posizione che verrà ad assumere in merito il partito comunista Rakah che già si era assunto la responsabilità dell'iniziativa negli scioperi del 30 marzo e che, praticamente senza seguito tra la popolazione ebraica d'Israele, gode invece di un notevole prestigio tra la minoranza araba, al punto di aver conquistato la maggioranza assoluta dei voti nelle elezioni per il rinnovo del consiglio municipale di Nazaret, il più grosso centro arabo del paese.

Sempre nel quadro di un tentativo di riabilitazione agli occhi dei commentatori stranieri e in particolare di quelli statunitensi, il ministro della Difesa Peres, ha annunciato l'avvio del processo a carico di un ufficiale israeliano che sarà giudicato dal tribunale militare in merito alle responsabilità che gli sono state riconosciute nella morte di una delle vittime negli ultimi incidenti in Cisgiordania.

Sciopero generale di due giorni in Grecia

Atene, 24

Lo sciopero generale proclamato per due giorni dalla maggior parte dei sindacati ha avuto inizio oggi in tutta la Grecia.

Sono scesi in sciopero in alta percentuale i lavoratori dell'edilizia, delle banche pubbliche, delle compagnie telefoniche elettriche di stato, dei servizi di trasporto municipalizzati o statali.

È questo il primo sciopero generale dopo sette anni di dittatura e due anni di regime parlamentare, e rappresenta una prima grossa risposta di massa alla presentazione in Parlamento del progetto di legge che regola il diritto di sciopero.

In base a tale progetto, dovrebbero essere proibiti gli scioperi per motivi politici, e di solidarietà come anche quelli indetti da gruppi non organizzati nei sindacati.

La risposta del governo allo sciopero è stata pronta: funzionari e impiegati governativi, personale addetto al traffico aereo, lavoratori della compagnia di bandiera «Olimpic» sono stati chiamati alla mobilitazione civile, mentre le compagnie e i gruppi privati che hanno il monopolio di alcune linee di comunicazione continuano ad assicurare i trasporti.

Non ha ovviamente aderito allo sciopero la Confederazione Generale del Lavoro, filogovernativa; ma ha mosso alcune critiche al governo per la mobilitazione antisciopero di alcuni settori della vita pubblica.

Una fase nuova per la guerra di liberazione nell'Oman

Intervista con due compagni - L'intensificazione dell'attacco portato dalle forze regolari iraniane, con l'appoggio di inglesi e giordani, ha creato drammatici problemi alla resistenza

Pubblichiamo oggi l'intervista rilasciataci alcuni giorni fa da due compagni militanti del Fronte popolare di liberazione dell'Oman di passaggio a Roma. Dei due compagni non possiamo riportare i nomi per evidenti ragioni di sicurezza, data la spietata repressione esistente nelle regioni non liberate del paese.

Domanda - Potete farci un quadro della situazione militare e politica della vostra rivoluzione, in un momento che pensiamo difficile per voi, per l'accresciuto impegno militare iraniano, i tentativi Usa di controllo e sistemazione dell'area, le pressioni sempre più forti sui vostri alleati?

Risposta - Non c'è dubbio che questo sia un momento molto difficile per noi. L'attacco a cui siamo sottoposti vede la presenza oltre che dei soldati inglesi, iraniani e giordani, di navi e aerei iraniani che circondano e bombardano da tutte le parti il Dhofar. Le diverse e più difficili condizioni in cui dobbiamo agire ci hanno costretto ad evacuare nello Yemen Democratico un ospedale e due scuole che si trovavano nelle zone liberate (sesta regione). Noi resistiamo ma sappiamo che non possiamo sconfiggere in uno scontro frontale queste forze, la nostra è una guerra popolare, una guerra di lunga durata. Abbiamo perso una battaglia ma vinceremo la guerra.

D — Più precisamente come si è riflessa, a livello di tattica militare, questa fase della guerra?

R - Il Fplo per far fronte al durissimo attacco a cui è sottoposto ha adottato una nuova misura; la scelta tattica che abbiamo fatto in questa fase e in considerazione del tipo di attacco che ci viene dal nemico è quella della guerra di guerriglia portata avanti da piccoli nuclei indipendenti e autosufficienti sotto tutti i punti di vista. L'Iran ha installato anche all'interno dello Yemen Democratico postazioni fortificate allo scopo di tagliare ogni tipo di comunicazioni tra Yemen e zone liberate, comunicazioni e rifornimenti che dovevano essere fatti a dorso di cammello e che se prima richiedevano uno o due mesi oggi sono resi ancor più difficili. La nostra è, ripeto, una scelta momentanea che ci è imposta dal tipo di attacco e scontro a cui dobbiamo far fronte.

D - Qual'è la situazione del regime di Qabus?

R - Qabus ha dichiarato il 9/12/75 che la guerra era finita, ma per smentirlo i nostri combattenti hanno abbattuto un aereo che portava il comandante inglese dalla regione di Fhar il 29/12/75 e che la guerra non è finita lo hanno affermato anche i membri di una equipe della televisione inglese venuta nell'Oman per un servizio. La dichiarazione di Qabus sulla fine della guerra non è che un sintomo della situazione critica in cui si trova. Ha dovuto annunciare la fine della guerra per poter continuare a chiedere soldi alla reazione araba, stanca di finanziare una guerra senza fine il cui unico risultato è stato quello di rendere sempre più pesante e forte la presenza iraniana nel Golfo e nella penisola arabica. Per continuare a chiedere soldi con la scusa della ricostruzione, per cercare di uscire dall'isolamento in cui si trova per la presenza sempre maggiore dell'esercito iraniano.

All'interno dell'Oman questo è un momento politico favorevole per lo sviluppo di movimenti confessionali patriottici che si rafforzano e si estendono a causa dello scontento per la presenza straniera. L'imperialismo per sconfiggere la rivoluzione agisce sia a livello militare sia a livello sociale, cercando con privilegi di attrarre gli intellettuali e, essendo l'Oman un paese molto povero, facendo grandi investimenti.

Il Fplo per portare avanti e rafforzare la lotta contro il feudalesimo e per l'indipendenza nazionale su tutto il territorio si è dato altri strumenti: questi sono l'Undo (Unione Nazionale Donne Omanesi), l'Unso (Unione Nazionale Studenti Omanesi) e i Comitati Operai; si tratta di strutture clandestine che operano in ogni settore della vita nazionale. Gli operai sono essenziali per la rivoluzione e l'organizzazione della classe operaia è uno dei nostri compiti principali.

D - Che giudizio date dello stabilimento delle relazioni diplomatiche tra Arabia Saudita e Yemen Democratico?

R - Sui rapporti diplomatici stabiliti tra Yemen democratico e Arabia Saudita bisogna ricordare alcune cose: lo Yemen si trova accerchiato e sottoposto ad ogni genere di pressioni, aggressioni e complotti; inoltre nei mesi da ottobre a gennaio lo Yemen è stato sottoposto a bombardamenti ripetuti da parte dell'aviazione saudita, nella fascia di territorio profonda 100-150 km ai confini con il Dhofar; lo Yemen Democratico ha portato il problema di fronte al mondo arabo, ma non ha ottenuto nè appoggi nè solidarietà, solo la Libia si è schierata al suo fianco. Questo atteggiamento negativo è stato giustificato con il fatto che lo Yemen Democratico ha sempre appoggiato le forze rivoluzionarie del Dhofar. Lo stabilimento di relazioni diplomatiche ha rappresentato quindi per lo Yemen Democratico il congelamento almeno di questo fronte di attacco alla sua integrità e stabilità. Anche l'Arabia Saudita ha bisogno di questo accordo per opporsi all'ingerenza dell'Iran nella penisola arabica. Il tentativo dell'Arabia Saudita è quello di costituire un blocco reazionario contro l'Iran, tentativo che passa attraverso la Conferenza di Sicurezza del Golfo che dovrebbe tenersi a settembre. Nell'ultima visita di Khaled, re dell'Arabia Saudita, in Oman, egli ha detto a Qabus che se la guerra era finita ormai, come egli andava affermando, la presenza militare iraniana non aveva più senso.

D - Qual'è la posizione dell'Iran nella regione?

R - Attualmente c'è un coordinamento reazionario nel Golfo (Barhein, Oman e Iran) e l'Iran cerca di creare forze militari miste per sconfiggere i focolai di rivoluzione nella zona. L'Iran si oppone alla nascita di ogni organismo sovranazionale che non lo comprenda: così è per l'Agenzia di Informazioni del Golfo e per la proposta di costituzione di un'agenzia di navigazione. Lo sciovinismo iraniano è il dato emergente nella situazione del Golfo, sciovinismo sorretto da una borghesia che attraversa un buon momento per le occasioni di investimento che ha in queste zone sottosviluppate.

Nel dicembre '74 l'Iran ha stipulato un accordo con l'emirato di Muscate che gli permette di perquisire tutte le navi in transito con la scusa dell'inquinamento (infatti l'accordo riguarda il controllo dell'inquinamento nel Golfo e dà la possibilità alle forze iraniane, in base a questo, di controllare tutte le navi di passaggio).

D - Una domanda sulla Giordania. Qual è oggi l'impegno militare dell'esercito giordano nella repressione in Oman?

R - La Giordania continua ad essere un importante supporto della repressione militare, insieme all'esercito iraniano e alle truppe inglesi. Il suo intervento consiste in circa 40 aerei adibiti a operazioni di bombardamento e in 1.800 consiglieri militari e specialisti dei vari settori (artiglieria, ecc.); quello che è stato propagandato, anche all'interno della Giordania, come un disimpegno non è stato che un semplice avvicendamento di truppe.

Intervista a cura di Maurizio Centili e Luigi Scricciolo

Crimini fascisti in Argentina

Continua il massacro di esuli politici in Argentina, tre uomini e una donna sono stati trovati cadaveri in un'auto abbandonata alla periferia di Buenos Aires. Tre di essi sono stati identificati, si tratta degli ex-parlamentari conservatori Zelmar, Michelini e dell'ex presidente della Camera dei deputati Hector Gutierrez Ruiz, noti esponenti del settore borghese contrari alla dittatura di Bordaberry. Anche la donna trovata assassinata è, secondo quanto affermano agenzie di stampa, di nazionalità uruguayana e risponderebbe al nome di Carmen Barredo, il quarto cadavere non è stato identificato.

Zelmar Michelini e Gutierrez erano esuli politici in Argentina dal '73, erano stati rapiti la settimana scorsa da una banda di uomini armati. Probabilmente questi uomini sono componenti dei «Libertadores de America» o dei gruppi superstiti delle AAA. Comunque questo nuovo crimine ha delle caratteristiche squisitamente fasciste. Le vittime non sono dei rivoluzionari, ma oppositori borghesi della dittatura militare. C'è della novità in questo ultimo assassinio politico, la collaborazione repressiva fra i gorilla del cono sud, si estende anche contro settori della borghesia, comincia a colpire i benpensanti, il cui unico peccato è quello di essere rimasti orrorizzati dalle barbare torture praticate quotidianamente sui militanti del movimento operaio.

Videla e i suoi criminali accoliti, hanno aggiunto questa volta al crimine, la menzogna. In Argentina la notizia è stata fatta circolare in modo tale da far cadere la responsabilità di questo delitto sulle organizzazioni della guerriglia di sinistra. I militari argentini hanno oltrepassato il segno, e si sono spaventati davanti all'impressione che l'uccisione di Michelini ha causato negli ambienti politici latino-americani, e le ripercussioni che crimini di questo tipo possano avere fra le file dei suoi simpatizzanti e sostenitori e cercano ora di rimediare con dichiarazioni ridicole e calunniose a cui nessuno crede.

M.C.

SVEZIA
Kissinger fischiatissimo

Stoccolma, 24

Circa 13.000 persone si sono mobilitate in una grande manifestazione a Stoccolma per protestare contro la visita del segretario di Stato americano Henry Kissinger. La mobilitazione di protesta era stata indetta dal Partito Comunista, dall'«Associazione a favore del Vietnam», dall'«Associazione a favore del Cile», dall'«Associazione a favore dell'Olp» e da altre forze di sinistra.

Il corteo, dopo aver sfilato per le vie di Stoccolma, si è infine raccolto davanti all'Ambasciata degli Stati Uniti, mostrando cartelli con su scritto «Kissinger assassino», «Cacciate Kissinger» e gridando «Kissinger go home», «Kissinger va all'inferno».

Gemona

segue da pag. 1

della commissione non vengano di nuovo discusse in consiglio comunale - interviene Virgilio, un compagno di Ao di Gemona - altrimenti si crea fra la popolazione e l'Ente comunale un'altra struttura, rallentando i rapporti diretti e necessari per un controllo democratico. Il sindaco, nei giorni scorsi, ha dichiarato che la Giunta si limita a ratificare e deliberare le decisioni della commissione formata appunto dai responsabili di tendopoli con i gruppi consiliari; è per questo che bisogna battersi».

Entra un carabiniere, controlla i presenti, mentre anziani gemonesi, intenti a notare appunti, lo guardano seccati.

Vari interventi di operai hanno denunciato come i padroni tentino di far pagare ulteriormente il prezzo della ricostruzione, con licenziamenti ed aumento dei ritmi. Un frate, nel suo intervento, mette in risalto come sia grave l'abbandono dell'assistenza ai bambini. «Coi volontari abbiamo istituito 7 asili, con bambini dai tre ai sei anni, gestiti dall'assemblea dei genitori e dagli abitanti delle tendopoli - continua - per gestire liberamente il nostro vivere, anche il nostro tempo libero».

Vengono enunciate e sottoposte all'assemblea delle questioni su cui discutere nelle prossime riunioni («che devono essere settimanali») dalla proposta di imporre alla Sip il servizio gratuito fino a data da destinarsi («se il telefono è un bene sociale, lo dimostri in questo» sostiene un capo tendopoli), alla richiesta di ritirare i licenziamenti. Vengono approvati gli ordini del giorno per la prossima settimana. Domenica si discuterà sull'andamento del censimento dei danni, sul controllo della commissione, sull'Eca, sull'utilizzo del materiale edilizio di scarto, mentre si invitano delegazioni di altri comuni alla partecipazione.

Infine, accolta da una generale alzata di mano, seguita da un vigoroso applauso, si conclude con l'approvazione della protesta da inviare alla questura di Udine «perchè nessuno in questo momento può arrogarsi il diritto di decidere e pensare per la nostra gente».

Le intimidazioni non hanno impedito alla volontà popolare di decidere la loro «ricostruzione».